



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 8





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*8 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2023*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2023, Fascicolo 1, num. 8 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Paolo Guerrieri, *Roma, La Sapienza*; Dario Luongo, *Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Lecce, Università del Salento*; Marianne Pade, *Aarhus*; Nunzio Ruggiero, *Napoli Suor Orsola Benincasa*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti a peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

GIUSEPPINA GIOIA GARGIULO

Tradizione e innovazione. Considerazioni in margine
al Convegno inaugurale del PRIN RETI
(REndering Text and Images)

7

Studi e archivio

GIANLUCA FALCUCCI

Strumenti di ricerca inediti dell'archivio storico
della città di Capua (Secolo XVI)

35

PAOLA AVALLONE, RAFFAELLA SALVEMINI

Innovazioni finanziarie e servizi alla comunità:
il modello napoletano (Secoli XVI-XVII)

73

ANDREA ZAPPULLI

Un prezioso imballaggio e un anticipo da restituire:
il San Giovanni Borghese di Caravaggio da Napoli a Roma
e le tracce di una committenza teatina

107

LUIGI ABETTI

Palazzi e cappelle dei di Tocco di Montemiletto a Napoli

115

MATTIA MUSCHERÀ
Nicola Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli
e la gestione del credito fondiario in liquidazione (1896-1910) 151

Discussioni e recensioni

Filippo D'Oria, *Le Pergamene Greche di Cerchiara di Calabria*
di GIANLUCA DEL MASTRO 211

Graham Anthony Loud, *The social world of the Abbey of Cava.*
C. 1020-1300
di ANTONINO DE ROSA 219

Antonio Braca – Vincenzo Piccolo, *La cattedrale di San Prisco*
in Nocera Inferiore. Restauri – ritrovamenti – opere d'arte
di ANTONIO MILONE 231

Carminé Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carminé*
Crocco e Emilio Pallavicini di Priola
di GIOVANNI VALLETTA 243

Francesco Mastriani, *L'orfana del colera*
di PAMELA PALOMBA 251

Franco Tutino, *Dalla parte del debito. Finanza globale e dis-*
guaglianze sociali
di GIAMPAOLO CONTE 261

G. Carli, P. Ciocca, S. Gerbi, G. M. Gros-Pietro, A. Patuelli,
F. Pino, I. Visco, B. Visentini, *Gli insegnamenti di Raffaele*
Mattioli
di FRANCESCO DANDOLO 265

Gino Roncaglia, *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sape-*
re da Wikipedia a ChatGPT
di EMANUELE GARZIA 271

Tavole delle illustrazioni 277

Segni del tempo

GIUSEPPINA GIOIA GARGIULO*

TRADIZIONE E INNOVAZIONE.
CONSIDERAZIONI IN MARGINE AL CONVEGNO
INAUGURALE DEL PRIN *RETI*
(*RENDERING TEXT AND IMAGES*)

Abstract

Il presente articolo condensa e sviluppa una serie di riflessioni scaturite nel corso del convegno tenutosi l'8 e il 9 febbraio 2024 a Pisa, dal titolo "Tendenze Recenti nelle Edizioni Scientifiche Digitali di Fonti Medievali e di Testi Greco-Latini Antichi". Fornirò una panoramica delle esperienze di ricerca, concluse o in corso, discusse in queste giornate di studio, che si sono rivelate un'occasione per rimeditare possibilità e sfide riguardanti l'applicazione di metodologie e strumenti digitali alla ricerca storica e filologica.

The article presents some reflections emerged during the conference entitled "Tendenze Recenti nelle Edizioni Scientifiche Digitali di Fonti Medievali e di Testi Greco-Latini Antichi" (Pisa, 8-9. February 2024), i will provide an overview of the research experiences, associated with applying digital methodologies and tools to historical and philological research.

Keywords: Digital tools, Digital Humanities, Digital Scholarly Editions, Transkribus, Classical Text Editor, EVT

* Università degli studi di Firenze, gioia.gargiulo@gmail.com

Nell'attuale clima digitale, lo sforzo richiesto dal tentativo di sostenere il ritmo di aggiornamento è notevole. Al tempo stesso, chi fa ricerca è chiamato a vincolare il risultato dei propri studi ad un *output* digitale che nella disseminazione abbia un impatto tangibile anche nei confronti dei non addetti ai lavori. Tutto ciò comporta la necessità di adeguarsi a standard di efficienza ancora più competitivi, per via della rapida obsolescenza di infrastrutture e linguaggi attraverso cui rendere fruibili tali prodotti: pertanto, la realizzabilità risulta spesso subordinata alla longevità, che non di rado è garantita da un grado di sofisticazione contenuto oppure (quando non è possibile prevedere con largo anticipo eventuali rimodulazioni) mantenuta a patto di ricalibrare il progetto su altre basi, una volta compromesse quelle di partenza. Soluzioni economiche non sempre risultano *ipso facto* eleganti. Ma è noto ai più che una data presentazione di contenuti, quali che siano, influisce sulla percezione dei medesimi e conseguentemente sulla loro acquisizione.

Così, oltre alla formazione iniziale e all'aggiornamento tecnico, si aggiunge al carico degli studiosi di *humanities* anche un lavoro di progettazione critica, per pubblicare i risultati delle proprie ricerche garantendo un'interfaccia flessibile e user-friendly (che magari molto concede all'aspetto estetico e ludico), diversa dal layout della forma-libro in edizione a stampa, che fornisca un'impalcatura alle informazioni gerarchicamente strutturate ma si apra ad una fluidità di consultazione in cui ogni contenuto galleggia pericolosamente astratto da un contesto lineare e si offre in sincronia con tutti gli altri, con illusoria equivalenza.

Il rischio della perdita di profondità è concreto e per assurdo può darsi proprio come esito di un eccesso di catalogazione e classificazione a monte della progettazione digitale. Questa infatti esige un ripensamento di categorie (es. nella metadattazione, per garantire la ricercabilità dei dati) e consiste spesso nel verbalizzare (e codificare) tutte quelle operazioni concettuali che per lo studio-

so risultano implicite perché rese automatiche dall'esperienza, ma che per la macchina non sono affatto scontate: allora la macchina va *istruita*. Il cambio di paradigma digitale implica dunque una didattica pedantissima che non lasci spazio ad equivoci o interpretazioni equipollenti, al fine di impedire all' "intelligenza" *in nuce* di esercitare la sospensione di giudizio o il libero arbitrio, e restituire in tal modo risultati falsati o randomici.

Queste criticità costringono a ripensare forme e finalità non solo dell'allestimento dei progetti digitali, ma della ricerca stessa.

Tuttavia, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono *media* e, in quanto tali, risorse adiaforiche: può valere la pena tentare di stabilire una connessione proficua con le più consolidate tradizioni di ricerca. Tra le molte iniziative che nel panorama italiano hanno preso questa direzione, il PRIN 2022-2024 *RETI (REndering Text and Images)* aspira a porsi in linea con questo indirizzo della ricerca, senza sacrificare la solidità secolare di metodologie di ricerca già collaudate.

Il progetto ha dunque un duplice obiettivo: da una parte, affrontare sfide metodologiche dell'informatica umanistica, in particolare per la resa e interpretazione in ambiente digitale di oggetti di ricerca complessi, di natura testuale, visiva e materiale¹; dall'altra, contribuire a migliorare le prestazioni di software come EVT che armonizzano il rapporto testo-immagine per una più stretta integrazione di facsimile digitale dei singoli testimoni con relativi apparati, trascrizioni e *textus constitutus*, in edizioni scientifiche prodotte secondo solidi criteri filologici e in accordo con la filosofia dei *Linked Open Data* e degli standard FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*).

RETI si articola in quattro fronti d'indagine tesi all'edizio-

¹ Le "evidenze documentarie" oggetto di una "rappresentazione critica" che le traduca al presente: cfr. Sahle 2016, 23-26.

ne di materiale del tutto o in parte inedito, difficile da rendere in modo soddisfacente in formato cartaceo. Pertanto, il digitale offrirebbe modalità sostenibili nell'allestimento editoriale di testi fondamentali per la ricerca storica e filologica - nonché per una *filologia integrata di testi e immagini*² - che altrimenti resterebbero difficilmente accessibili per lo studio e la consultazione. Le aree di ricerca sono state circoscritte in modo da condurre la sperimentazione su campioni ben definiti che consentano di combinare, in un'ottica multi- e interdisciplinare, competenze e approcci diversi. Le risorse informatiche sono così finalizzate all'analisi e alla visualizzazione di tradizioni testuali complesse, collezioni documentarie fortemente interrelate, manoscritti in cui i testi e relativi paratesti iconografici intrattengono stretti rapporti semantici e strutturali. I *case studies* su cui è ricaduta la scelta, due per l'Antichità e altrettanti per il (tardo) Medioevo, sono stati ripartiti tra i team di ricerca dei quattro poli universitari coinvolti nel progetto³: per il greco, il lavoro riguarderà un'orazione del retore Elio Aristide (Università degli Studi di Napoli Federico II, referente: G. Abbamonte); per il latino, il *Lucullus* di Cicerone (Università di Torino, referente: E. Malaspina); per il volgare, tra il piano documentario e quello letterario, le cronache illustrate in ottava rima di Alessandro Stregghi (Università di Pisa, referente: M.C. Rossi, P.I. dell'intero progetto) e, sul versante propriamente archivistico e documentario, un *corpus* di lettere diplomatiche del XV secolo (Università degli Studi del Molise, referenti: I. Lazzarini e S. Marcenaro). Accanto ad interessi di ricerca già consolidati, il progetto

² Prendo in prestito la formula da Varvaro 1994.

³ Nei quali rientrano dipartimenti e relativi laboratori digitali. Nello specifico, il Centro Interdipartimentale di Ricerca "Digital Scholarship for the Humanities (DISH) dell'Università di Torino (<https://www.dish.unito.it/it>) e il Laboratorio di Cultura Digitale dell'Università di Pisa (<http://www.labcd.unipi.it>).

mira ad offrire alla comunità scientifica fonti affidabili per lo studio di diversi momenti della cultura occidentale e, al contempo, intende portare avanti le sperimentazioni nel campo delle *Digital Humanities*, in un'ottica di reciproca influenza tra ricerche storico-filologiche e strumenti informatici, le cui implicazioni hanno suscitato entusiasmo, ma anche sollevato legittime perplessità.

Il convegno inaugurale del progetto si è svolto l'8 e 9 febbraio 2024 presso l'Università di Pisa. Le due giornate di studio hanno introdotto i lavori mettendo in campo criticità ancora insolite e risultati attuali dell'incontro, da una parte, fra la ricerca storica, archivistica, filologica e, dall'altra, le metodologie e gli strumenti digitali più aggiornati, in un clima collaborativo di condivisione di esperienze e conoscenze.

Durante la prima sessione del convegno, moderata da Simone Marcenaro, si sono tenute le relazioni di R. Delle Donne (*Edizioni scientifiche digitali in TEI e LOD. Esperienze in Corso*), I. Lazzarini (*Una fonte documentaria tardomedievale e le aspettative di un'edizione scientifica digitale: i carteggi diplomatici quattrocenteschi*), M. C. Rossi e A. Persia (*Il manoscritto della cronaca Stregghi tra testo e immagini*), F.R. Pasut (*Cronache illustrate: rapporto testo-immagini e questioni di metodo*), D. Graziano (*Paratesti in rete: verso un'edizione digitale dei paratesti a stampa dell'Età moderna*).

Roberto Delle Donne ha affrontato il tema della pubblicazione in *Linked Open Data* di alcune edizioni digitali di fonti storiche, strutturate in banche dati con codifica in XML e convogliate sul portale DETAIL⁴, frutto del lavoro congiunto dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e l'Università della Basilicata, Scaipuntoit, @Cult, Wikidata e Factgrid. Lo studioso ha delineato attraverso esempi concreti le coordinate per un inquadramen-

⁴ *Digital Editions Tools and Integrated Lod framework* (<http://www.detail.unina.it/index.html>).

to essenziale delle tendenze nel campo dell'IT, che attualmente muovono verso l'implementazione del web semantico: una rete di informazioni accessibili e riutilizzabili grazie a protocolli di interrogazione, ontologie validabili, linguaggi di codifica standardizzati, quadri di descrizione e identificazione univoca delle risorse, che consentano all'AI di orientarsi nei diversi contesti della rete interpretando e collegando i dati per offrire informazioni auspicabilmente affidabili e non manipolabili né equivocabili. Per la valorizzazione del patrimonio informativo delle fonti storiche, sono state illustrate le caratteristiche di Aracne, il framework in XQuery per l'editing e la pubblicazione in rete di testi in XML-TEI sviluppato da Alfredo Cosco⁵, che riunisce in un unico ambiente di lavoro l'intero processo editoriale digitale. Di fondamentale utilità per la ricerca storica si sta rivelando anche FactGrid, un database semantico avviato da Olaf Simons per raccogliere e condividere dati storici in maniera strutturata e con elevato grado di interconnessione.

L'esperienza acquisita da Delle Donne con le *Digital Scholarly Editions* (DSE) ha offerto l'occasione per discutere dei limiti e delle prospettive di tali progetti, anche nell'ottica della creazione di ambienti digitali sostenibili e scientificamente affidabili per il *data retrieving* e il *data mining*. Fondamentale, a tal riguardo, risulta un'azione di costante aggiornamento e manutenzione volta a prevenire l'obsolescenza e garantire l'invulnerabilità del sistema, unitamente alla promozione di un uso responsabile delle risorse digitali nel rispetto delle licenze e condizioni d'uso dei dati. Quello dell'*open access* (e degli *open data*) è ancora un problema irrisolto, che si presta a soluzioni di compromesso, ma è evidente come, nonostante le difficoltà (legali e informatiche) nel rendere gratuitamente disponibili studi (e relativi dati raccolti spesso con enorme fatica e dispendio di tempo), la condivisione di informa-

⁵ Cosco 2019.

zioni non mediata da barriere economiche sia un efficace catalizzatore dell'avanzamento degli studi. Tuttavia, al rischio di una svalutazione del lavoro del ricercatore si accompagna spesso un certo grado di diffidenza nella responsabilità etica di chi ha accesso a quei contenuti (dati bruti e loro interpretazione), a scapito della trasparenza e dunque della concreta disponibilità di *open data* in libertà di condivisione.

Alla comunità scientifica tutta è richiesto di rinegoziare i termini della proprietà intellettuale, proprio nel momento in cui la ricerca si trova a soffrire degli stessi meccanismi di sfruttamento selvaggio (di risorse umane e “manodopera” accademica in sovrannumero) nella dittatura del *publish or perish*, che alimenta la proliferazione di prodotti effimeri la cui esistenza non trova che giustificazioni di autoconsistenza: la transizione è difficile, ma chi scrive ritiene che valga la pena cercare soluzioni alternative che puntino ad un progresso degli studi in generale e non soltanto delle singole carriere individuali. A maggior ragione, anche negli *studia humanitatis* serve un coordinamento d'équipe in progetti complessi e articolati, che puntino ad acquisire risultati durevoli, dopo congrua sperimentazione.

L'intervento di Isabella Lazzarini ha arricchito la discussione sull'interazione tra le potenzialità del digitale, da una parte, e l'analisi di fonti storico-documentarie, dall'altra, delineando le aspettative del lavoro di ricerca che verrà condotto dal polo molisano nell'ambito del progetto *RETI* su un *corpus* di carteggi diplomatici, perlopiù in volgare, dell'Italia del XV s. Le difficoltà ecdotiche poste da questi testi sono notevoli: molti di essi, infatti, non sono inclusi in raccolte dalla fisionomia definita e stabile nel tempo, ma sono costituiti da missive sciolte o ritrascritte (e interpolate) in registri correnti di cancelleria, appartenenti a differenti tipologie (e tradizioni) documentarie (minute, originali, copialettere). Inoltre, il carattere di “comunicazione di servizio” fa sì che molti di questi

testi non godano di un livello di autorialità sufficiente a preservarli da dinamiche di interpolazione e che dunque presentino un tasso di variazione tale da generare un'ulteriore soglia di criticità ecdotica, non meno impervia delle tradizioni di testi letterari. Uno degli obiettivi del progetto sarà proprio quello di concentrarsi sulla ricostruzione delle unità delle singole lettere in ambiente digitale, obiettivo al momento desiderato ma ancora intentato dalla comunità scientifica. Questi materiali d'archivio si prestano particolarmente bene ad un tipo di pubblicazione (e consultazione) digitale, che possa cogliere nuovi spunti di analisi dalla disposizione sinottica di documenti eterogenei ma di natura affine. Il lavoro consentirà di offrire queste fonti documentarie a un pubblico più ampio e di affrontare in un'ottica sistemica la ricostruzione del flusso di informazioni della nascente diplomazia moderna, veicolato da un reticolo di testi che delineano strategie retoriche e tecniche discorsive definite dalla studiosa come la "grammatica del potere"⁶ e restituiscono un quadro più preciso delle dinamiche interne di uno stratificato *network* politico coinvolto nel controllo di informazioni a diverso grado di salienza e riservatezza.

Nella seconda sessione della giornata, Maria Cristina Rossi e Annamaria Persia hanno presentato il manoscritto delle *Cronache* lucchesi di Alessandro Stregghi (Lucca, Biblioteca Statale, 1661). Tale codice, sebbene di fattura modesta, è preziosa testimonianza di un interessante prodotto letterario (ascrivibile al genere cronachistico e in ottava rima) vergato nel XV s., in mercantesca, dall'esponente di una ricca famiglia di Lucca. Rossi ha mostrato le caratteristiche del manufatto, dotato di un vasto corredo di illustrazioni eseguite a penna e colorate ad acquerello da diverse mani, che interagiscono con il testo in vario modo, talvolta invadendo lo spec-

⁶ Lazzarini 2023.

chio di scrittura. La *Cronaca* è tramandata da altri due testimoni⁷, uno dei quali (Lucca, BSL 2629) presenta illustrazioni a penna più scarse ma che intrattengono evidenti rapporti di filiazione e variazione con quelle del BSL 1661, l'unico a tramandare una porzione di testo inedita. Persia, che ha già condotto sul testo un'indagine complessiva per la sua tesi di laurea magistrale, ha restituito un inquadramento filologico, paleografico, codicologico e documentale dell'opera e acquisito informazioni inedite sull'autore, sul contesto storico e sull'ambiente sociale di produzione e circolazione.

Ad oggi, non esiste un'edizione che tenga in debito conto i rapporti del testo con il suo apparato iconografico, di cui la studiosa ha già redatto un'accurata schedatura con commento di taglio storico-artistico e analisi delle modalità di coordinamento testo-immagine. Questo prodotto culturale risulta dunque idoneo alla messa a punto di un'edizione che ne valorizzi le peculiarità, nonché all'estensione delle funzionalità di EVT (su cui vd. *infra*) in vista dell'applicazione ad altri casi analoghi.

In continuità con la questione di un rapporto testo-immagine interpretabile, eventualmente, come reciproca integrazione paratestuale di documenti verbovisivi da tradurre digitalmente in tutta la loro complessità formale e allusiva, Francesca Rosa Pasut è intervenuta per precisare le sfide di una tale trasposizione: garantire l'estrazione e il confronto di dati iconici richiede software di analisi dell'immagine e *search engine* specifici, soluzioni efficaci all'*overlapping* dei metadati, un affinamento dei criteri di segmentazione e un ripensamento delle categorie proprie della critica storico-artistica e stilistica, con ridefinizione dei suoi parametri analitici, al fine di ottenere codifica e annotazioni tanto esaustive quanto formalmente corrette. Infine, occorre una visualizzazione

⁷ <https://www.mirabileweb.it/search-author/alessandro-streggi-da-barga-1429-ante-1480-author/27/243540>.

digitale filologicamente accurata dell'apparato di fonti iconografiche o anche verbali da cui spesso dipendono determinate esecuzioni grafiche. In merito alle prime, per le miniature e il corredo illustrativo dei manoscritti nel suo complesso, bisogna considerare la funzione prototipica anche di affreschi e dipinti su tavola⁸, mentre per le fonti letterarie è opportuno valutare testi che vanno dalla precettistica retorica antica, a cui già risale il parallelo con le arti figurative, alle esplicite e dettagliate istruzioni⁹ per miniature destinate all'allestimento di codici lussuosi, nonché a veri e propri repertori di immagini o *model books*¹⁰.

La studiosa ha sostanziato le sue perplessità riguardo la resa digitale della varia morfologia dei linguaggi visivi con esempi tratti dalla pittura ornamentale italiana di XIII sec. e da illustrazioni miniate, come quelle eseguite dalla bottega di Pacino di Bonaguida alla *Cronica* del Villani (Chig. L.VIII. 296)¹¹. Il ms. presenta un apparato d'immagini in cui ciascuna vignetta è delimitata da cornici rosse e spesso irregolari: queste sembrano soddisfare l'esigenza di illusione della profondità piuttosto che di contenimento, in quanto travalicate più o meno vistosamente dai disegni, che talvolta sottraggono molto spazio al testo anche con intrusioni nella gabbia di scrittura. Tali immagini dialogano in tridimensionalità, sfondando la "quarta parete" del supporto scrittoria, e sembrano quasi delle finestre intraviste al di sotto o al di là del muro di testo. In una DSE di progetti decorativi di analoga complessità, c'è dunque da chiedersi come elaborare una descrizione efficace di queste caratteristiche e quanto modificare le attuali tassonomie per garantirne

⁸ Cfr. Pasut 2013.

⁹ Cfr. Azzetta 2019.

¹⁰ Cfr. Pontone 2013, 21 nota 57.

¹¹ Digitalizzato e consultabile all'indirizzo https://spotlight.vatlib.it/latin-paleography/catalog/Chig_L_VIII_296.

l'interrogabilità da parte di un ricercatore o del semplice utente medio che voglia consultarne una resa digitale in un'ottica comparativa e interdisciplinare.

La prima giornata si è conclusa con l'intervento di Domenico Graziano sugli obiettivi e i metodi del suo progetto di dottorato, incentrato sulla costruzione di una collezione digitale di paratesti (lettere di dedica e al lettore, *carmina liminaria*, ecc.) ad edizioni rinascimentali di opere greco-latine di argomento scientifico-filosofico, scelti in virtù della loro rilevanza per la ricostruzione delle dinamiche culturali della *Res publica litterarum* europea.

La categoria del paratesto ha ricevuto una prima formalizzazione da Gérard Genette¹², il quale ne ha messo in luce la funzione di mediazione culturale in quanto zona prossimale di transizione e transazione fra il testo e tutto ciò che vi è di più o meno correlato al di fuori: ne risulta dunque uno spazio tanto fisico quanto mentale in cui vengono rinegoziati i presupposti di accesso al testo principale, sempre in qualche modo condizionato da molteplici fattori culturali, più latamente contestuali e materiali, pertinenti al singolo individuo e alla società che si rapporta ad un testo anche senza che quest'ultimo sia inteso nella sua dimensione storica.

Conseguentemente, per lo studioso che si accinga ad analizzare i paratesti, essi costituiscono una leva indispensabile per estrapolare informazioni sulla rete di rapporti tra i protagonisti della scena politica e culturale dell'epoca in cui e di cui risultano prodotti, nonché una testimonianza su dinamiche di committenza, rapporti di potere, programmi ideologici messi in atto nel momento in cui si rilancia la proposta di un testo accompagnandolo con la confezione, attraverso elaborate strategie discorsive, di un dispositivo retorico di protezione/promozione tanto del testo quanto dell'attività intellettuale di chi lo predispone alla fruizione di un

¹² Genette 1982 e Genette 1987.

pubblico multiplo e stratificato. Pertanto, il caso di studio condiviso dallo studioso presenta analogie con quello offerto da Lazzarini: in entrambi i casi l'oggetto di studio consiste di collezioni testuali eterogenee che condividono lessico, movenze discorsive, strutture (in ultima analisi: funzioni). I paratesti in particolare possiedono una natura ibrida, tra il documentario e il letterario, e risultano di cruciale importanza per la ricostruzione della storia editoriale di una medesima opera, nella tradizione della quale è così possibile isolare gli approcci di diversi studiosi dell'Età moderna spesso in dialogo temporalmente differito tra loro, come dimostrerà peraltro l'intervento di Olivia Montepaone nell'ultima sessione del convegno, per cui vd. *infra*). D'altro canto, uno studio tipologico di paratesti in sincronia può far cogliere altri aspetti utili alla visualizzazione di una mappatura della circolazione e discussione di idee attraverso la definizione di un *network* di corrispondenze.

Il *corpus* delineato da Graziano si articola in due parti: da un lato, i paratesti di 30 edizioni del *De Rerum Natura* di Lucrezio prodotte tra il 1472 e il 1717, funzionali a un'indagine in diacronia delle strategie editoriali e delle dinamiche di ricezione del poema lucreziano; dall'altro, la produzione paratestuale del grecista, matematico e teologo zwingliano Simon Grynaeus (1493-1541), curatore di circa 40 edizioni di testi greco-latini stampate a Basilea negli anni '30 del XVI secolo. La scelta di realizzare una collezione digitale, interrogabile secondo molteplici criteri di ricerca, è stata argomentata dallo studioso in virtù della vastità e varietà delle informazioni veicolate dal materiale paratestuale, così come dai molteplici collegamenti tra i paratesti presi in esame, impossibili da esplorare in modo esaustivo nello spazio 'lineare' di un'edizione cartacea. Per gestire in tempi brevi la trascrizione e una prima codifica di questo *corpus*, lo studioso sta adoperando *Transkribus*¹³, un software basato sull'addestra-

¹³ <https://readcoop.eu/it/>.

mento di modelli di AI per automatizzare la trascrizione di testi, soprattutto – ma non esclusivamente – manoscritti. *Transkribus* offre anche una piattaforma su cui modificare i testi trascritti e iniziare a dotarli di tag conformi agli standard TEI. La trascrizione automatica richiede comunque una prima fase di *training* del modello, ma una volta corretto si può aspirare a margini di errore trascurabili: questo consente il risparmio dei tempi di battitura, poiché si passa direttamente alla fase di correzione della trascrizione, che a sua volta può servire da test di controllo per il modello. Per la codifica, tuttavia, lo studioso ha sottolineato la necessità di ricorrere a strumenti specifici, come Oxygen XML Editor. Infine, per la pubblicazione del *corpus* in un portale interattivo, integrato in LOD, con l'attribuzione di un identificativo univoco (URI) a ciascun item del *corpus* e la strutturazione delle informazioni in triple RDF, il progetto prevede attualmente l'impiego della piattaforma *Omeka S*¹⁴.

Lo studioso ha evidenziato l'importanza del medium digitale per la pubblicazione di collezioni di testi e, nel lavoro di allestimento, dell'integrazione di strumenti diversi, in funzione delle specificità degli oggetti della ricerca. Sembra evidente il vantaggio apportabile a *case studies* come questo dalle nuove tecnologie, che consentirebbero un'indagine approfondita del potenziale conoscitivo (storico, filologico, letterario, culturale *lato sensu*) di uno studio sistematico dei paratesti (come di qualunque altro ponderoso *corpus*) e un'evoluzione sempre più integrata dei dati ricavabili, interconnessi in una rete globale che potrebbe, al netto di una manipolazione scientificamente ed eticamente fondata, aumentare significativamente l'efficienza della ricerca nella gestione agevolata di grandi volumi di informazioni.

La giornata seguente, moderata da Giancarlo Abbamonte, ha visto l'avvicinarsi degli interventi di F. Schaffnerath (*The Role*

¹⁴ <https://omeka.org/s/>.

of *Digital Editions in Applications for Third Party Funding – Two Examples*), F. Bernardo (*Classical Text Editor: limiti e potenzialità di un software di editing nella gestione dei dati di recensio*), E. Malaspina e S. Rozzi (*Per un'edizione digitale del Lucullus di Cicerone. I fogli di calcolo per la gestione di tradizioni complesse*), R. Rosselli Del Turco (*La visualizzazione di edizioni diplomatiche con EVT 3*), O. Montepaone (*Una «macchina per la ricerca»: il progetto Apocolocytosis 1513-1808*).

L'intervento di Florian Schaffenrath ha contribuito alla discussione sulle edizioni digitali mettendo in campo l'esperienza maturata con due progetti di ricerca proposti per il finanziamento da terze parti, oggi sempre più legato all'offerta di un *output* informatico e accessibile in rete. La prima proposta riguardava un'edizione critica integrale, con traduzione e commento, del poema epico *Hesperis* dell'umanista Basinio da Parma (1425-1457), da realizzare in formato sia tradizionale che digitale, così da mettere a disposizione degli studiosi il testo critico insieme alla riproduzione e allo studio dei testimoni attraverso cui l'opera aveva circolato. Purtroppo, nel corso dei lavori il tipo di finanziamento ottenuto dal fondo per la ricerca austriaco (FWF)¹⁵ si è rivelato insufficiente a portare a termine le edizioni entro i tempi previsti, a causa delle ingenti risorse richieste da un ambizioso progetto con una complessa componente digitale. Pertanto, il gruppo di ricerca coordinato da Schaffenrath ha rimodulato il progetto subordinando la produzione dell'edizione digitale al completamento di quella tradizionale, portata a termine con successo. Con una maggiore consapevolezza dei fondi necessari a completare e mantenere un prodotto scientifico digitale, lo studioso e il suo *team* hanno sottoposto alla valutazione del FWF una proposta finalizzata a ottenere un

¹⁵ Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung (<https://www.fwf.ac.at>).

finanziamento più cospicuo e di durata maggiore, al fine di creare un portale *on-line* della letteratura *Neo-Latin*. Il progetto, grazie a un congruo sostegno da parte dell'ente finanziatore, mira alla raccolta ed elaborazione scientifica di testi e informazioni ancora inesplorati, da immettere per la prima volta in un circuito di fruizione ampio e coerente in ambiente digitale. La codifica in linguaggi sia *human*-che *machine-readable* consentirebbe l'integrazione in LOD e un tangibile impatto sulla ricerca scientifica e la disseminazione dei suoi risultati presso un pubblico più vasto. L'intervento dello studioso ha messo in luce aspetti concreti della progettazione scientifica nell'attuale panorama della ricerca, nel quale si rivela cruciale proporre obiettivi ambiziosi e realistici, per realizzare prodotti che si integrino con realtà esistenti, in grado di ricevere la fiducia dei finanziatori e contribuire così al progresso scientifico e alla conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Il contributo di Filomena Bernardo si è concentrato su *Classical Text Editor* (CTE)¹⁶, il software sviluppato da Stefan Hagel per l'impaginazione di edizioni critiche cartacee o elettroniche, adatto a facilitare inserimento e aggiornamento di apparati e altri corredi peritestuali senza dislocazioni indesiderate. La studiosa ha avuto modo di testarne le funzioni per la sua tesi dottorale, che prevede l'edizione critica con traduzione e commento dell'VIII libro delle *Metamorfosi* ovidiane, parte di un progetto più ampio che ha ripartito l'opera fra più ricercatori per condurre una vasta campagna di ricognizione degli innumerevoli testimoni. Il libro ottavo, da solo, presenta una tradizione ardua e complessa e una base di collazione che include oltre 100 testimoni non ancora presi sistematicamente in considerazione. Bernardo ha illustrato gli utilizzi del software, giustapponendo la schermata dell'interfaccia utente con il rispettivo *output* per la stampa e riproponendo il raffronto per i diversi

¹⁶ <https://cte.oeaw.ac.at>.

tipi di impaginazione consentita. CTE consente il controllo automatizzato di una molteplice varietà di dati di *recensio* impaginabili rapidamente per approntare edizioni critiche con commenti, paratesti, note ed apparati (di *fontes*, *loci paralleli*, *variae lectiones*) reciprocamente saldati, ma anche edizioni multiple di testi in parallelo sincronizzati in colonne insieme al proprio apparato. CTE è anche collazionatore automatico, che importa la trascrizione di un testimone da associare alla relativa base di collazione, con la creazione di un apparato in positivo o negativo e l'esportazione di dati di analisi cladistica e genealogica. Resta l'inaffidabilità nella pesatura delle varianti, ma il confronto con i dati elaborati da CTE può tornare utile nella strutturazione stemmatica, ancora a carico del filologo¹⁷. Il *case study* della studiosa ha dimostrato l'efficacia di CTE nella gestione di dati ricavabili da tradizioni vaste e fortemente contaminate. Nonostante alcuni limiti come la formattazione tipografica non sempre immediata, l'uso di CTE, combinato con i metodi critici tradizionali ed altri strumenti offerti dalle IT, può costituire un valido supporto alla ricerca filologica.

Il problema di una collazione ed un'elaborazione stemmatica per via computazionale è tornato nell'intervento successivo, in cui Ermanno Malaspina e Stefano Rozzi hanno presentato le loro riflessioni sull'uso di *general purpose tools* come i fogli di calcolo gestiti per mezzo di Microsoft Excel e OpenOffice Calc. Malaspina ha introdotto il *case study* del *Lucullus* di Cicerone, progetto del polo torinese nell'ambito di RETI, scelto come banco di prova per creare un metodo e un modello replicabili di edizione critica e digitale: il *Lucullus* è dal 2015 al centro di un progetto di digitalizzazione¹⁸ di testo e apparato critico insieme alla collazione completa

¹⁷ Cfr. l'intervento successivo di S. Rozzi sull'utilizzo dei fogli di calcolo.

¹⁸ Con funzionalità interattive come filtri alle voci di apparato e confronto di testo critico con trascrizione di tre o più testimoni a discrezione dell'utente,

(75 mss.), condotto dallo studioso in collaborazione con Peter Heselín¹⁹. La pubblicazione online è stata impedita da difficoltà tecniche, oggi risolvibili grazie ad EVT (vd. *infra*). Nella seconda parte dell'intervento, Rozzi ha poi illustrato come processare migliaia di dati in pochi passaggi, mediante la conversione dei dati testuali in valori numerici da elaborare statisticamente con formule di calcolo appositamente selezionate, come ha avuto modo di esporre dettagliatamente in una recente pubblicazione²⁰.

Lo studioso, sfruttando le banche dati tabulari dei fogli di calcolo, ha testato l'estrapolazione e il confronto automatici di dati statistici relativi a più rami della tradizione manoscritta del *Lucullus*, per poter marcare a colpo d'occhio le co-occorrenze o le innovazioni fra lezioni di diversi testimoni e rendere meccanicamente "calcolabile" il reperimento di *loci critici* utili alla definizione dei rapporti di parentela fra i testimoni considerati. Lo studioso ha mostrato come impostare le matrici, formattare le celle e condurre raffronti binari o ternari mediante determinate formule da inserire nelle colonne di confronto. Tale sistema si è rivelato molto pratico per elaborare in poco tempo un'ingente mole di informazioni, ottenendo indicazioni preliminari sulle parentele significative da cui far partire la collazione. Come già rilevato per CTE, la sinossi delle statistiche risultanti dai confronti può essere fondamentale a fini puramente orientativi, al netto delle distorsioni dei dati occorse per via della morfologia concreta di ciascun testimone e ferma restando la necessità di uno *iudicium* proprio del filologo e dei metodi tradizionali, a carico dei quali resta, in definitiva, l'onere

nonché eventuale *link* alle immagini digitalizzate dei mss. Cfr. Malaspina – Della Calce 2017 e Malaspina 2019.

¹⁹ In parallelo con la più tradizionale edizione critica cartacea per Les Belles Lettres (con Carlos Lévy e Terence Hunt) da munire in appendice di apparati funzionali alla ricostruzione della tradizione recenziore.

²⁰ Cfr. Rozzi 2021.

della critica. Nonostante ciò, l'alternativa dei fogli di calcolo, nella sua semplicità, ha dimostrato discreta diffusione di utenza e buona tenuta nel tempo, e può offrire una solida base all'individuazione tempestiva di concordanze da collazionare per impostare uno stemma preliminare.

L'intervento di Roberto Rosselli Del Turco è stato teso a presentare le funzionalità di EVT 3, versione in fase di implementazione di *Edition Visualization Technology*²¹, il software *open-source* scelto per le DSE di RETI e di numerosi altri progetti. Lo studioso ha ricapitolato l'evoluzione delle versioni messe a punto con il suo *team* dal 2013 ad oggi²² per la codifica e la navigazione di edizioni digitali *web-based*. EVT, derivato da prototipi di *project-based learning* sperimentati dallo studioso in ambito didattico all'Università di Pisa, nasce come *viewer* del progetto *Digital Vercelli Book*²³, poiché gli strumenti allora disponibili risultavano inadeguati (conflitti nel *merging* dei dati, scarsa attenzione alla progettazione dell'UI) oppure dipendenti da un sistema operativo specifico o da software proprietari non espandibili né adattabili, e si è giovato della collaborazione con progetti come la pubblicazione del *Codice Pelavicino Digitale*²⁴.

Il primo prototipo prevedeva un approccio basato su trasformazioni del documento codificato in XML/TEI tramite fogli di stile XSLT 2 e su una progettazione atta a creare il software intorno ai dati di codifica, generando la pagina HTML e tutto l'ambiente digitale configurabile dall'utente per consentire la navigabilità dell'edizione, con possibilità di ricerca testuale. EVT 1 prevede dunque un *builder* (codifica e serie di trasformazioni) e un *viewer* (per il risultato delle trasformazioni) e fonda la sua longevità sulle

²¹ <http://evt.labcd.unipi.it/>.

²² Cfr. anche Rosselli Del Turco 2019.

²³ <http://vbd.humnet.unipi.it/beta2/>

²⁴ <http://pelavicino.labcd.unipi.it/evt/>.

tecnologie del web (HTML, CSS, JavaScript). Poiché è basato sostanzialmente sulle immagini (facsimile digitale dei testimoni con immagini a fronte e due livelli di edizione), risulta funzionale ad edizioni diplomatiche/interpretative o anche critiche ma a testimone unico (l'ultimo aggiornamento è la versione 1.3 che aggiunge il supporto per traduzioni²⁵), offrendo già un ottimo corredo di funzioni disponibili su una UI *user-friendly* (sia per l'editore che può contare su una gestione separata di codifica semantica e *view* personalizzabile con fogli di stile, sia per l'utente-lettore che può navigare attraverso un *layout* chiaro con schermata variabile ma in modo intuitivo e immediato). L'edizione viene generata, con meccanismo replicabile, in maniera automatica una volta caricato tutto il materiale e configurate le impostazioni di visualizzazione, col vantaggio di una rapida reattività per l'esecuzione di tutte le operazioni sul lato client (nel browser dell'utente) con riduzione del carico sul server e supporto per funzionamento offline (che tuttavia può comportare rischi di sicurezza o inconvenienti dovuti a limitate capacità nella potenza di elaborazione del *device* dell'utente). EVT 1 consente di generare un sito con una discreta stabilità (e manutenzione praticamente nulla, una volta creata l'edizione), ma questo implica maggiore lentezza e minore flessibilità, perché non è espandibile.

Per evitare complicazioni indesiderate nella gestione di una base di codice notevolmente accresciuta (dunque difficilmente modificabile), EVT 2 non si basa più sulle trasformazioni XSLT del TEI *document* ma su un *parsing* diretto di quest'ultimo, che viene tradotto in un formato intermedio JSON e in una struttura dati memorizzata localmente, processata e visualizzata come HTML con il supporto dell'architettura MVC (*Model View Controller*, a

²⁵ http://evt.labcd.unipi.it/demo/evt_v1-3/dotr/#doc=VB_text_DOTR&page=VB_fol_104v.

separare dati e funzioni che agiscono sui dati) e del framework Angular JS. EVT 2 è un *reboot* del codice concepito però come strumento precipuamente finalizzato alla codifica TEI di edizioni critiche²⁶, che mette momentaneamente da parte l'esigenza del facsimile digitale (reintegrato poi con la beta 2). Dunque, EVT 2 permette la visualizzazione di varianti con filtri di ricerca filologica, apparato critico dinamico (il clic sulla sigla apre la trascrizione del testimone correlato) di cui è possibile distinguere i responsabili per la redazione delle singole voci; consente inoltre la generazione automatica di trascrizione dei testimoni, *view* della collazione, e segnalibri per la condivisione puntuale dei contenuti.

EVT 2 risulta più flessibile di EVT 1 in quanto, abbandonate le trasformazioni mediante XSLT per snellire il codice, consente una gestione più dinamica dei dati (la cui presentazione risulta separata dalla logica dell'applicazione, grazie ad Angular JS e MVC): è sufficiente dunque aggiornare il documento TEI per determinare un aggiornamento automatico dell'edizione. EVT 2 si è poi giovato dei miglioramenti apportati da Chiara Martignano sulla prima versione messa a punto da Chiara Di Pietro: nuovo *search engine*; *table of contents*; gestione di *fontes*, *loci paralleli* e gruppi di *varia lectio*; recupero di un supporto per recensione multipla e per le *named entities* collegate alle relative liste; introduzione di *pin frame* per salvare voci di apparato; un supporto iniziale per la visualizzazione 3D e per la geolocalizzazione tramite coordinate da salvare nella codifica TEI. Inoltre, il recupero delle funzioni di supporto per la riproduzione del facsimile digitale nelle edizioni diplomatiche/interpretative si è avvalso del software VisColl²⁷ per la visualizzazione della

²⁶ http://evt.labcd.unipi.it/demo/evt2-beta2/avicenna/#/readingTxt?d=doc_1&p=C-112v&xs=text-body-div&e=critical.

²⁷ <https://viscoll.org/about/>.

struttura fascicolare dei mss. e del nuovo *viewer* OpenSeadragon²⁸, una libreria JavaScript open-source compatibile con IIIF che consente di esplorare immagini ad alta risoluzione, con zoom profondo e panoramica fluidi senza necessità di scaricare l'intera immagine, grazie alla tecnica del *tiling*.

Nonostante EVT 2 sia attualmente fermo all'ultima versione (beta 2)²⁹, alcuni progetti lo impiegano per la sperimentazione di edizioni critiche, anche per via della portabilità dei documenti TEI fra versioni diverse di EVT (dunque in vista di un'importazione in versioni recenziore che consentano un pieno accesso a tutte le funzionalità storicamente collaudate).

La sospensione dello sviluppo di EVT 2 e il conseguente lavoro su EVT 3 sono motivati dal passaggio che Google ha imposto da Angular JS ad Angular 2+: nel 2016 la sintassi e l'architettura di tale framework basato su JavaScript e sul *pattern* MVC per lo sviluppo di web app sono state completamente riscritte per ottimizzarne le prestazioni, col risultato che la nuova versione (ormai semplicemente Angular) non risulta più retrocompatibile con la prima (Angular JS) rilasciata nel 2010, che tuttavia continua ad esistere ma non riceve aggiornamenti né patch di sicurezza dal 2021 (l'ultima versione risale al 2022).

Ecco perché EVT 3, pur basandosi sempre su un *parsing* diretto del codice TEI come EVT 2, utilizza il nuovo framework Angular, orientato all'adozione di *design pattern* come MVVM (*Model-View-ViewModel*) e basato sul linguaggio TypeScript, un superset di JavaScript sviluppato come estensione dello standard di scripting per fornire una piattaforma robusta e scalabile alla costruzione di web app o websites dinamici, più reattivi e simili ad

²⁸ <https://openseadragon.github.io>.

²⁹ http://evt.labcd.unipi.it/demo/evt2-beta2/dotr/#/imgTxt?d=VB_text_DOTR&p=VB_fol_104v&s=text-front-div&e=diplomatic&ce=interpretative.

app desktop perché caricati una volta sola mediante il *browsing* tra le pagine senza dover ricaricare.

EVT 3 ambisce a soddisfare molte più esigenze ecdotiche con modularità e scalabilità maggiori, in una dimensione ancora più collaborativa. L'obiettivo immediato è raggiungere la *feature parity* con EVT 2; dopo ulteriori aggiornamenti, EVT punterà a supportare edizioni integrate (testo critico con apparati e insieme edizioni diplomatiche, interpretative o genetiche dei loro singoli testimoni con facsimile) e distribuite nella rete LOD. Così, la DSE non sarebbe una monade, ma una soluzione flessibile e “*prêt-à-porter*”³⁰ al dissidio tra neo-lachmannismo e *New Philology*³¹: una “critica del testo *nella* storia della tradizione”³². Tuttavia il ritmo di innovazione delle IT comporta problemi di obsolescenza a breve termine, sostenibilità discontinua, problemi di compatibilità (ad esempio il passaggio imposto da Google da Angular JS, su cui si basa EVT 2, al *framework* non retrocompatibile Angular 2+). A tali incognite si può far fronte prevedendo spazi di manovra e possibilità di aggiustamenti strutturali, resi possibili del resto anche dall'estrema fluidità digitale. Lo studioso ha inoltre ribadito la necessità, nell'allestimento di DSE, di un *mark-up* filologicamente curato e di strumenti per l'estrazione e il collegamento delle informazioni. EVT, pertanto, si propone come un software adatto a essere testato nell'allestimento di DSE varie e complesse come quelle previste dal progetto *RETI*.

Il convegno si è concluso con l'intervento di Olivia Montepaone, che ha presentato il prototipo del progetto *Apocolocytosis 1513-1808*, un'edizione critica digitale online³³ della satira di Sene-

³⁰ Cfr. Pierazzo 2019a e Pierazzo 2019b.

³¹ Di Pietro – Rosselli Del Turco 2020.

³² Monella 2019.

³³ Per un'anteprima del progetto vd.: <https://stedone.vercel.app>.

ca, esito delle ricerche condotte dalla studiosa per la propria tesi dottorale. Montepaone ha riesaminato la tradizione a stampa del testo in Età moderna, evidenziando per la prima volta nel dettaglio l'esatto contributo di ciascun umanista in termini di congetture e riflessioni critiche. L'assenza, negli apparati delle edizioni moderne, di dati inerenti alla tradizione recenziore del testo, ha fatto sì che apparissero conquiste della filologia del XIX e XX s. le soluzioni di problemi già prospettate con successo nei secoli precedenti. Per evitare sovrascritture ricorsive nelle future edizioni critiche, è necessario un tipo di edizione che renda conto dell'intera storia critica di un'opera³⁴. La studiosa ha quindi illustrato la DSE dell'*Apocolocyntosis*: una web-app in fase sperimentale progettata con l'ingegnere K. Pasupathipillai, in cui l'utente può leggere testo e apparato critico tradizionale, mentre la stratificazione di *variae lectiones* prodotta in Età moderna è accessibile tramite finestre aperte al passaggio del cursore sulle sezioni evidenziate come *hotspot*; a parte, si trovano il *conspectus siglorum* dei mss. e delle edizioni a stampa. Il *viewer* è ancora in una fase sperimentale, ma esemplifica una resa già efficace di una quantità di dati tale che un'edizione cartacea avrebbe a stento supportato, soffocando il *textus constitutus* e senza la possibilità di una fruizione selettiva del *corpus* di varianti "evocabili" col mouse.

³⁴ L'impatto sulla storia letteraria, culturale e delle idee di operazioni di tale respiro, che mettano a disposizione il lavoro collaterale, i risultati di ricerca "scartati" dall'urgenza della pubblicazione e tutto il portato inferenziale riguardante la storia della tradizione e della critica testuale, era già stato sottolineato da Scevola Mariotti: "[...] gli editori di classici [...] spesso trascurano i diversi fini per cui altri potrebbero profittare delle loro ricerche su certe tradizioni manoscritte. [...] Quando possono, dovrebbero fornire [...] un'informazione almeno orientativa su quanto per il loro intento di editori hanno lasciato in ombra o messo da parte, pubblicare collazioni di codici deteriori o magari *descripti* che a loro giudizio possano rivestire interesse per studiosi di altri campi [...]" (Mariotti 1994, 302-303).

Nel corso delle due intense giornate di studio, sono stati messi in campo materiali concreti e questioni teoriche, offrendo a giovani studiosi l'opportunità, anche durante momenti conviviali, di entrare nel vivo della discussione e dialogare con i più esperti circa le sfide che si presentano nell'applicazione di strumenti nuovi e in continua evoluzione a ricerche e problemi che trascendono il presente. Per questo motivo, il convegno ha evidenziato il progetto *RETI* come un ponte tra ricerche consolidate e nuove direzioni di studio, attraverso la sperimentazione trasversale in ambiti multidisciplinari.

Questi sono alcuni interessanti presupposti di ricerca nell'attuale panorama accademico sulle *digital humanities*, che si inseriscono a pieno diritto nel dibattito e nella sperimentazione di tale accordo fra innovazione e tradizione su un piano critico e metodologico. Per la costituzione di un nuovo paradigma digitale che possa affiancare e potenziare la ricerca, urge un paziente ripensamento di teorie e pratiche, poiché è evidente che non basta limitarsi a perpetuare vecchi schemi ammantandoli di novità ornamentali.

La speranza di chi scrive è che il generale impulso allo sviluppo di progetti e strumenti digitali non si riveli solo una moda stagionale da cavalcare per la caccia ai fondi, ma un'opportunità per costruire pratiche alternative di conservazione, trasmissione e interpretazione della conoscenza, che possano convivere con quelle già esistenti e anzi avvantaggiarsi reciprocamente. Un tipo di tradizione parallela a quanto già conosciamo, ma autonoma e altrettanto durevole, pur nella deperibilità dei singoli supporti e linguaggi.

Riferimenti bibliografici:

- Azzetta L. 2019, *“Qui disegna Dante e Beatrice che li parli: un repertorio trecentesco di istruzioni per le miniature di una Commedia di lusso (Firenze, Bibl. Naz. Centrale, II IV 246), “Rivista di studi danteschi” 19/2, 351-399.*
- Cosco A. 2019, *Aracne versione 1.0. Manuale di installazione e uso*, Ariccia (RM) (https://www.academia.edu/39310473/Aracne_1_0, ultimo accesso 21.06.2024).
- Di Pietro C., Rosselli Del Turco R. 2020, *La visualizzazione di edizioni digitali con EVT: una soluzione per edizioni diplomatiche e critiche*, *“Ecdotica” 16, 148-73.*
- Genette G. 1982, *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Paris.
- Genette G. 1987, *Seuils*, Paris.
- Lazzarini I. 2023, *Ruling by information, governing by records: the spoken and written grammar of power in post-communal Italy (c.1350-1520)*, *“European Review for History”*, 30/4, 519-536.
- Malaspina E. 2019, *Il futuro dell'edizione critica (cioè lachmanniana), più o meno digitale. Riflessioni (in)attuali*, *“Storie e linguaggi. A Journal of the Humanities” 5/1, 35-60.*
- Malaspina E, Della Calce E. 2017, *Classici e computer: verso la transdisciplinarietà?*, in M. Cini (a cura di), *Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarietà*, Roma, 49-65.
- Mariotti S. 1994, *Cronologia di congetture e congetture superflue*, in S. Mariotti, *Scritti medievali e umanistici*, Roma, 301-312 [rist. del lavoro pubblicato in S. Rizzo (a cura di), *Studi e problemi di critica testuale*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961, 359-368]
- Monella P. 2019, *L'edizione critica digitale: la critica del testo nella storia della tradizione*, *“Storie e linguaggi. A Journal of the Humanities”*, 5/1, 61-82.
- Pasut F. 2013, *La Bibbia Trivulziana di Pacino di Bonaguida. La decorazione miniata del codice Trivulziano 2139: una impresa di équipe*, *“Libri e documenti”*, XXXIX, 27-70.
- Pierazzo E. 2019a, *What future for digital scholarly editions? From Haute Couture to Prêt-à-Porter*, *“International Journal for Digital Humanities”*, 1, 1-12.
- Pierazzo E. 2019b, *Quale infrastruttura per le edizioni digitali? Dalla tecnologia all'etica*, *“Textual Cultures”*, 12/2, 5-17.
- Pontone M. 2013, *La Bibbia Trivulziana di Pacino di Bonaguida. Note sul riesame dell'allestimento materiale del codice Trivulziano 2139*, *“Libri e documenti”*, XXXIX, 7-26.
- Rosselli Del Turco R. 2019, *Designing an Advanced Software Tool for Digital Scholarly Editions*, *“Textual Cultures”*, 12/2, 91-111.

- Rozzi S. 2021, *I fogli di calcolo come strumento integrativo per l'ecdotica. Un caso di studio ciceroniano*, "Ciceroniana On Line", 5/1, 159-196 (<https://ojs.unito.it/index.php/COL/article/view/5950>, ultimo accesso 21.06.2024)
- Sahle P. 2016, *What is a Scholarly Digital Edition?*, in M.J. Driscoll, E. Pierazzo (ed. by), *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices*, Cambridge, 19-39 (<https://books.openedition.org/obp/3381>, ultimo accesso 21/06.2024).
- Varvaro A. 1994, *Il libro I delle Chroniques di Jean Froissart. Per una filologia integrata dei testi e delle immagini*, "Medioevo Romanzo", 19, 3-36.

Studi e archivio

GIANLUCA FALCUCCI*

STRUMENTI DI RICERCA INEDITI
DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI CAPUA
(SECOLO XVI)

Abstract

Nel Cinquecento a Capua si affermò una “sensibilità archivistica” testimoniata dall’istituzione di un archivio pubblico e dalla nomina di un «archivario». Iniziarono a essere redatte chiavi d’accesso da cancellieri come Gian Antonio Manna, che indicizzò le scritture pubbliche alfabeticamente, pubblicando un repertorio unico nel suo genere. Alla sua attività sono riconducibili tre strumenti di ricerca inediti il cui studio permette di approfondire il processo di “maturazione archivistica” capuana.

In the sixteenth century an attention for the archives emerged in Capua, which is testified by the establishment of a public archive and the designation of an archivist. Among the chancellors Gian Antonio Manna created access keys to the documents, indexed public writings alphabetically and published an innovative repertory. Three unpublished research tools can be attributed to his activity. The present work focuses on this process of ‘archival maturation’ in Capua.

Keywords: Capua, Modern Ages, Archives

* Università degli Studi di Roma La Sapienza, gianluca.falcucci@uniroma1.it

1. *Introduzione*

Tra gli archivi delle *universitates* meridionali un caso eccezionale è rappresentato da Capua, città demaniale di grande rilievo che vide affermarsi nel corso del Cinquecento una “sensibilità archivistica” che – nel rinvenire già in un provvedimento del 1467 di Ferdinando d’Aragona una sensibilità delle autorità centrali verso la produzione e conservazione delle scritture «ad futuram rey memoriam»¹ –, trovò piena affermazione nel secolo successivo attraverso: la nomina di un «conservatore de le scripture»; l’istituzione di un archivio pubblico; la designazione di un «archivario»; l’ordinamento delle scritture cresciute a tal punto da non poter essere più contenute nella sola «cassa del thesauro»²; la compilazione di

¹ Biblioteca del Museo Provinciale Campano, d’ora in poi BMC, *Archivio* 5, c. 18r, Ferrante all’università di Capua, Aversa, 1467 settembre 30. Nel trasmettere al capitano e ai cittadini di Capua i nuovi capitoli, il re forniva indicazioni sulla produzione e la conservazione delle scritture. Al punto VI ordinava: «che de tucti supradicti capituli et ordenacione incontinentemente, lesse che sarranno publicamente in lo Consiglio de quessa città, de quelle se debìa fare uno puplico instrumento ad futuram rey memoriam, dove sia insertata la presente de verbo ad verbum, et quillo poy co’ la presente predicta se debìa mectere in la cassa dove si guardano le altre scripture et cautele de quessa predicta città», puntualizzando «de questo non volimo si faccia lo contrario né sia persona alcuna che ce contradica o contrafaccia ad quanto monta un pelo, per quanto ha cara nostra gratia et non vole incorrere a la dicta pena de onze mille». Per l’edizione integrale dei quaderni quattrocenteschi dei sindaci di Capua (1467-1494) riuniti in un unico volume (BMC, *Archivio* 5) vd. Senatore 2018, vol. II; per i capitoli del 1467 vd. *ivi*, 694-695.

² La cassa, chiamata a Capua «de lo registro» nei capitoli del 1480 o «del thesauro» in un provvedimento dei Sei eletti del 1472, perché situata nella cappella del tesoro della cattedrale cittadina, consisteva in un vero e proprio *trésor des chartes* all’interno del quale erano custodite tre categorie fondamentali di documenti: i *privilegi* ossia atti dell’autorità sovrana come capitolarzioni, concessioni, grazie, lettere in originale o copia eventualmente autenticate; le *cautele* corrispondenti a ricevute di pagamento, scritture contabili, contratti notarili di obbligazioni destinate a essere estinte, fascicoli processuali che riguardavano la

repertori e inventari manoscritti e a stampa. A favorire questo sviluppo furono, come ha evidenziato Francesco Senatore, una serie di fattori tra i quali la persistente potenza patrimoniale dell'*universitas* – e la connessa necessità di consultare con regolarità la documentazione pubblica –, la presenza nella cancelleria di personalità di alto profilo e il collegamento organico della cancelleria locale con il consiglio Collaterale di Napoli che ogni tre anni vedeva un reggente della cancelleria vicereale dirigersi a Capua per rinnovare le cedole degli ufficiali universitari e supervisionare la corretta gestione della cancelleria e più in generale delle scritture³.

Il primo repertorio a noi noto fu compilato dal cancelliere Cosimo Perrotta tra il 1558 e il 1559⁴, seguito da quello del collega Gian Antonio Manna la cui figura è legata alla scelta di indicizzare a tappeto le scritture dell'università in ordine alfabetico, pubblicando nel 1588, a spese della città e con una tiratura di 125 esem-

cità; le *scritture* generiche sciolte o in registro tra cui i quaderni dell'università. Nella casa potevano essere riposti anche oggetti preziosi oppure il sigillo dell'università simbolo della sua capacità legale. Sulla categorizzazione delle scritture della cassa e per un approfondimento sulle casse di alcune delle principali *universitates* del Mezzogiorno vd. Senatore 2009, 467-468.

³ Senatore 2009, 477.

⁴ Il *Repertorio Perrotta* (BMC, *Archivio* 1) si presenta in formato agenda e fu compilato dal cancelliere Cosimo Perrotta nel biennio 1558-1559, venendo aggiornato da lui stesso fino al 1567 e da altre due mani fino al 1597. Il repertorio consentiva la rapida individuazione dei principali provvedimenti riguardanti la costituzione cittadina. Il repertorio non riguarda tutti i documenti e i registri dell'archivio capuano né di tutti fornisce una regestazione omogenea: si va dalla menzione del solo anno alla datazione completa, da un regesto sintetico a un regesto di ciascun articolo del documento. Al margine dei regesti o dei loro singoli capitoli, alcuni brevi titoletti facilitavano ulteriormente la consultazione. Nell'inventario Mazzoleni-Orefice il repertorio è denominato «Registro di capitoli per la città di Capua». Per la descrizione analitica del repertorio vd. Senatore 2009, 512-514.

plari⁵, un repertorio unico nel suo genere, aggiornato in versione manoscritta fino al 1595⁶. All'instancabile attività di Manna sono riconducibili tre strumenti di ricerca inediti redatti tra il 1559 e il 1574, e oggetto di studio del presente contributo. Si tratta rispettivamente di un *Inventario delle scritture del tesoro* (BMC, *Archivio 263bis*), un *Indice dei consigli* (BMC, *Archivio 263ter*) e un *Registro di lettere regie* (BMC, *Archivio 263quater*) assenti negli inventari attualmente in uso e grazie ai quali è possibile approfondire l'attività repertoriale di Manna e, di riflesso, la "politica archivistica" di Capua che dal 1570, in anticipo rispetto ad altre importanti *universitates* meridionali, poté vantare l'esistenza di un «general scrittorio» adibito alla conservazione delle «scritture della città et della regia corte»⁷.

⁵ *Prima parte della cancellaria de tutti i privilegi, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570. Ridotte per ordine d'alfabeto per il Magnifico Gian Antonio Manna cittadino del Regimento di detta Città*, apud Horatium Salvianum, Neapoli 1588, in 4°, d'ora in poi *Repertorio Manna I*. Quattro esemplari del repertorio, due dei quali privi di frontespizio, sono custoditi nella biblioteca del Museo Provinciale Campano con le seguenti collocazioni: Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2, n. 184; *ibidem*, n. 185; Top. Sp. 13 P, Rep. Capua Pl. 3, n. 2269; 7-1-641. Altri quattro esemplari sono conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ma tre di essi risultano mutili.

⁶ *Repertorio Manna II*, BMC, Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2, n. 186. Il secondo repertorio consiste in un manoscritto autografo di cc. IV + 495 + I', introdotto da una lettera dedicatoria ai «Padri conscritti successori dell'antico senato de Capua» e redatto secondo gli stessi criteri del primo repertorio ma con una indicizzazione più analitica dei libri di cancelleria e delle scritture del tesoro. È aggiornato al 1495. Per la descrizione analitica del repertorio vd. Senatore 2009, 518.

⁷ BMC, *Archivio 21*, c. 178^v. Attraverso un'oculata «politica archivistica» Capua evitò la dispersione delle scritture alla pari di poche altre università meridionali come L'Aquila, che costituisce il proprio archivio alla fine del XVI seco-

2. *La nascita dell'archivio pubblico della città*

Si è detto poc'anzi come lo sviluppo di una “sensibilità archivistica” a Capua risalga al Cinquecento e sia legato a una serie di iniziative finalizzate alla corretta gestione e conservazione delle scritture pubbliche. Demandando ad altra sede lo studio più approfondito della politica archivistica capuana tra tardo medioevo ed età moderna, è possibile, per il momento, individuare come prima tappa fondamentale l'istituzione del «conservatore delle scripture» del tesoro, carica attestata a partire dal 1509 e ricoperta dal nobile Marcoantonio di Palma⁸, che tolse questa competenza al cancellie-

lo; Benevento, dove l'archivio è ordinato nel 1587 ma una sede stabile si ottenne solo nel 1630; Cava che allestisce il proprio archivio nel 1565 in una cella del monastero di San Francesco (Senatore 2009, 490-491). L'interesse storiografico sulla storia degli archivi, da considerare non solo come «luoghi di conservazione ma anche insieme di strumenti pensati per la gestione di quello che una volta era il presente» (De Vivo F., Guidi A., Silvestri A. 2016, XVI), si intreccia negli ultimi anni con quello della redazione e registrazione delle scritture che, crescendo quantitativamente, furono oggetto di nuovi processi di elaborazione e conservazione. Siamo nell'ambito di una importante svolta nota come *archival turn* sebbene già C. Pavone, F. Valenti e I. Zanni Rosiello avessero evidenziato come gli archivi non costituissero semplici depositi neutri, quanto il risultato di selezioni, stratificazioni e manipolazioni (ivi, XVII). Sul tema molto ampio e dibattuto mi limito in questa sede a rimandare a Bartoli Langeli, Giorgi, Moscadelli 2009; De Vivo 2013; De Vivo, Guidi, Silvestri 2015; De Vivo, Guidi, Silvestri 2016; Head 2020.

⁸ BMC, *Archivio* 8, c. 57^r. A seguito della morte di Marcantonio di Palma nel 1539 (BMC, *Archivio* 843, d'ora in poi *Libro degli uffici*, c. 225^v), gli succedettero nella carica il notaio Giacomo di Benedetto, a partire almeno dal 1545 e fino alla morte avvenuta nel 1554 (*Repertorio Manna II*, c. 111^r), e Colantonio Simeoni dal 12 febbraio 1554 con una paga di 12 ducati l'anno (*Repertorio Manna I*, c. 66^v). Il 10 luglio 1567 Simeoni vide confermata a vita la carica che ricoprì fino al subentro di Gian Antonio Manna il 31 marzo 1574 (*Repertorio Manna II*, c. 204^r; BMC, *Libro degli uffici*, c. 30^r). Dopo la morte di Manna la carica di conservatore delle scritture e archivarario fu detenuta dai cancellieri

re che a propria volta aveva sollevato il sindaco, a partire dai primi anni del nuovo secolo, dal compito di verbalizzare le riunioni del collegio dei Sei eletti e del consiglio dei Quaranta, i due organismi di governo capuani. La separazione delle funzioni documentarie da quelle politiche, e dunque della cancelleria come ufficio autonomo dagli organi rappresentativi dell'università, costituisce una svolta importante, segnale di una migliore organizzazione istituzionale e di un irrigidimento delle pratiche di governo e di registrazione che nel corso del Quattrocento erano gestite entrambe dal sindaco⁹.

Una svolta si ebbe nel 1564 con la decisione del consiglio di individuare un locale apposito per la conservazione delle scritture della corte capitaneale fino a quel momento raccolte alla rinfusa nel palazzo dell'udienza, sede delle riunioni degli eletti, all'interno di «cascioni chiavati senza nulla sorte di inventario», avreb-

gratuitamente «[...] si come hanno fatto in vita di dicto Gioan Antonio che ne teneva solamente il nome e l'utile di dicta provisione e li cancellieri ne sentivano la fatica e lo fastidio havendo solamente l'emolumenti delle copie e cercature concesseli per più ordini della città, del consiglio e regii. E detti signori eletti perché n'haveano fatto parlare e scritto al signor regente Costanzo da Giulio Venuti procuratore in Napoli della città, detto Giulio per una scritta in risposta sotto la data delli 27 del presente mese di luglio ha risposto del tenor sequente: «A miei signori dico che il signor marchese di Corleto, intesa la loro lettera e la mia informatione, mi ha risposto che molto bene han fatto ad estinguere la piazza del quondam signor Manna, e che in questo sua signoria non ci farà altro, mostrando haver gradita assai questa risoluzione per beneficio della città». Hanno dunque detti signori eletti concluso come di sopra e per ricompensa di dicte fatiche e notoria utilità fatta da detti cancellieri [Nunzio Ceraso e Ottavio Perretta] alla città, detti signori eletti si sono offerti favorirli e mantenerli nella possessione e percettione di detti emolumenti con farli consignare le scritture che deveno stare in dicto archivio da chiunque si sia» (BMC, *Archivio* 29, c. 144^r; vd. anche BMC, *Libro degli uffici*, c. 30^r).

⁹ Senatore 2009, 462.

be ricordato Gian Antonio Manna in un memoriale del 1582¹⁰. Dopo il progetto iniziale di allestire «una camera nel thesauro dove se havessero da conservare le scritte che non capeno nel scrittorio di questa città»¹¹, l'obbligo di rivolgersi all'arcivescovo per ricevere l'autorizzazione spinse il consiglio a cambiare rotta e optare per un ambiente all'interno della stessa udienza «dove s'habiano da conservare li mandati et libri de banchi», mentre «le lettere regie et privilegi non si movano dal thesauro dove al presente se conservano»¹².

¹⁰ BMC, *Archivio* 22, cc. 515^v-516^r.

¹¹ BMC, *Archivio* 19, c. 369^v. Il consiglio discusse già in una riunione dell'11 aprile 1547 «Del fare per le scritte publiche uno archivio, et inventariarle», ma la proposta non dovette ricevere la maggioranza dei voti favorevole, avendo Manna aggiunto «Nihil» accanto alla notizia. Il verbale del consiglio era registrato nel *Primo libro dei consigli* che non è pervenuto. La notizia è a noi nota attraverso l'*Indice dei consigli* compilato da Manna tra il 1569 e il 1572, descritto *infra*, pp. 61-64. Il termine *scrittorio*, attestato più volte nei verbali di governo capuani, allude al luogo di produzione e conservazione delle scritte dell'*universitas*. La ricerca lessicale conferma l'utilizzo del lemma in quest'ottica: «S.m. Stanza appartata per uso di leggere, scrivere, e conservare scritte» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario...*, ad vocem *Scrittojo*); «Piccola stanza appartata, per uso di leggere, scrivere, e conservare scritte» (*Vocabolario degli accademici della Crusca*, 3° ed., ad vocem *Scrittoio*). Nella *Legislazione Toscana* raccolta e illustrata a inizio Ottocento da Lorenzo Cantini troviamo il lemma nell'articolo che regola l'attività del soprintendente: «E perché possa con puntualità e prontezza adempire a tutti i suoi doveri gli sarà dato a pigione il quartiere situato sopra quello delle direttrici, ed in oltre una stanza nell'istituto medesimo, per servire di scrittoio e di archivio [...] Nell'accennato Scrittoio poi dovrà egli tenere in buon ordine tutti i libri di entrata, e di uscita; le filze delle ricevute, e tutti i contratti, recapiti, e fogli appartenenti all'istituto, formando del tutto appoco appoco l'Archivio coll'istesso sistema e regolamento, con cui fu ultimamente riordinato quello della Casa Pia delle Povere Mendicanti di questa Città» (*Legislazione toscana raccolta e illustrata dall'avvocato Lorenzo Cantini*, to. XX, 42).

¹² BMC, *Archivio* 19, c. 369^v.

Nei tre anni successivi si provvede a inventariare le scritture della corte del capitano, prodotte da un ufficio regio e non dall'*universitas*, mentre al 13 maggio 1567 risale l'emanazione da parte del reggente di cancelleria Francesco Antonio Villano di «provisioni et ordini» a beneficio della città concernenti in primo luogo la tutela delle scritture pubbliche e in particolare di quelle del tesoro, il nucleo documentario più antico e prezioso della città custodito nella cattedrale cittadina. Avendo constatato che «le scritture di questa fedelissima città si conservano per una persona deputata per li eletti di quella senza che si tenga inventario di esse», con il rischio che «di facile si potriano smarire et non haversene raggione», il reggente ordinò «che quello in potere del quale si ritrovano dette scritture di essa città di detta città debbia [...] fare inventario di tutte le scritture che si trovano in suo potere per instrumento»¹³; qualora «alla giornata farnosi altre scritture, che similmente si havessero da conservare per benefitio di detta città, si debbiano notare nel medesimo inventario» e «quando accaderà mutarsi la persona che al presente conserva dette scritture, se habbiano a consignare alla persona che soccederà in detto luogo con lo medesimo inventario»¹⁴. Per ovviare alle dispersioni documentarie, soprattutto al passaggio di consegne da un conservatore delle scritture all'altro, fu ordinato al conservatore in carica – in quel tempo Colantonio Simeoni – di compilare l'inventario «delle scritture che si conservano nel'archivio publico»¹⁵, che fu portato

¹³ BMC, *Archivio* 20, c. 271^v.

¹⁴ BMC, *Archivio* 20, c. 271^v.

¹⁵ BMC, *Archivio* 20, c. 273^v. Il 15 maggio 1567 Colantonio Simeoni si recò in udienza per accettare l'incarico (*Ibidem*; *Repertorio Manna I*, c. 143^v). Il 10 novembre 1567 gli eletti, tra i quali figurava lo stesso Simeoni in carica dal 15 luglio (BMC, *Archivio* 20, c. 287^r), deputarono il sindaco Bartolomeo Pascale e Cosimo Perrotta «ad assistere al fare del inventario delle scritture del thesauro del quale esso è conservatore [...] e che fatto et annotato che sarà se ne stipoli l'instru-

a termine nel 1568 «con la plegiaria di messer Claudio de Carusiis de Capua apparente publico instrumento per mano del egregio quondam notare Cosmo Perrotto»¹⁶.

Nel frattempo, a distanza di sei anni dal suo annuncio, nel 1570 il «nuovo general scrittorio nell'udienza fatto per riponervi dentro tutte le scritture della città et della regia corte» era completato¹⁷. Era nato l'archivio pubblico in senso proprio, con i quattro cancellieri in carica – Gian Antonio Manna, Cosimo Perrotta, Pietro Giacomo Gravante e Bartolomeo Ruta¹⁸ – chiamati dagli eletti «ad allestire tutte le scritture che si deveno mettere nel scrittorio predicto et per via d'alfabeto et repertorii anno per anno et giorno per giorno»¹⁹. Dal nuovo archivio del palazzo dell'udienza, situato nella piazza dei Giudici dove alla metà degli anni '80 sarebbe sorto anche il palazzo di Giustizia progettato da Ambrosio Attendolo, rimase esclusa la documentazione dell'«archivio del tesoro»²⁰, consistente in 839 atti rimasti nella cattedrale²¹.

mento con la pregiaria conforme a l'ordine del detto signor regente» (ivi, c. 334^v; l'incarico sarebbe stato riconfermato il 3 marzo 1568. BMC, *Archivio* 21, c. 5^v).

¹⁶ *Repertorio Manna I*, c. 143^v.

¹⁷ BMC, *Archivio* 21, c. 178^v.

¹⁸ BMC, *Libro degli uffici*, c. 28^r, dove una nota autografa di Manna avvisa che «Adesso li predicti quattro cancellieri sono uniti et servono tutti insieme la città per conventione così havuta fra loro a ... di marzo 1570. Appare instrumento per mano di notare Cola Francesco di Trolio di Capua».

¹⁹ BMC, *Archivio* 21, c. 178^v.

²⁰ È chiamato così nell'intestazione dell'*Inventario delle scritture del tesoro* di Gian Antonio Manna (BMC, *Archivio* 263bis) descritto *infra*, pp. 51-60. Sulla nascita della piazza dei Giudici, in luogo della piazza Amalfitana, e del palazzo di Giustizia, completato a seguito della morte di Attendolo, vd. Di Resta 1985, 62-65.

²¹ Senatore 2009, 472 nota 77. Nei primi anni Settanta del Cinquecento la cassa custodiva 839 atti il cui numero è ricavabile dall'«Inventario delle scritture del tesoro» (BMC, *Archivio* 123. Due fascicoli cartacei di cc. 20 + 18 non num. + 5 bianche) contenente brevi cenni sui contenuti degli atti e ri-

Un ulteriore salto di qualità archivistico si verificò nel 1577, quando il consiglio discusse e approvò il versamento nell'archivio dell'udienza dei protocolli dei notai defunti – poiché «molte sedie de notari morti si sono andate disperdendo et rovinando» –, e delle scritture «de sindacati, de mastri d'atti, di portolani, delli mercati di giugno e settembre et tutte altre scritture publice»²².

La “maturità archivistica” capuana – sugellata l'anno seguente dalla decisione di costruire una «cancellata di ferro alla finestra della camera dell'archivio di detta città, dalla banna del cortiglio, per lasciarla aperta acciò possi entrare et uscire l'aire, che non si marciscano le scritture che si conservano, standonovi chiuse»²³ –, era oramai stata raggiunta.

3. *L'attività archivistica di Gian Antonio Manna*

Gian Antonio Manna nacque a Capua nel 1533²⁴. Fu scrivano e

salente probabilmente al 1573. L'inventario è suddiviso nelle seguenti sezioni: privilegi; esecutoriali; patenti; «Capitoli in carta di papiro»; «Decreti»; «Lettere della Summaria»; «Lettere della Vicaria»; «Lettere Private»; «Instrumenti in pergameno»; «Lettere regie»; «Lettere di re»; «Lettere di viceré e del consiglio Collaterale». Come per l'*Inventario delle scritture del tesoro* redatto da Manna, anche in questo caso l'atto più antico è un diploma di Roberto I conte di Capua, del 1109, mentre quello più recente, che fisserebbe il termine *ante quem* del ms., consiste in un provvedimento della Regia Camera della Sommaria datato 17 ottobre 1573 «che vogli deputare lo governatore di dicta città uno huomo ad exigendi le dependentie de li baglivi durante li lloro sindacati», registrato con il n° 15 sotto la categoria «Altre scripture non scritte al primo inventario». I nn° 1, 2, 3 della medesima sezione riguardano rispettivamente un inventario datato 31 agosto 1513, di 9 cc., e due repertori di 42 e 20 cc.

²² BMC, *Archivio* 22, c. 138^r.

²³ BMC, *Archivio* 22, c. 249^r.

²⁴ La data di nascita, fino ad oggi ignota, è ricavabile da una memoria presentata al consiglio nel 1609 dove l'*archivario*, avanzando riserve sulla possibile sospensione della paga di 24 ducati ricevuta per la carica di razionale, ricordava

poi cancelliere per più mandati tra il 1553 e il 1570²⁵, anno in cui decise di rinunciare alla carica²⁶. Insieme al collega Cosimo Perrotta, Manna ordinò accuratamente l'archivio dell'*universitas* e

il suo ingresso in cancelleria nel 1553 e come «arrivato all'età di 74 anni have esercitato l'ufficio di rationale, nel quale per lo triennio suo ha pigliata tanta fatica in vederli conti di 40 anni passati» (BMC, *Archivio* 28, c. 284^r). Dal *Libro degli uffici* apprendiamo che la carica di razionale fu ricoperta da Manna a decorrere dal 1° gennaio 1607 (BMC, *Libro degli uffici*, c. 158^r).

²⁵ Il 15 gennaio 1569 fu cooptato nel consiglio capuano nella categoria dei cittadini in luogo del defunto Paolo Maresca, rivestendo la carica di eletto tra gennaio-giugno del 1583, 1590 e 1594; luglio-dicembre 1604 e febbraio-giugno 1613. Manna ricoprì in sessant'anni di carriera altre cariche ed ebbe numerosi incarichi dall'università: erario dei proventi nel 1583, 1592, 1599; commissario delle fortificazioni nel 1585; capitano di Calvi nel 1592-1593; razionale dell'Annunziata di Capua dal 1574 al 1580 – quando provvide a rimediare al disordine archivistico e patrimoniale dell'ente – nel 1595-1596 e nel 1602-1607. Morì il 25 luglio 1613 (BMC, *Libro degli uffici*, c. 225^v; Senatore 2009, 516 nota 205). Per tutte le cariche ricoperte da Manna vd. BMC, *Libro degli uffici*, cc. 28^r, 30^r, 39, 55^r, 56, 58^r, 59^r, 60^r, 109^v, 111^r, 114^v, 119, 127^v, 132^r, 158^r, 169^r, 170^r, 182, 189^r, 193^r, 194^r, 203^v, 204, 213^v, 214^r, 225^v.

²⁶ «Lo magnifico Gian Antonio Manna compagno nella cancellaria ha rinunziato il suo luogo a XVI di questo in poter de lo egregio notaro Nardo Antonio Maiorelli inviato a tale effetto in casa di detto magnifico Gian Antonio per l'eccellente signor Cesare Argenzo eletto capocedola come per l'atto pubblico fatto di tal rinunza per detto notaro appare» (BMC, *Archivio* 21, c. 233^r; *Repertorio Manna II*, c. 204^r). La frammentarietà degli atti per l'anno 1553 e la perdita del *Primo libro dei consigli* cinquecentesco non permette di conoscere molto sull'ingresso di Manna in cancelleria, ma grazie all'*Indice dei consigli* sappiamo della nomina, il 20 ottobre 1553, dei notai Pietro Giacomo Ruta e Cosimo Perrotta alla carica di cancellieri, con la paga di 20 ducati annui, e di Gian Antonio Manna e Gian Lonardo di Lorenzo a quella di scrivani con la paga di 16 ducati, «facendo libro d'introito et esito» (BMC, *Archivio* 263^{ter}, ad vocem *Cancellieri*). Come da prassi, anche Gian Antonio Manna – che differentemente da molti suoi colleghi non fu notaio – iniziò la propria carriera in udienza come scrivano sotto la direzione del cancelliere ordinario.

ne mise a punto utili chiavi d'accesso. È opera dei due cancellieri, ad esempio, la compilazione nel 1560 del *Libro degli uffici* (BMC, *Archivio* 843) predisposto per l'aggiornamento mediante la suddivisione in sezioni separate da carte bianche e contenente gli elenchi di tutti gli ufficiali cittadini nominati dal governo vicereale o da quello cittadino²⁷. Terminata la carriera di cancelliere, il 31

²⁷ «Libro di tutti li officii li quali si conferiscono per questa magnifica e fedelissima città di Capua raccolti dall'anno 1528 in qua fatto per noi N. Cosmo Perrotto e Gianantonio Manna cancellieri di detta fidelissima città cominciato a 28 di Giugno 1560 sotto il regimento delli signori eletti infrascritti videlicet Ottaviano della Ratta, Gironimo Frappiero, Vincenzo de lo Balzo, N. Cola di Ricca, Giacomo d'Uva, Bartomeo di Pascale». Il ms. si presenta in formato agenda ed è introdotto da un indice («Tavola»); fu compilato dai cancellieri Cosimo Perrotta e Gian Antonio Manna a partire dal 1560, venendo progressivamente aggiornato da altre mani fino al 1860 attraverso l'inserzione di fogli e di fascicoli che ne hanno modificato la struttura e la foliazione originaria. Le cariche pubbliche elencate nell'indice sono le seguenti: «Advocati in Capua», «Advocati in Napoli», «Agenti in Napoli», «Abbadesse del Iesu», «Arcevescovi», «Banchi», «Baglivi», «Bastonieri al Giesu», «Capitanei Regii», «Capitanei in Castello», «Credenzeri», «Cancellieri», «Conservatori de le scritture», «Capitanei à Calvi», «Castellani in Castelmare», «Castellani à Calvi», «Deputati all'osservanza de privilegi», «Erarii de li danni dati e contumaci», «Erarii de li provienti», «Eletti», «Ferrieri», «Giodici regii», «Giodici literati de la bagliva», «Giodici Idiotti de la bagliva», «Mastri a Santa Maria delli Martiri», «Mastri mercati in Capua», «Mastri mercati in Santa Maria Maggiore», «Mastri a la Nunciata», «Mastri a San Pietro de li frati»; «Mastri in Hierusalem», «Mastri in Maiella», «Mastri al Ihesu de le moniche», «Mastridatti de la corte del capitano», «Mastridatti à la bagliva», «Mastri al corpo di Cristo», «Portolani», «Procuratori in Capua», «Procuratori a li poveri», «Procuratori in Napoli», «Predicatori», «Procuratori per le liti di Calvi e Castello», «Razionali», «Rationale del Giesù», «Mastri a Santa Maria del Carmen», «Sindici», «Sindici al parlamento generale», «Sollecitatori alle liti in Napoli», «Mastri a Santa Maria di Piazza», «Deputati all'osservanza delli pandetti», «Incedolazioni di Calvi e Castello», «Incedolazioni di soprastanti», «Deputati della fortificatione», «Soprastanti della

marzo 1574 Manna subentrò con voto quasi plebiscitario a Colantonio Simeoni come «conservatore di tutte le scritture della città sua vita durante», vedendosi attribuita anche la carica di «archivario» delle scritture dell'«udienza et della regia corte con la debbita pleggiaria»²⁸. Tra il 1569 e il 1572 – a cavallo, quindi, tra l'ultimo periodo di cancellierato, la cooptazione nel consiglio dei Quaranta nella categoria dei cittadini e la futura nomina di conservatore delle scritture e *archivario* –, Manna realizzò il primo repertorio di cancelleria, che sarebbe stato pubblicato a spese della città nel

fortificatione», «Scrivani di razione della fortificatione», «Rationale della Nunciata», «Soprastanti della Piazza». Le uniche cariche a essere aggiornate fino al XIX secolo sono quelle degli arcivescovi (da Fabio Arcella, 1552, a Giuseppe Cosenza, 1850), dei capitani regi e governatori (da Rodrigo Pignalosa, 1528, a Niccola Piccioli, 1807) e degli eletti (1467-1858). Il libro rappresentò uno strumento indispensabile per il governo della città, riprendendo l'iniziativa del cancelliere e conservatore delle scritture Giacomo di Benedetto, che tra il 1544 e il 1552 aveva messo a punto un «Registro de ufficiali et Iudici che sono stati in Capua do poi lo assedio de Napoli» aggiunto in chiusura del secondo libro di cancelleria (BMC, *Archivio* 6, cc. 152-165; Senatore 2009, 515 nota 203).

²⁸ BMC, *Archivio* 22, c. 12^r. «Dovendosi per la città far deputatione di persona atta all'esercizio di conservatore delle sue scritture, et trascorrendosi chi fusse in ciò atto, da detti signori eletti si è fatta nominatione del magnifico Gian Antonio Manna. Il quale, inteso da signori consiglieri, si è ordinato si debbia ballottare. Et essendo uscito dal consiglio detto magnifico Gian Antonio in virtù delli regii ordini, si è ballottato se si deve deputare conservatore di tutte le scritture della città con la solita provisione e nel modo che vi stava deputato detto magnifico Colantonio. Et si sono ritrovati nella bussola del sì ballotte ventisei et nella [bussola] del no ballotte una. Per il che è stato concluso che detto magnifico Gian Antonio sia deputato conservatore di tutte le scritture della città sua vita durante con la solita provisione et che habbia pensiero così delle scritture del tesoro come di quelle del' udienza et della regia corte con la debbita pleggiaria». Manna aveva già rivestito la carica di «sustituto conservatore» nel 1558 in luogo del «conservatore ordinario Simeoni» (BMC, *Archivio* 23, c. 183^r).

1588 presso il tipografo napoletano Orazio Salviani²⁹. Nel secondo

²⁹ Il progetto di dare alle stampe il repertorio di Manna risale al 7 maggio 1582, quando in consiglio fu discussa e approvata la proposta «di farlo stampare et farne da circa sissanti libri et prestarne a ciascuno del regimento, uno, et consevare il resto nel tesauo et farne restar uno nell'udienza per servitio della cancelleria. A far stampar quest'opera credemo che non vi corrano venticinque o trenta ducati dove che a copiarla a mano et farne un solo vi aumenterebbe tal summa» (BMC, *Archivio* 22, c. 482^v). Le operazioni che avrebbero portato alla stampa iniziarono soltanto l'8 dicembre del 1587, quando gli eletti consegnarono a Ippolito Lanza il repertorio manoscritto «acciò lo porti in Napoli a farlo stampare» (BMC, *Archivio* 24, c. 401^r). La trattativa con lo stampatore (al quale si era data la caparra di 3 ducati) condotte da Lanza e Pompeo d'Errico prevedeva la realizzazione di 100 copie al costo di 62 ducati 2 tari così ripartiti: «per fogli trentacinque a carlini sedeci l'uno ducati 56 per carta ducati cinque et per la licentia del vicerè tari due. Essi sarebbero havuti quelli libri de una lettera di stampa mediocre in quarto di foglio». Seguì l'acconto di altri 52 ducati, ma nel giugno del 1588 Lanza informò l'esecutivo «che il libro è stampato et con fogli 59 et libri 125 et che corrono per la stampa a carlini quindeci lo foglio ducati 88 ½ per carta ducati 24 et per le arme et imprese della città carlini quindeci, che sono in tutto docati cento et quattordecì» (ivi, c. 444^v). Fu necessario rivolgersi al consiglio che il 28 giugno deliberò che i due agenti tornassero a Napoli e facessero «osservare le promesse dal detto stampatore et quando non volesse osservarli, che si litighi» (*ibidem*). Il 5 luglio i due partirono per Napoli, rientrando a Capua il giorno 8 e informando gli eletti di come lo stampatore, Orazio Salviani, avesse giustificato il «disvario» con la motivazione che nel vedere stampato «lo libro predetto in trentacinque fogli, come s'era appuntato prima, le carte venevano tanto piene che nelli margini di quelle non vi restava spatio di posser fare li notamenti delle giornate anni et libri di cancellaria conforme al originale et che havendo di ciò ragionato con li magnifici Gianantonio et Lorenzo Manna et col magnifico notare Pietropaulo Vignarulo eletto passato, detti [...] li dissero che havesse fatta l'opera d'ogni perfettione et che non ci havesse mancato cosa alcuna, che la città non haverà mancato di sodisfarli et con questa fidutia esso ha sequitata la stampa la quale è venuta a fogli 59» (ivi, c. 447^v). Consultato l'avvocato della città, Orazio Marchese, questi rassicurò gli eletti che «la città non è stata ingannata, tanto più che l'opera viene ad essere

repertorio, rimasto manoscritto e aggiornato fino al 1595, Manna approfondì lo spoglio delle scritture del tesoro e dei libri di cancelleria, custoditi in udienza, che conservano per questo motivo traccia del suo operato nei numerosi *notamenti* posti ai margini delle registrazioni³⁰.

La serie *Libri di cancelleria* (BMC *Archivio* 5-97, 380, 750, 1256), oggi costituiti da 97 volumi che vanno dal 1467 al 1795 (ma la numerazione originaria arriva a 105, da 106 a 117 assumono il nome di *Libri di conclusioni* e coprono il periodo 1795-1814. Cfr. BMC, *Archivio* 769bis-777)³¹, dovette probabilmente essere crea-

di miglior perfezione. Et che non è bene che la città si faccia a sentirne di questo, maxime che' l stampatore si contenta della summa relassarne alla città docati quattro» (ivi, c. 448^r). Il 28 ottobre il consiglio, tenuto conto del parere degli avvocati, autorizzò il pagamento della somma restante a Salviani (ivi, c. 480^v). *L'imprimatur* fu rilasciato da Flaminio Torricelli, vicario generale a Napoli. Seguì il 18 gennaio 1589 la consegna delle copie agli uomini del reggimento (BMC, *Archivio* 25, c. 6^r).

³⁰ Così sono definiti dal tipografo Salviani i tioletti e i rinvii posti nel margine del *Repertorio Manna I*. Una pratica comune di derivazione umanistica fu anche per Capua l'aggiunta di *notabilia* nel margine delle registrazioni per facilitare e velocizzare la consultazione degli atti tramite il ricorso a brevi sommari che rivelavano in poche parole il contenuto delle registrazioni. Nel *Vocabolario Treccani*, alla voce *lèmma*, il *notabile* è definito «Titolo o sommario di ciascun capitolo di un trattato. In paleografia, nota ai margini di un codice, segnata da un lettore al solo scopo di riassumere e mettere in evidenza l'argomento ivi trattato (è detta anche, con parola lat., *notabile*, più spesso al plur., *notabilia*)» (*Vocabolario Treccani* ad vocem *lèmma*). Sul ricorso ai *notabilia* da parte dell'erudizione napoletana ancora a fine Ottocento ha scritto recentemente Francesco Senatore in un articolo dedicato al metodo dell'*excerpere* adottato da Bartolommeo Capasso (Senatore 2024, 321-322, cui si rimanda per la bibliografia sul tema).

³¹ I volumi della serie, identificati con la lettera E (ma la classificazione della serie in lettere alfabetiche è settecentesca) sono rilegati in pergamena, molte delle quali risultano di riuso. Il censimento delle pergamene di riuso del fondo cartaceo dell'Archivio storico della città di Capua (d'ora in poi ASC)

ta proprio intorno al 1569. Come ha osservato infatti Francesco Senatore, il precedente *Repertorio Perrotta* – realizzato tra il 1558 e il 1559 – cita i quaderni più antichi indicando soltanto il nome del cancelliere e chiama «Primo libro di cancelleria» un registro del 1555-1557, mentre il registro del biennio 1567-1568, curato dagli stessi Perrotta e Manna, è identificato come «5° libro di cancelleria» in una postilla marginale coeva. Il *Repertorio Manna I* – e adesso anche l'*Indice dei consigli* – menzionano invece i libri nell'ordine corrispondente alla numerazione antica attualmente leggibile sul loro dorso e apposta nel XVIII secolo.

I tre strumenti di ricerca inediti che qui si presentano furono redatti da Gian Antonio Manna: essi non sono segnalati né all'interno dell'inventario Mazzoleni-Orefice³², realizzato in occasione del riordinamento del fondo cartaceo nei primi anni Cinquanta del Novecento, né all'interno dell'inventario del 2010 il quale ha aggiornato topograficamente il primo, mantenendo sostanzialmente invariate le «segnature» e le «denominazioni»³³. Due dei

condotto dal sottoscritto nel 2023 nell'ambito del Dottorato Nazionale in *Heritage Science* dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza (curriculum 11, Archivi e Biblioteche), ha portato all'individuazione di 85 pergamene risalenti ai secoli XV-XVIII. Per la serie *Libri di cancelleria* sono presenti pergamene di riuso in BMC, *Archivio 5* (dataz. 1580), *Archivio 8* (dataz. ante 1512), *Archivio 9* (dataz. 1493), *Archivio 10* (dataz. 1498), *Archivio 47* (dataz. n.d.), *Archivio 50* (dataz. secolo XVII).

³² I tre manoscritti, riposti nell'armadio 5 palchetto 4 di ASC, sono stati identificati nel 2022 in occasione della realizzazione da parte del sottoscritto di un nuovo inventario topografico nell'ambito del suddetto dottorato e in collaborazione con il dott. Francesco Di Concilio, tirocinante del Cdl in Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

³³ I due inventari attualmente in uso costituiscono le uniche chiavi di accesso moderne al fondo cartaceo di ASC, che è composto da 2.367 unità archivistiche (realmente ammontano a 2.417 comprese quelle non inventariate) ed è custodito presso il Museo Provinciale Campano di Capua dal 1892, quando

tre manoscritti presentano, in ogni caso, sulle rispettive coperte le attuali segnature apposte in lapis e a matita in un periodo imprecisato del secondo dopoguerra. A tale operazione, tuttavia, non è mai seguito l'aggiornamento degli inventari di sala, facendo sì che i tre manoscritti risultassero inaccessibili agli studiosi. Al fine di renderne nota l'esistenza alla comunità scientifica, saranno di seguito descritti analiticamente, risultando di fondamentale importanza per lo studio della "politica archivistica" di Capua nella prima età moderna.

a) *Inventario delle scritture del tesoro*

1574-1607, con atti inventariati dal 1109 al 1607

BMC, *Archivio 263 bis*.

il Consiglio comunale capuano approvò il trasferimento in deposito del fondo archivistico dall'archivio comunale al museo, istituito nel 1869 e aperto al pubblico nel 1874 (Chillemi 1980-1981, 177-192). Dei due inventari – il primo dei quali dattiloscritto e consultabile in copia presso l'Archivio di Stato di Napoli –, esistono soltanto le versioni cartacee ammesse alla consultazione nella sala studio. Dell'inventario Mazzoleni-Orefice sono presenti a Capua tre esemplari: **I**, in carta fotografica, rilegato in mezza tela con caratteri impressi in oro e intitolato «Archivio comunale della città di Capua. Inventario», recante al *verso* di ogni carta i timbri «Archivio di Stato. Sezione Microfotografica. Napoli» apposti il 16-01-1960; **II**, rilegato in pergamena con dorso decorato e caratteri impressi in nero, intitolato «Archivio comunale di Capua – Inventario Sommario»; **III**, fotocopia dell'esemplare I suddiviso in due tomi rilegati a spirale e intitolati «Inventario Archivio comunale Capua», parte prima e seconda. Gli esemplari I e II, risalenti agli anni Cinquanta del Novecento, sono preceduti da due fascicoli in carta velina, contenenti una breve relazione introduttiva delle curatrici. La relazione dell'esemplare I contiene correzioni autografe a penna ed è una bozza il cui testo è confluito, corretto e arricchito in alcuni punti, nella relazione dell'esemplare II che è posta anche in apertura dell'unità I (cc. 1-8) con sottoscrizione delle due curatrici.

L'Inventario delle scritture del tesoro, redatto in lingua italiana e di formato maneggevole, fu compilato a partire dal 1574 da Gian Antonio Manna che lo aggiornò fino al 1607. Il manoscritto, introdotto da un indice («Tabula») e arricchito da numerose postille di mano dello stesso autore, è intitolato «Inventario delle scritture publice della magnifica et fedelissima città di Capua che si conservano nell'archivo del tesoro della sua maggior chiesa per mezo del magnifico Gioan Antonio Manna huomo del suo reggimento a ciò deputato dal consiglio di quella»³⁴, e comprende 1407 unità con estremi cronologici 1109-1607³⁵.

³⁴ Per le trascrizioni delle intestazioni dell'*Inventario delle scritture del tesoro* e del *Registro di lettere regie* sono state sciolte tutte le abbreviazioni ed è stata normalizzata la punteggiatura e il ricorso alle maiuscole.

³⁵ In realtà, le unità ammonterebbero a un numero maggiore, ma la presenza tra le «Scritture diverse in papiro» di un generico «plico de scritture» – tra le quali Manna segnala «una lettera degli eletti de Napoli sopra le franchitie et uno memoriale con decretationi che non se pregiudichi alli privilegi di Capua» (c. 46^v) –, non permette di quantificare con esattezza il numero di «pezzi» (così li definisce Manna alla c. 47^r) totali custoditi nel tesoro. Per una seconda ricorrenza in Manna del termine «pezzi» cfr. *infra*, nota 75. L'atto più antico dell'inventario è un diploma di Roberto I, conte di Capua, «signato» n° 1 alla c. 1^r tra i privilegi in pergamena. Oggi l'atto risulta disperso, ma è presente nei repertori cinquecenteschi. Non possiede valore costituzionale, trattandosi di una concessione a due privati. Come suggerisce Francesco Senatore, la sua presenza nella cassa, per interesse storico più che giuridico-amministrativo, potrebbe essere casuale e non andò a modificare la funzione del tesoro di deposito delle scritture attestanti i propri diritti e non le “glorie patrie” (Senatore 2009, 471 nota 75). L'ultimo atto integrato da Manna, il 17 aprile 1607, è una lettera regia sui grani e orzi di Capua e casali, «signato» n° 604 alla c. 56^v. L'inventario è menzionato e trascritto nel suo incipit all'interno del libro di cancelleria 31 (BMC, *Archivio* 28, c. 198^v) in una fede di Manna, datata 16 dicembre 1608, nella quale l'*archivario* fu chiamato dal Sacro Regio Consiglio a distinguere «l'anni et li tempi tanto delle scritture dell'archivo del tesoro come delli libri di cancellaria che sono separati da detto thesauro», certificando che il primo libro «incomincia dalli 9 di settembre 1467 [...] et sopra detto anno 1467 unci precede altro libro di atti di cancellaria», e che «oltre li libri di cancellaria la detta città nostra di Capua have il suo archivo separato dalla cancellaria chiamato l'archivo del tesoro dove si conservano infinite scritture spettanti alla città [...] le quali à 10

Queste risultano suddivise in 28 sezioni: 1) privilegi in pergamena; 2) copie di privilegi; 3) albarani; 4) assensi regi; 5) bolle e brevi pontifici; 6) capitoli; 7) decreti del consiglio in pergamena; 8) decreti del consiglio in carta; 9) decreti della Regia Camera della Sommara in pergamena; 10) decreti della Regia Camera della Sommara in carta; 11) decreti della Gran Corte della Vicaria in pergamena; 12) decreti della Gran Corte della Vicaria in carta; 13) decreto dei commissari regi; 14) lettere esecutoriali regie; 15) lettere esecutoriali della Regia Camera della Sommara; 16) atti notarili in pergamena; 17) atti notarili in carta; 18) lettere regie; 19) lettere private; 20) lettere della Regia Camera della Sommara; 21) lettere della Gran Corte della Vicaria; 22) libri e quinterni; 23) processi; 24) procure; 25) salvaguardie; 26) scritture relative all'«Ulmo Cupo»; 27) scritture diverse in pergamena; 28) scritture diverse in carta.

Tale suddivisione riflette una classificazione diplomatica degli atti che tiene conto, anche all'interno di una medesima categoria, della distinzione tra supporti pergamenei e cartacei. Nel corso di trentatré anni Gian Antonio Manna – badando sempre meno alla cura della *mise en texte* – ritornò puntualmente sul manoscritto per aggiornarlo tramite l'aggiunta di nuovi *items* concernenti sia le scritture progressivamente depositate nell'archivio del tesoro sia quelle identificate, o comunque reperite, in un secondo momento³⁶.

Sebbene non sia possibile distinguere con precisione le numerose fasi di compilazione dell'inventario – divenuto per il governo della città uno strumento fondamentale costantemente consultato – possono essere distinte, grazie alle note lasciate da Manna stesso, almeno 8 fasi: I. (1574) “confezionamento” dell'inventario con *ductus* regolare e cura della *mise en texte*; II. (10 maggio 1577, nota c. 7^a) integrazione degli assensi regi; III. (1578-80) integrazione di

di dicembre 1574 furono consignate mediante pubblico inventario a dicto Gioan Antonio Manna conservatore di detto archivio del tesoro per instrumento del quondam notare Gioanbattista Aceto».

³⁶ Il termine *item* è in questa sede adoperato per indicare le voci documentarie elencate da Gian Antonio Manna e numerate progressivamente nelle sezioni che compongono l'*Inventario delle scritture del tesoro* e il *Registro di lettere regie*. Un *item*, tuttavia, non corrisponde necessariamente a una singola unità dato che sotto un unico *item* Manna riunisce spesso due o più atti. Allo stesso tempo, capita che Manna ricorra a uno stesso numero progressivo – doppiando la cifra separata da punto o affiancando lettere alfabetiche – per più atti integrati in un secondo momento. Per l'*Indice dei consigli* ho adoperato il termine *voce* per indicare i lemmi indicizzati in ordine alfabetico.

scritture identificate «dopo l'inventario»; IV. (1581-91) integrazione a più riprese di sezioni diverse; V. (31 ottobre 1591, nota c. 42^r) integrazione delle lettere della Regia Camera della Sommaria; VI. (28 ottobre 1595, nota c. 35^v) integrazione delle lettere private, seguita l'8 novembre da ulteriori aggiunte di lettere private e scritture diverse in carta (cc. 36^v, 47^v); VII. (11 aprile 1606, nota c. 16^f) integrazioni di bolle e brevi pontifici, di atti notarili in pergamena e di assensi regi (cc. 8^r, 16^r, 49^v); VIII. (17 aprile 1607, nota c. 56^v) ultima fase di compilazione del manoscritto con integrazione finale delle lettere regie.

Descrizione

Ms. cartaceo di cc. III + 64 num. (sono bianche le cc. 37^r-40^v, 48^v, 50^r-52^v, 57^r-62^v) + XIX' bianche non num.; mm. 204 x 135; foliazione coeva; legatura non originale in mezza pelle. Il ms. nella sua prima fase di stesura è composto con una certa cura come dimostrano l'intestazione racchiusa in un cartiglio disegnato (c. II^r) e la divisione in parti predisposte fin dal principio all'inserimento di nuovi *items*. Per ciascun atto sono forniti: a) regesto sintetico in italiano reso talvolta più analitico per i capitoli, i privilegi e le grazie³⁷; b) anno; c) numero progressivo di *item* che può includere più atti e che riparte dal n° 1 per ognuna delle sezioni in cui è suddiviso l'inventario. La scrittura corsiva, autografa di Manna, appare nella prima fase di compilazione regolare – sebbene risulti in parte evanida – per poi assumere un *ductus* gradualmente più irregolare in occasione delle successive fasi di compilazione, con tremore severo del tratto grafico nelle integrazioni seicentesche. Il ms. si presenta nel complesso in buono stato di conservazione nonostante le fioriture sparse della carta e alcuni processi di ossidazione degli inchiostri in corrispondenza delle fasi di compilazione VI-VIII. Si segnala la presenza di segni di attenzione diffusi, integrazioni di *items* con segni di richiamo e postille di mano dello stesso autore³⁸. Al di

³⁷ Soltanto per i privilegi in pergamena Manna – lì dove non fornisce già un regesto analitico come fa, ad esempio, per un privilegio del 1436 di Alfonso I d'Aragona (c. 2^v) – arricchisce alcuni regesti sintetici con postille aggiunte ai margini con segni di richiamo corrispondenti ad asterischi (*) o segno di addizione (+). Cfr. cc. 1^v-2^r.

³⁸ Le integrazioni riguardano, per lo più, *items* aggiunti all'inventario in fasi successive e per questo o inseriti nelle interlinee – ripetendo due volte il numero dell'atto che li precede es. 12.12 (c. 19^v) – oppure aggiunti ai margini inf. con segni di richiamo corrispondenti a numeri romani (I, II, III) o tondini (o). Quest'ultimo sistema permetteva di collocare, seppure astrattamente, gli *items*

sotto dell'intestazione del ms. sono presenti due note ottocentesche di mano del canonico Gabriele Iannelli: «Donatomi dal Signor don Giuseppe Campanino il 12 novembre 1869» e «Restituito da me Gabriele Iannelli all'archivio del Comune». La prima nota prova la proprietà privata dell'inventario fino al 1869 sebbene non sia possibile, allo stato attuale, conoscere i canali che lo hanno condotto in possesso di Giuseppe Campanino. È di Iannelli la segnatura «N. 230» – successivamente cassata e sostituita dall'attuale 263 *bis* –, posta in alto alla c. I^r.

Contenuto: «Tabula» (cc. III^r); «Privilegii in carta Pergamena»³⁹, 1109-1559 (cc. 1^r-6^r); «Copie de Privilegii»⁴⁰, s.d. (c. 6^r); «Albarane»⁴¹, 1507-1572 (c. 6^v) include atti aggiunti «dopo l'inventario per me G. A.», 1576 (*ibidem*); «Assensi regii»⁴², 1558-1574 (c. 7^r, parte I) include atti «aggiunti hoggi 10 di maggio 1577»,

nella giusta successione cronologica, rispondendo a esigenze pratiche. Cfr. per gli interlinei c. 19^v; per i segni di richiamo cc. 19^r, 25^r,

³⁹ 79 unità in ordine cronologico e suddivise per sovrani e viceré: Roberto principe di Capua (1109), Carlo II (1284-1300), Roberto re di Sicilia (1326, 1330), Giovanna I d'Angiò (1364-1375), Ladislao d'Angiò-Durazzo (1387-1414); Giovanna II (1414-1434), Alfonso I d'Aragona (1436-1457), Ferrante I d'Aragona (1458-1484), Ferdinando II d'Aragona (1495), Carlo VIII di Francia (1495), Federico d'Aragona (1500-1501), Luigi XII di Francia (1502), Ferdinando il Cattolico (1504), Carlo V d'Asburgo (1518-1530), il viceré Pedro di Toledo (1547), Filippo II di Spagna (1559). Alle suddette unità vanno aggiunte 3 copie «in papiro» segnalate in calce ai rispettivi atti in pergamena: 1 di Ladislao d'Angiò-Durazzo (1393), 1 di Giovanna II (1432), 1 di Alfonso I d'Aragona (1436). Tra parentesi tonde sono indicati d'ora in avanti gli anni o gli estremi cronologici degli atti inventariati.

⁴⁰ 12 copie di privilegi transuntati con il sigillo della Gran Corte della Vicaria e 2 copie di privilegi della castellania di Capua concessi da Ferrante e da Federico d'Aragona. Manna è intervenuto successivamente per regestare il contenuto delle copie dei privilegi («Le predictes 12 copie di privilegii contengono videlicet») ma il progetto non ha avuto seguito.

⁴¹ 4 unità: 2 del re Ferdinando il Cattolico (1507); 1 del viceré Antoine Perrenot de Granvelle (1572); 1 del viceré Iñigo López de Hurtado de Mendoza marchese di Mondéjar (1576) aggiunto «dopo l'inventario per me G. A.» e seguita da un rinvio coevo alle «salveguardie».

⁴² 27 unità (*item* n° 21 rip. una volta come «21.21»). L'elenco è stato integrato una prima volta il 10 maggio 1577, mentre una nota nel margine inf. della

1576-1579 (*ibidem*); «Bolle seu Brevi Apostolici»⁴³, 1540-1606 (cc. 7^v-8^r); «Capitoli»⁴⁴, 1464-1531 (cc. 8^v-10^v); «Decreti del Consiglio in Pergameno»⁴⁵, 1515-1561 (c. 11^r); «Decreti del Consiglio in Papiro»⁴⁶, 1506-1591 (c. 11^v-12^r); «Decreti de la Regia Camera in pergamena»⁴⁷, 1565-1572 (c. 12^v); «Decreti di detta Regia Camera in papiro»⁴⁸, 1500-1571 (c. 13) include atto aggiunto «Dopo l'inventario», 1575 (c. 13^v); «Decreti de la Gran Corte de la Vicaria in Pergameno»⁴⁹, 1562-1563 (c. 14^r); Decreti della Gran Corte della Vicaria «In Papiro»⁵⁰, 1517-1567 (c. 14^r); «Decreto delli tre Vescovi Commissarii Regii»⁵¹, 1405 (c. 14^v); «Esecutoriali Regii»⁵², 1530-1544 (c. 15^r) include atto aggiunto dopo l'inventario, 1571 (*ibi-*

c. 7^r rinvia alla c. 49 per la seconda parte dell'elenco che annovera ulteriori 26 unità per un totale di 53 unità.

⁴³ 16 unità originali e in copia (*items* nn° 4, 11 includono due atti) di cui 2 con sigillo pendente: 1 bolla «de la confirmatione del monastero del Iesù et esentione del generale de conventuali di San Francesco l'anno 9° del pontificato di papa Paolo 3°»; 1 breve «sopra l'acqua de le fontane concessa a Capua per Diomede Carrafa l'anno 3° del pontificato de papa Pio V». La prima unità non è datata.

⁴⁴ 16 unità regestate in forma più analitica, di cui l'ultima «in stampa». Alle 16 unità va aggiunta 1 copia dei capitoli concessi alla città da Federico d'Aragona nel 1496.

⁴⁵ 10 unità in pergamena. Si segnala una *manicula* nel margine sinistro in corrispondenza del decreto «contra Cosenza de prelatione sedendi» del 1520.

⁴⁶ 19 unità (*items* nn° 2, 12 rip. una volta; *item* n° 11 include due atti) di cui almeno 2 integrate in due fasi successive. Si segnala la correzione della progressione cronologica degli atti con la cassatura di uno di essi ricopiato nella stessa c. «infra».

⁴⁷ 4 unità originali cui va aggiunta 1 copia «in papiro».

⁴⁸ 21 unità di cui l'ultima integrata «dopo l'inventario». Si segnala la correzione della progressione cronologica degli atti con la cassatura di uno di essi ricopiato nella stessa c. «infra».

⁴⁹ 2 unità.

⁵⁰ 11 unità

⁵¹ 1 unità «sopra la divisione del territorio de Calvi et Tiano» aggiunta in una fase successiva su una carta originariamente destinata all'aggiornamento delle sezioni precedenti.

⁵² 4 unità in pergamena e in carta di cui 1 integrata in una fase successiva.

dem); «Esecutoriali de la Regia Camera»⁵³, 1530-1537 (c. *ibidem*); «Instrumenti in pergameno»⁵⁴, 1360-1582 (cc. 15^v-16^r) include atti aggiunto «hoggi 11 d'aprile 1606», 1606 (c. 16^r); «Instrumenti in papiro»⁵⁵, 1497-1567 (cc. 16^v-17^r) include atti aggiunti «dopo l'inventario», 1578-1580 (*ibidem*); «Lettere di Re Ferrante»⁵⁶, 1470-1492 (cc. 17^v-18^r); «Re Alfonso»⁵⁷, 1494 (c. 18^r); «Re Ferrante»⁵⁸ (*ibidem*), 1495; «Regina Isabella»⁵⁹ (*ibidem*), 1495; «Re Ferrante»⁶⁰, 1496 (*ibidem*); «Re Federico»⁶¹, 1496-1497 (c. 18); «Ferrante Re Cattolico»⁶², 1504-1514 (c. 18^v); «Carlo Quinto»⁶³, 1518-1535 (cc. 18^v-19^r); «Re Philippo»⁶⁴, 1556-1569 (c. 19^r); «Lettere Regie»⁶⁵, 1486-1574 (cc. 19^v-32^v, parte I) include atti aggiunti «per me conserva-

⁵³ 4 unità in pergamena e in carta.

⁵⁴ 29 unità (*item* n° 10 include due atti) cui va aggiunta 1 copia «in papiro». Si segnala nel margine inf. della c. 16^r un rinvio alla c. 61 («passa a f. 61») che però risulta assente, passando la foliazione dalla c. 60 alla c. 62, entrambe bianche.

⁵⁵ 14 unità di cui 2 «aggiunti dopo l'inventario».

⁵⁶ 18 unità. Le lettere dei sovrani presentano nell'inventario una numerazione progressiva ma in questa sede ho deciso di quantificarle per singolo regnante.

⁵⁷ 1 unità.

⁵⁸ 1 unità.

⁵⁹ 1 unità.

⁶⁰ 1 unità.

⁶¹ 4 unità.

⁶² 8 unità.

⁶³ 16 unità (*item* n° 42 rip. una volta come «42.42») di cui 3 (numerate rispettivamente «41a», «46a» e «46.6») integrate in una fase successiva, con segni di richiamo, in coda agli atti di Filippo II di Spagna.

⁶⁴ 3 unità di cui 1 integrata in una fase successiva.

⁶⁵ 530 unità elencate in ordine cronologico e suddivise per organo di emanazione, sovrano o viceré: Sacro Regio Consiglio (1486); Ferdinando II d'Aragona indicato erroneamente come Federico, principe di Capua (1495); Gonzalo Fernández de Córdoba y Aguilar duca di Terranova (1504-1506); Juan II de Ribagorza conte di Ripacorsa (1507-1509); Ramón Folch III de Cardona-Anglesola conte di Alvito (1512, 1515-1522); Francisco de Remolins y Pardines arcivescovo di Sorrento (1512-1513); Bernat de Vilamarí conte di Capaccio (1513-1515) Regio Collaterale Consiglio (1517, 1523-1524, 1529, 1532, 1537); Andrea Carafa conte di Severina (1522, 1525-1526); Charles de Lannoy (1523);

tore dopo l'inventario», 1571-1586 (cc. 31^r-32^v); «Lettere private»⁶⁶, 1503-1574

Giovanni Carafa conte di Policastro «per lo consiglio collaterale» (1527); Hugo de Moncada (1527); Philibert de Chalôn principe d'Orange (1528-1529); Pompeo Colonna, cardinale (1529-1532); Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (1532-1553); Luis Álvarez de Toledo y Osorio (1553); Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, cardinale (1553-1556); Bernardino de Mendoza (1555-1556); Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel duca d'Alba (1556-1557); Bartolomé de la Cueva de Alburquerque, cardinale (1556, 1558-1559); don Francisco Pacheco (1557); Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez de Guzmán (1558); Juan Manrique de Lara (1558); Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá (1559-1570); Antoine Perrenot de Granvelle, cardinale (1571-1574); Iñigo López de Hurtado de Mendoza marchese di Mondéjar (1575-1579); Juan de Zúñiga y Requeséns principe di Pietraperzia (1580-1582); Pedro Téllez-Girón de la Cueva duca di Osuna (1582-1586); atti non suddivisi per organo di emanazione o viceré (1586-1607). L'elenco è stato integrato «per me conservatore dopo l'inventario», mentre una nota nel margine inf. della c. 32^v rinvia alla c. 54 per la seconda parte che annovera ulteriori 128 unità per un totale di 658 unità. Il novero totale ha tenuto conto dei seguenti dati: *items* nn° 8, 12, 16, 95, 113, 154, 183, 198, 204, 218, 219, 251, 275, 277, 294, 297, 307, 315, 408, 409, 411, 414, 422, 444, 456, 575 rip. una volta; *item* n° 145 rip. sette volte e identif. dalle lettere a-g; *items* nn° 153, 252, 286, 398, 406, 421 rip. due volte e identif. dalle lettere a-b; *item* n° 306 rip. tre volte e identif. dalle lettere a-c; *item* n° 426 rip. tre volte di cui una come «426.426» e le altre due identif. dalle lettere a-b; *item* n° 285 assente con rinvio alle «salveguardie»; *items* nn° 198.198, 438, 545 includono due atti; *item* n° 406b include tre atti.

⁶⁶ 180 unità elencate in ordine cronologico e suddivise per mittenti: eletti di Napoli (1503-1504); Ramón Folch III de Cardona-Anglesola conte di Alvito, viceré (1511, 1516); Francisco de Remolins y Pardines arcivescovo di Sorrento, viceré (1511-1512); Bernat de Vilamarí conte di Capaccio, viceré (1513-1516); Girolamo de Colle, reggente (1514-1521); del vicario di Napoli (1521); Charles de Lannoy, viceré (1523); cardinale Pompeo Colonna, viceré (1531); Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga, viceré (1537-1552); Lorenzo Polo, reggente (1550, 1555); García Álvarez de Toledo y Zúñiga (1552-1553); cardinale Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, viceré (1554); Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel duca d'Alba, viceré (1556-1557); Giovan Battista Ravaschieri (1557); Francesco

(cc. 33^r-36^v) include atti aggiunti rispettivamente: «dopo l'inventario» 1580-1581 (c. 35^v), «a 28 di ottobre 1595», 1575-1594 (cc. 35^v-36^v) e l'8 novembre 1595, 1590-1591 (c. 36^v); «Lettere de la Regia Camera»⁶⁷, 1491-1573 (cc. 41^r-42^v, parte I) include atti aggiunti rispettivamente: «dopo l'inventario», 1578-1580 (c. 42^r) e «a ultimo di ottobre 1591», 1569-1588 (c. 42); «Lettere de la Gran Corte de la Vicaria»⁶⁸, 1506-1556 (c. 43^r); «Libri seu Quinterni»⁶⁹, 1507-1561 (c. 43^v);

Antonio Villano, reggente (1558-1567); Enrico Caetani, cardinale di Sermoneta (1559-1567); cardinale Bartolomé de la Cueva de Albuquerque, viceré (1559); Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá, viceré (1559-1568); conte di Palena (1564); duchessa di Traetto (1564); abate di Montecassino (1565); Gian Andrea de Curtis (1566-1567); Giulio Antonio Santoro, arcivescovo di Santa Severina (1566); principe di Stigliano (1566-1567); «De diversi continenti diverse cose, lettere cinquanta» tra le quali Manna segnala quelle spedite: dall'arcivescovo Giordano Caetani, da Ferdinando il Cattolico, dal marchese di Montesarchio, da Cesare e Guidone Fieramosca, dal cardinale Ippolito d'Este arcivescovo di Capua, dal duca di Mondragone, dal marchese di Monte Ercole e dal priore di San Giovanni Gerosolomitano (secoli XV-XVI); «De alcune università e privati lettere 26 sopra l'abottinamento de li soldati di Fabritio Marramaldo» (s.d.); Francisco Revertera, reggente (1574, 1576); Iñigo López de Hurtado de Mendoza marchese di Mondéjar (1575); Juan de Zúñiga y Requeséns principe di Pietraperzia, viceré (1580-1581); Pedro Téllez-Girón de la Cueva duca di Osuna (1583); Juan de Zúñiga y Avellaneda conte di Miranda (1586-1594); Annibale Moles, reggente (1592-1594); Fabio Marchese, avvocato della città di Capua (1590-1591). Il novero totale ha tenuto conto dei seguenti dati: *items* nn° 23, 76, 82 rip. una volta; *item* n° 33 include 4 lettere; *items* nn° 67, 68 includono 3 atti; *item* n° 69 include 50 lettere; *item* n° 70 include 26 lettere; *item* n° 94 include due lettere.

⁶⁷ 98 unità in totale di cui 3 «aggionate dopo l'inventario», 33 «aggionate à ultimo di ottobre 1591» e 11 aggiunte a partire dal 1592. Gli atti dal 1589 al 1595, in numero di 28, sono integrati in una seconda sezione di lettere della Regia Camera della Sommaria posta alle cc. 63^r-64^r, cui rinvia una nota nel margine inf. della c. 42^v.

⁶⁸ 11 unità.

⁶⁹ 10 unità (*item* n° 8 include due atti) tra le quali figurano «Estratto de privilegii, capitoli, lictere et altre scritture di carte scritte 70» e una copia dell'opera *Campania Sacra* di frate Antonio Sanfelice con traduzione in volgare di Geronimo Aquino. Il 29 giugno 1561 gli eletti inviarono a Napoli Geronimo Aquino per visionare l'opera che celebrava Capua e valutarne la stampa (BMC,

«Processi»⁷⁰, s.d. (c. 44^r); «Procure»⁷¹, s.d. (c. 44^v); «Salveguardie»⁷², s.d. (c. 45^r); «Scritture del Ulmo Cupo»⁷³ s.d. (c. 45^v); «Scritture diverse in pergameno»⁷⁴, 1532 (c. 46^r); «Scritture diverse in papiro»⁷⁵, 1431-1583 (cc. 46^v-48^r) include atti «papiro aggiunte 8 novembre 1595», 1574-1593 (cc. 47^v-48^r); «Assensi Regii»⁷⁶, 1580-1594 (c. 49, parte II) include atti aggiunti «hoggi 11 d'aprile 1606», 1604 (c. 49^v) e altri due atti di cui il primo del 1602 e il secondo non datato (*ibidem*); «Lettere Regie»⁷⁷, 1586-1594 (cc. 53^r-56^v, parte II) include «lictere regie consignatemi

Archivio 19, c. 95^v). Essendo stata giudicata positivamente, furono assegnati 50 ducati a Sanfelice per la fatica compiuta e per la stampa di 100 copie (ivi, c. 312^r). Nel 1562 furono pagati 25 ducati ad Aquino per la traduzione in volgare (ivi, c. 324^r). Sulla vicenda vd. anche BMC, *Archivio 263ter*, ad vocem *Libro*.

⁷⁰ 2 unità: «Delle franchitie agitato in Summaria de carte scritte 157»; «Delli grani, et orgi de la casa di sua eccellenza agitato in consiglio tra Capua e Calvi de carte scritte 55».

⁷¹ 3 unità con un rinvio alla sezione «instromenti».

⁷² 4 unità di cui l'ultima integrata in una fase successiva.

⁷³ 10 unità tra le quali figurano «Uno notamento de le scritture presentate in dicta causa», «Uno disegno del territorio del Ulmo Cupo in carta reale, vecchio e stracciato» e «Un altro disegno del Ulmo Cupo de pittura in tela».

⁷⁴ 1 unità.

⁷⁵ Almeno 70 unità tra le quali figurano: «Una copia d'inventario de li privilegi e scritture de la città de carte scritte 9 de l'anno 1513»; «Una lista de tutte le liti che la città tiene in Napoli fino a 2 di luglio 1560 di carte scritte 4»; «Uno repertorio de tutti scritture e privilegi di carte scritte 42»; «Un altro repertorio di dicte scritture de carte scritte 20»; «Uno plico de scritture tra quali vi è una lettera degli eletti de Napoli sopra le franchitie et uno memoriale con decretationi che non se pregiudichi alli privilegi di Capua», «Uno fasciculo di varie scritture come sono copie de capitoli, de privilegi, memoriali et altri de pezzi 33»; due conti degli introiti ed esiti della regia fortificazione di Capua redatti da Gian Antonio Manna nel 1581 e nel 1588. Il novero totale ha tenuto conto dei seguenti dati: *item* n° 12 include più atti non quantificati; *items* nn° 17, 27, 28 includono 2 atti; *item* n° 33 include 33 atti. I due repertori inventariati da Manna corrispondono ai due elencati nell'altro inventario delle scritture del tesoro risalente, grossomodo, agli stessi anni. Cfr. *supra*, nota 21.

⁷⁶ Cfr. *supra*, nota 42.

⁷⁷ Cfr. *supra*, nota 65.

a 28 di ottobre 1595», 1587-1595 (cc. 55^v-56^v) e «a 17 di aprile 1607», 1600-1607 (c. 56^v); «lettere della Regia Camera»⁷⁸, 1589-1595 (cc. 63^r-64^r, parte II).

b) Indice dei consigli

1569, con atti indicizzati dal 1536 al 1572

BMC, *Archivio 263ter*

L'*Indice dei consigli*, redatto in lingua italiana e di formato maneggevole, fu compilato nel 1569 da Gian Antonio Manna che lo aggiornò fino al 1572⁷⁹. Introdotto da un elenco numerico dei consigli dei quali è fornita la data cronica, in esso sono indicizzate alfabeticamente le deliberazioni di 254 riunioni dell'organismo di governo capuano tenute tra il 17 gennaio 1536 e il 13 luglio 1569.

Sebbene il criterio di indicizzazione alfabetica per argomenti rimandi al coevo *Repertorio Manna I*, quest'ultimo si configura come uno strumento di ricerca autonomo nella sua veste repertoriale – grazie all'indicizzazione analitica delle scritture sciolte (privilegi, diplomi, lettere di re e viceré), del primo e del secondo libro dei consigli, e dei libri di cancelleria fino al 1570 –, mentre la presente chiave d'accesso consiste più propriamente in un indice di rinvio alle scritture di cancelleria per l'accesso alle delibere del solo consiglio dei Quaranta.

Prima del rinvenimento dell'indice, l'esistenza presso la cancelleria capuana di due libri di consigli cinquecenteschi, a noi non pervenuti, era attestata sia nel *Repertorio Perrotta*, per le delibere del 1539-1555 (primo libro) e del 1553 (secondo libro), sia nel *Repertorio Manna I* per delibere del 1539-1543, 1551-1555 (primo libro) e 1549-1551 (secondo libro)⁸⁰. Come ha ricordato Francesco Senatore, provvedimenti del 1509, 1552 e 1561 ribadirono l'obbligo di un «libro degli eletti» o «dei consigli» con verbali di entrambi gli organi collegiali⁸¹.

⁷⁸ Cfr. *supra*, nota 67.

⁷⁹ L'ultima postilla autografa di Manna – «conclusum ut in XXV° lib. Canc.e fol. 359, XI Iunii 1572» – è aggiunta nel margine sinistro della voce «Proventi di Calvi, e Castello».

⁸⁰ Senatore 2009, 514 nota 200.

⁸¹ Ivi, 464 nota 49. I capitoli emanati dal viceré Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa (Napoli, 1509 maggio 9), confermativi in generale di quelli di Ferrante del 1488, dovevano essere registrati «in acti de la corte del capitano o in lo libro de li electi o vero consiglio, et li presenti originali se debbiano conservare in la capsia publica dove se conserva la insaculatione de dicta città» (BMC,

Il ritrovamento dell'indice esclude definitivamente l'ipotesi che «Libri dei consigli» possa essere nel Cinquecento una denominazione alternativa dei libri di cancelleria⁸². Del resto, è lo stesso Manna a ripartire nell'elenco numerico posto in apertura dell'indice i 254 consigli per i rispettivi libri di cancelleria o dei consigli nei quali essi erano verbalizzati. Il riscontro effettuato nei libri di cancelleria superstiti della mancanza dei verbali del consiglio – per il periodo che intercorre tra il 1539 e il 1555⁸³ – conferma la decisione del governo capuano di dare inizio alla compilazione di registri a parte, coevi a quelli di cancelleria destinati a raccogliere i verbali dei *giontamenti* degli eletti. L'importanza asso-

Archivio 2, d'ora in poi *Primo libro dei capitoli*, c. 26^v; BMC, *Archivio. Pergamene*, Cartulario I, cc. 65^v-66). I capitoli del reggente di cancelleria Lorenzo Polo del 15 marzo 1552 obbligavano il cancelliere a fare un quinterno appartato nel quale di per di secundo accascherà debbia annotare tucti consigli, ordini et concluioni de qualsevoglia negotii se farando per li electi (BMC, *Primo libro dei capitoli*, cc. 110-111). Anche i capitoli della cancelleria del 10 febbraio 1561 ordinavano al cancelliere di redigere un «quinterno appartato de tutti li consigli, statuti, ordini et conclusionii del consiglio» (BMC, *Archivio 19*, cc. 297-298; *Repertorio Manna I*, c. 26^v). La definizione di «quinterno appartato» sembrerebbe indicare una registrazione separata rispetto ai libri di cancelleria, messa a disposizione degli eletti (Senatore 2009, 464 nota 49).

⁸² La serie attualmente esistente dei «Libri dei consigli», corrispondenti a veri e propri “libri delle conclusioni” e identificati dalla lettera C, consta di 16 volumi (BMC, *Archivio 357-371bis*) rilegati in pergamena, che coprono gli anni 1615-1803. Il primo riferimento negli atti di cancelleria al «libro delli consigli» seicentesco, cui rinvia il cancelliere per il reperimento del verbale del consiglio tenuto il 1° giugno 1617 presso «il palazzo solito dove reside il governatore», è in BMC, *Archivio 30*, c. 43^v.

⁸³ Le verifiche hanno riguardato BMC, *Archivio 16* (antico 18, 1550-1551); BMC, *Archivio 18* (antico 20, 1554-1557); BMC, *Archivio 372* (frammento di atti di cancelleria, 1553-1554); BMC, *Archivio 1256* (antico 16, 1539-1548). Come si può vedere, non tutti i volumi della serie *Libri di cancelleria* sono raccolti insieme. Questo è dovuto in parte a errate interpretazioni del loro contenuto che, nel caso del libro di cancelleria 16, per via di una nota antica aggiunta sulla coperta in pergamena – «Nel presente libro cedole di Calvi de 27 gennaio 1545» – lo ha visto posizionato erroneamente nella serie «Cedole per l'esito ordinario e straordinario» (BMC, *Archivio 1256-1359*).

luta di questa chiave d'accesso risiede nella sua veste pseudo-repertoriale che permette di accedere per notizia ad atti di governo non sopravvissuti al tempo o che, in ogni caso, non sono più presenti in ASC⁸⁴.

Descrizione

Ms. cartaceo privo di foliazione; mm. 206 x 140; legatura in pergamena coeva. Il ms. è composto con una certa cura come dimostrano l'attenzione per la *mise en texte*. La scrittura corsiva, autografa di Manna, appare regolare, assumendo un *ductus* più irregolare nelle integrazioni con modulo minore inserite nelle interlinee e nei margini con segno di richiamo in numeri romani (I, II). Si segnala la presenza di numerose *maniculae* di mano dello stesso Manna e di note di due mani diverse alla seconda e all'ultima c. del ms.⁸⁵. Come il coevo *Repertorio Manna I*, la chiave d'accesso consiste in un accurato indice alfabetico per argomenti delle deliberazioni del consiglio dei Quaranta. Nell'ambito di ogni voce, le singole notizie sono seguite dal rinvio al numero o ai numeri del consiglio dove è stata discussa la materia. Anche nell'indice, come nel repertorio, molte voci sono seguite da «vedi» con rinvio ad altre voci. Il ms. si presenta nel complesso in ottimo stato di conservazione interno, nonostante qualche fioritura sparsa, e discreto esternamente a causa della coperta in pergamena usurata e originariamente chiusa da lacci di cui restano soltanto i fori in prossimità delle punte. Sia sulla coperta anteriore esterna – dove è stata aggiunta in lapis blu e a matita la segnatura corrente – che sul dorso, è presente il titolo coevo in stampatello «Consegli», ripetuto anche sulla c. [I^r] dove è presente la vecchia segnatura ottocentesca di mano del canonico Gabriele Iannelli, «N. 231», e una nota di mano del medesimo: «Donatomi dal Signor avvocato don Giuseppe Campanino il 12 Nov. 1869». Al pari dell'*Inventario delle scritture del tesoro*, la nota prova la proprietà privata dell'indice fino al 1869 sebbene non sia possibile conoscere, allo stato attuale, i canali che lo hanno condotto in possesso di Giuseppe Campanino.

⁸⁴ Gli atti perduti accessibili, sebbene soltanto in notizia, sono quelli registrati nella parte finale del libro di Berardino de Cesis (giugno-luglio 1537) e nel primo e secondo libro dei consigli (luglio 1539-1555).

⁸⁵ La prima mano aggiunge, oltre all'elenco degli avvocati per consiglio tra il 1577 e il 1593, tre notizie con rinvii ai libri di cancelleria; la seconda mano verga la seguente nota sul *recto* dell'ultima carta: «Lella del passato tiene quattro carline | due canne di pezzile a ragio | ne di quattro carline la | canna | due cappellette otto carline / due canne di pezzille a | ragione d vinte tre tornise | la canna».

Contenuto: elenco degli «Advocati per Consiglio» negli anni 1577-1593 aggiunto da una seconda mano in una fase successiva alla prima stesura; «Consiglio», elenco numerico dei consigli ripartiti nel modo seguente⁸⁶: I. libro di cancelleria 14 del notaio Alfonso di Caprio [BMC, *Archivio* 15, antico 14-15], consigli nn° 1-4 (17 gennaio 1536-30 marzo 1536); II. libro di cancelleria 13 [BMC, *Archivio* 14, antico 13] del notaio Berardino de Cesis [non pervenuto integralmente], consigli nn° 5-11 (25 maggio 1536-12 luglio 1537); III. libro di cancelleria 15 del notaio Bartolomeo Sabino [BMC, *Archivio* 15, antico 14-15], consigli nn° 12-18 (18 maggio 1538-26 febbraio 1539); IV. libro di cancelleria 16 del notaio Gianbattista Damiani [BMC, *Archivio* 1256, antico 16], consiglio n° 19 (27 maggio 1539); V. primo libro dei consigli [non pervenuto], consigli nn° 20-43 (28 luglio 1539-4 giugno 1546); VI. secondo libro dei consigli [non pervenuto], consigli nn° 44-45 (21 giugno 1546-23 giugno 1546); VII. primo libro dei consigli, consigli nn° 46-50 (28 luglio 1546-21 agosto 1547); VIII. secondo libro dei consigli, consigli nn° 51-66 (27 dicembre 1547-27 maggio 1550); IX. primo libro dei consigli, consiglio n° 67 (28 luglio 1550); X. secondo libro dei consigli, consigli nn° 68-72 (1° settembre 1550-16 giugno 1551); XI. primo libro dei consigli, consiglio n° 73 (16 settembre 1551); XII. secondo libro dei consigli, consigli nn° 74-83 (8 marzo 1552-21 febbraio 1553); XIII. primo libro dei consigli, consigli nn° 84-85 (5 marzo 1553-10 marzo 1553); XIV. secondo libro dei consigli, consigli nn° 86-88 (14 marzo 1553-21 marzo 1553); XV. primo libro dei consigli, consigli nn° 89-101 (5 aprile 1553-11 luglio 1554); XVI. primo libro di cancelleria [BMC, *Archivio* 18, antico 20], consigli nn° 102-103 (26 settembre 1554-9 ottobre 1554); XVII. primo libro dei consigli, consigli nn° 104-117 (14 novembre 1554-13 novembre 1555); XVIII. primo libro di cancelleria⁸⁷ [BMC, *Archivio* 18, antico 20], consigli nn° 118-134 (24 febbraio 1556-7 marzo 1557); XIX. libro di cancelleria 22 [BMC, *Archivio* 23, antico 22], consigli nn° 135-180 (17 maggio 1557-19 maggio 1560); XX. libro di cancelleria 23 [BMC, *Archivio* 19, antico 23], consigli nn° 181-218 (15 giugno 1560-28 maggio 1565); XXI. libro di cancelleria 24 [BMC, *Archivio* 20, antico 24], consigli nn° 219-240 (4 dicembre 1565-24 dicembre 1567); XXII. libro di

⁸⁶ I numeri romani sono stati aggiunti in questa sede per facilitare la comprensione della ripartizione attuata da Manna, che ha suddiviso l'elenco numerico dei consigli in sezioni delimitate da linee orizzontali e identificate dai titoli abbreviati dei libri di cancelleria e dei libri dei consigli.

⁸⁷ Indicato nella forma abbreviata «Vigesimo. P° libro di cancellaria». Cfr. *supra*, p. 50.

cancelleria 25 [BMC, *Archivio* 21, antico 25], consigli nn° 241-254 (13 luglio 1568-13 luglio 1569).

Registro di lettere regie

1559, con atti regestati dal 1470 al 1574

BMC, *Archivio* 263*quater*.

Il *Registro di lettere regie*, redatto in lingua italiana e in formato agenda, fu compilato nel 1559 da Gian Antonio Manna che lo aggiornò fino al 1574. Il manoscritto, predisposto per l'aggiornamento mediante la suddivisione in sezioni separate da fogli bianchi, è intitolato «Breve registro et annotamento de tutte lettere regie c'have la fedelissima città di Capua nel archivo delle scritture pubbliche ch'è nel thesauro della maggior chiesa di essa; fatto per me Gian Antonio Manna cancelliero de dicta città, nel present'anno 1559...»⁸⁸, e comprende 549 unità con estremi cronologici 1470-1574⁸⁹. Il registro, che per caratteri estrin-

⁸⁸ «...Dedicato a l'elettione de l'infrascritti signori eletti de detta fedelissima città di Capua, ciò sono Hettorre Argenzo, Francesco Lanza, Colantonio Frappiero, Ambrosio Attendolo, Massimiano Maoro, Giacomo di Feulo». I primi tre sono nobili e i secondi tre cittadini. Manna ricopriva la carica di cancelliere in coppia con Cosimo Perrotta dal 16 agosto 1558 (BMC, *Archivio* 263*ter*, ad indicem)

⁸⁹ L'atto più antico è una lettera regia di Ferrante d'Aragona del 24 luglio 1470, che apre il registro con il n° 1 alla c. 1^a: «Che lo capitano presente e futuri possano e debbiano conoscere sopra li cacciatori di sua maestà sicome si contiene in li privilegii de la città, e che per questa fiata a compiacenza della M. S. se rimetta la pena ad Antonio de Fuccio de Marcianise in la quale fusse in corso per causa de la blasfemia». La lettera (pervenuta in originale in BMC, *Archivio* 100, c. 7) è edita in Senatore 2018, vol. II, 984-985. L'ultimo atto integrato da Manna è una lettera regia spedita dal viceré Antoine Perrenot de Granvelle il 23 luglio 1574, n° 419 alla c. 34^a: «Che lo magnifico capitano pigli informatione delle cose impegnate per li mastri di Sancto Eligio e circa il creare di nuovi mastri facci osservare il solito». In Senatore 2018, vol. II, 985-1012 sono edite anche le lettere segnate nel registro con i nn° 2-20, 22-26, pervenute in originale in BMC, *Archivio* 100, cc. 11, 16, 20, 23, 26, 29, 32, 35, 38-40, 47-48, 51, 54, 57, 60, 63, 66, 69-70, 73, 76-77, 80, 83-84, 87, 89, 93.

seci ricorda in parte il coevo *Repertorio Perrotta*⁹⁰, consentiva la rapida individuazione delle lettere regie, delle sentenze e dei decreti custoditi nell'archivio del tesoro, divenendo per il governo della città uno strumento fondamentale costantemente consultato. Nel corso di quindici anni almeno tre mani sono intervenute sul ms. per aggiornarlo con inserzioni o attraverso l'aggiunta, da parte dello stesso Manna, di nuove sezioni concernenti scritture «ritrovate à tempo che si è fatto l'inventario delle scritture»⁹¹ e «dopo fatto il presente libro»⁹². La realizzazione dell'*Inventario delle scritture del tesoro*, comprendente anche la nutrita sezione di lettere regie, dovette probabilmente interrompere il regolare aggiornamento del registro da parte di Manna, che nelle vesti di nuovo conservatore delle scritture del tesoro e *archivario* si servì da quel momento principalmente dell'inventario.

Riguardo alla conservazione fisica degli atti all'interno dell'archivio, grazie a una postilla aggiunta nel margine di un *item* – «sta nel plico n° 63»⁹³ – sappiamo che le lettere regie – ma non solo⁹⁴ – erano riposte ognuna con la propria segnatura all'interno di involucri⁹⁵. Questo almeno fino al 1661 quando parte di esse furono rilegate dal cancelliere Cesare Saccone in un volume con coperta

⁹⁰ Per la descrizione sommaria del *Repertorio Perrotta* vd. *supra*, nota 4.

⁹¹ BMC, *Archivio 263quater*, c. 32^r.

⁹² BMC, *Archivio 263quater*, cc. 92^r, 94^r.

⁹³ BMC, *Archivio 263quater*, c. 24^r. Con riferimento alla «Lettera regia seu patente n° 285» del 24 dicembre 1554 spedita dal viceré Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, che ordinava «che tutti colonelli, mastri di campo, capitani di gend'arme, cavalli legieri e d'infanterie italiane, spagnole da pede e da cavallo, alferi, locatenenti, sergenti, forrieri, commissarii et altri stipendiarii regii di qualunque natione occorrendo venire ad alloggiare nel territorio de la città debbiano alloggiare per lo repartimento che sarà fatto per li magnifici eletti de dicta città o per li forrieri et ufficiali per essi deputandi».

⁹⁴ Dall'*Inventario delle scritture del tesoro* sappiamo che anche altre categorie di documenti erano conservate all'interno di *plichi* (Cfr. *supra*, note 35, 75).

⁹⁵ «s.m [voce formata nelle cancellerie cinquecentesche dal tema del verbo. lat. plicare «piegare, avvolgere»] (pl. -chi) – Insieme di carte di varia natura (lettere, documenti e sim.), disposte, piegate o no, in una busta o in un pacco» (*Vocabolario Treccani ad vocem Plico*); «S.m. Si dice una quantità di Lettere, rinvolute e sigillate sotto la stessa coperta. Dal lat. aur. Plicare» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario...*, ad vocem *Plico*).

in pergamena denominato «Lettere de regi» (BMC, *Archivio* 100), integrato nella seconda metà del Settecento dall'archivario Gaetano Tarallo; nel 1731 un secondo nucleo di lettere regie cinquecentesche fu riunito dall'eletto Pompeo Graniti – autore di un importante repertorio della cancelleria capuana⁹⁶ – in un volume con coperta in pergamena appartenente alla serie archivistica *Diversorum* da lui creata nello stesso anno⁹⁷.

Descrizione

Ms. cartaceo di cc. I + 95 num. (sono bianche le cc. I^v, 4^v, 5-8, 34^v-49, 51, 54^v-59, 63-91, 93^v, 94^v-95); mm. 285 x 105; foliazione coeva; legatura originale in cuoio⁹⁸. Il ms. nella sua fase di stesura è composto con una certa cura come dimostrano la rilegatura e la divisione in parti predisposte fin dal principio all'inserimento di nuove unità. Per ciascun atto sono forniti: a) data cronica; b) regesto in italiano seguito dal nome del sovrano, viceré o organo di emanazione; c) titolo nel margine sinistro che identifica la tipologia di atto, seguito da numero progressivo di *item* che riparte dal n° 1 per ognuna delle sezioni in cui è suddiviso il registro ad eccezione di quelle supplementari. La scrittura corsiva, autografa di Manna, appare regolare nella prima fase di stesura, assumendo un

⁹⁶ BMC, *Archivio* 158*quater*. Pompeo Graniti continuò la repertoriazione dall'anno 1595, termine cronologico del *Repertorio Manna II*, compilando nel 1738 un voluminoso repertorio alfabetico nel quale indicizzò la serie dei *Diversorum* – da lui creata nel 1731 e continuata nella seconda metà del secolo dall'archivario Gaetano Tarallo (BMC, *Archivio* 125-158*bis*) – e dei *Libri dei consigli* compilati a partire dal 1615 (BMC, *Archivio* 357-371*bis*).

⁹⁷ BMC, *Archivio* 101 (antico *Diversorum* 11). L'unità archivistica con coperta in pergamena raccoglie parte delle lettere regie, il più delle volte ripiegate e in precario stato di conservazione a causa di lacerazioni, ossidazione degli inchiostri e distacco dei sigilli in ceralacca. Sul *verso* delle lettere sono presenti il regesto e la segnatura autografi di Manna e corrispondenti a quelli presenti nel registro di lettere regie. Altre lettere regie cinquecentesche regestate da Manna sono sparse nella serie *Diversorum*. Nuclei più consistenti sono presenti in BMC, *Archivio* 129, 133.

⁹⁸ La medesima coperta in cuoio, decorata con rombi racchiusi in rettangoli verticali contornati da motivi floreali, è presente in altri manoscritti realizzati tra il 1550 e il 1560: BMC, *Archivio* 1 (*Repertorio Perrotta*); BMC, *Archivio* 102 (frammento di atti di cancelleria, 1548-1550); BMC, 843 (*Libro degli uffici*).

modulo maggiore in occasione delle successive integrazioni, che a partire dagli anni '60, limitatamente alle lettere regie, non tengono più conto della corretta successione cronologica degli atti. Per ovviare al problema Manna intervenne con note di rinvio alle sezioni supplementari aggiunte in chiusura del registro, correggendo a partire dall'unità n° 355 (c. 27^r) i numeri progressivi. Si distingue nettamente una seconda mano alla c. 29 (potrebbe trattarsi di quella del conservatore delle scritture del tempo Colantonio Simeoni) che integra 9 *items* per gli anni 1560-1562, e una terza mano, forse del cancelliere Gian Battista Aceto, per gli *items* aggiunti negli anni '70. Il ms. si presenta nel complesso in ottimo stato di conservazione interno e discreto esternamente a causa della coperta in cuoio usurata e danneggiata alle estremità del dorso. Si segnala la presenza, sul taglio inf. del registro, del titolo abbreviato «Lett. e. decr. Regii»⁹⁹.

Contenuto: lettere dei sovrani¹⁰⁰, 1470-1559 (cc. 1^r-4^r); lettere regie¹⁰¹,

⁹⁹ La presenza del titolo abbreviato sul taglio inf., riscontrabile anche nei libri di cancelleria, lascerebbe intendere che nell'archivio dell'udienza le unità archivistiche fossero riposte orizzontalmente sui palchetti secondo una prassi adottata nelle biblioteche medievali con i codici. Questa abitudine sembrerebbe essere attestata in età moderna anche presso l'archivio della Regia Camera della Sommara dove in un piccolo registro del 1490 (mm. 210 x 150) di introiti ed esiti del fondaco del sale di Lucera (ASNa, *Sommara, Dipendenze*, II serie, 103, fascicolo 274) ho rinvenuto una carta sciolta di piccolo formato, recante in calce il titolo attribuito *Conto del credenzero de sali del fundaco di Lucera*, posizionata in modo tale da sbucare dal taglio inferiore del ms. affinché quest'ultimo potesse essere facilmente individuato tra le unità poste orizzontalmente sul palchetto.

¹⁰⁰ 49 unità (*item* n° 42 rip. una volta come «42.42» e agg. nel margine inf. con segno di richiamo) in ordine cronologico e suddivise per sovrani: Ferrante d'Aragona (1470-1492); Ferdinando II d'Aragona, principe di Capua e poi re (1491, 1495-1496); (1491-1496); Alfonso II d'Aragona (1494); Isabella d'Aragona (1495); Federico d'Aragona (1496-1497); Ferdinando il Cattolico (1504-1514); Carlo V d'Asburgo (1518-1530); Filippo II d'Asburgo (1556-1559).

¹⁰¹ 387 unità (*items* nn° 8, 95, 113 rip. una volta e agg. nel margine inf. con segno di richiamo; una mano interviene in una fase successiva per modificare la progressione numerica, tenendo conto delle integrazioni documentarie della sezione seguente) in ordine cronologico e suddivise per organo di emanazione, sovrano o viceré: Sacro Regio Consiglio (1486); Ferdinando II d'Aragona (1495); Gonzalo Fernández de Córdoba y Aguilar duca di Terranova (1504-1506); Juan

1486-1567 (9^r-34^r) include «Notamento delle infrascritte lettere ritrovate à tempo che si è fatto l'inventario delle scritture»¹⁰², 1511-1574 (32^r-34^r); «Tavola delle lettere di su Maestà»¹⁰³ (c. 50); «Tavola de lettere regie»¹⁰⁴ (cc. 52^r-54^r); «Notamento di copie di sentenze seu decreti che sono nell'archivo publico del-

II de Ribagorza conte di Ripacorsa (1507-1509); Ramón Folch III de Cardona-Anglesola conte di Alvito (1512, 1515-1522); Francisco de Remolins y Pardini-arcivescovo di Sorrento (1512-1513); Bernat de Vilamarí conte di Capaccio (1513-1515); Regio Collaterale Consiglio (1517, 1521-1524, 1529, 1532, 1537, 1541, 1545); Andrea Carafa conte di Severina (1522, 1525-1526); Charles de Lannoy (1523); Hugo de Moncada (1528); Philibert de Chalón principe d'Orange (1529); Pompeo Colonna, cardinale (1529-1532); Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (1532-1552); Luis Álvarez de Toledo y Osorio (1553); Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, cardinale (1553-1555); Bernardino de Mendoza (1555-1556); Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel duca d'Alba (1556-1557); Bartolomé de la Cueva de Alburquerque, cardinale (1556, 1558-1559); don Francisco Pacheco (1557); Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez de Guzmán (1558); Juan Manrique de Lara (1558); Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá (1559-1567).

¹⁰² 38 unità integrate in occasione della stesura dell'*Inventario delle scritture del tesoro* del 1574, alle quali rimandano, nella sezione precedente, rinvii aggiunti in corrispondenza degli atti che precedono cronologicamente quelli integrati. Le unità proseguivano originariamente il computo numerico della sezione precedente, ma la stessa mano delle note di rinvio ha cassato i numeri, identificando le nuove unità: con numero doppio per quelle che si inseriscono cronologicamente tra gli atti della sezione precedente (1511-1555); con numero progressivo aggiornato per quelle che seguono cronologicamente il 1561. Ulteriori note rinviano all'ultima sezione del ms. che raccoglie ulteriori atti «rinvenuti dopo fatto lo presente libro».

¹⁰³ Indice analitico delle lettere dei sovrani realizzato nella prima fase di stesura del registro, che riunisce sotto un medesimo *item*, attraverso il rinvio al numero progressivo, più unità che trattano di un medesimo argomento.

¹⁰⁴ Indice analitico delle lettere regie realizzato nella prima fase di stesura del registro e aggiornato in seguito alle integrazioni degli atti. Come per l'indice delle lettere dei sovrani, anche in questo caso sono raccolti sotto un medesimo *item* più unità che trattano di un medesimo argomento.

la fedelissima città di Capua in carta di bombace»¹⁰⁵, 1500-1572 (cc. 60^r-62^v); «Lettere ritrovate dopo fatto il presente libro»¹⁰⁶, 1525-1570 (cc. 92^r-93^v); «Notamento di lettere regie che si sono ritrovate con altre scritture dopoi fatto lo presente libro»¹⁰⁷, 1540-1556 (94^r).

Riferimenti bibliografici:

- Bartoli Langeli A., Giorgi A., Moscadelli S. 2009, *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma.
- Chillemi R. 1980-1981, *Breve storia dell'Archivio Storico di Capua*, "Archivio storico di Terra di Lavoro", 7, 177-192.
- De Vivo F. 2013, *Coeur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV^e-XVII^e siècle)*, "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 3, 699-728.
- De Vivo F., Guidi A., Silvestri A. 2015, *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma.
- De Vivo F., Guidi A., Silvestri A. 2016, *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, Roma.
- Di Resta I. 1985, *Capua*, Roma – Bari.

¹⁰⁵ 48 unità (*items* nn° 6, 32 rip. una volta e agg. nel margine inf. con segno di richiamo) elencate in ordine cronologico ed emanate da: sovrani, commissari regi, cancelleria regia, Regia Camera della Sommaria, Sacro Regio Consiglio e Gran Corte della Vicaria. Si tratta di copie semplici e copie autentiche di sentenze, decreti, beneplaciti e assensi regi.

¹⁰⁶ 19 unità integrate in ordine cronologico e suddivise per viceré: Andrea Carafa conte di Severina (1525); Giovanni Carafa conte di Policastro «per lo consiglio collaterale» (1527); Hugo de Moncada (1527); Philibert de Chalôn principe d'Orange (1528); Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (1551); Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá (1564-1570). Anche in questa sezione una mano ha successivamente aggiornato la numerazione progressiva degli atti.

¹⁰⁷ 8 unità integrate in ordine cronologico e suddivise per viceré: Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (1540, 1551); Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel duca d'Alba (1556-1557); Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, cardinale (1557); Bartolomé de la Cueva de Alburquerque, cardinale (1556); Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá (1563).

- Head R.C. 2020, *Making Archives in Early Modern Europe: Proof, Information, and Political Record-Keeping, 1400-1700*, Cambridge.
- Manna G.A. 1588, *Prima parte della cancellaria de tutti i privilegi, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570* ridotte per ordine d'alfabeto per il Magnifico Gian Antonio Manna cittadino del regimento di detta città, apud Horatium Salvianum, Neapoli.
- Senatore F. 2009, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscardelli (a cura di), *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, 447-520.
- Senatore F. 2018, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma.
- Senatore F. 2024, *Storici al lavoro. Zibaldoni, repertori, appunti, schede e altri strumenti della ricerca storica (secoli XIX-XX)*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXLII, 311-339.

Riferimenti archivistici:

Biblioteca del Museo Provinciale Campano, Archivio Storico Capuano (ASC):
1, 2, 5, 6, 8, 9, 10, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 30, 47, 50, 101, 102,
158^{quater}, 263^{bis}, 263^{ter}, 263^{quater}, 372, 843, 1256.

Biblioteca del Museo Provinciale Campano, Sezione Topografica:

Manna G.A. 1595-1597, secondo repertorio, con lettera di dedica del 1° novembre 1597, ms. con collocazione Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186.

PAOLA AVALLONE, RAFFAELLA SALVEMINI*

INNOVAZIONI FINANZIARIE
E SERVIZI ALLA COMUNITÀ:
IL MODELLO NAPOLETANO (SECOLI XVI-XVII)

Abstract

Il Regno di Napoli rappresenta un modello di assistenza dove, al di là delle dissertazioni teologiche, era lecito che il risparmio conservato presso le casse di istituzioni assistenziali e poi bancarie fosse considerato dello Stato, così come era lecito il pagamento degli interessi. Gli studi condotti sui servizi alla comunità nel Regno di Napoli in antico regime hanno sottolineato, soprattutto per la Capitale, l'ideazione di un modello per molti versi differente da quello realizzato in altre regioni dell'Europa e del centro Nord d'Italia. Questo lavoro vuole dimostrare e rafforzare proprio questa ipotesi concentrandosi sul rapporto tra beneficenza e innovazioni finanziarie in epoca pre-welfare. Dopo un breve accenno agli interventi in materia di povertà con riferimento alla domanda e all'offerta di servizi delle istituzioni laicali di beneficenza a Napoli, si mostrerà poi come, in un momento di grave difficoltà economica per il Regno, queste stesse istituzioni nella seconda metà del Cinquecento affiancheranno all'ampia gamma di attività economiche quella bancaria con l'innovazione finanziaria delle fede

* Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM), paola.avallone@cnr.it, raffaella.salvemini@cnr.it

di credito. Si concluderà evidenziando le difficoltà che ebbero a conciliare la beneficenza con l'attività bancaria da cui la necessità di separare le due attività per non compromettere la vita delle istituzioni e ancor più l'intero sistema economico-finanziario e creditizio del Regno.

The Kingdom of Naples represents a model of assistance where, beyond theological dissertations, it was lawful for savings kept in the coffers of charitable and then banking institutions to be considered state-owned, just as the payment of interest was lawful. The studies conducted on community services in the Kingdom of Naples in the ancient regime have underlined, especially for the Capital, the creation of a model that is in many ways different from that created in other regions of Europe and central and northern Italy. This work aims to demonstrate and strengthen this hypothesis by focusing on the relationship between charity and financial innovations in the pre-welfare era. After a brief outline of the interventions against poverty with reference to the demand and supply of services of the lay charitable institutions in Naples, it will be shown how, in the second half of the sixteenth century, at a time of serious economic difficulties for the kingdom, these same institutions added banking to their wide range of economic activities with the financial innovation of the fede di credito. We will conclude by highlighting the difficulties they had in reconciling charity with banking activity, hence the need to separate the two activities in order not to compromise the life of the institutions and even more so the entire economic-financial and credit system of the Kingdom.

Keywords: Credit, charity, public banks, Kingdom of Naples

1. Il piano dell'assistenza a Napoli

In molte città europee e del centro-nord della penisola italiana, di fronte alla crescente necessità di controllare e di contenere gli effetti della povertà, le autorità cittadine avviarono una riforma dell'assistenza e contestualmente cominciarono a discutere sull'opportunità di un intervento centralizzato¹. Così Parigi avviò sin dall'inizio del XVI secolo la sua riforma i cui capisaldi furono una maggiore presenza dei laici, la repressione dei mendicanti e dei vagabondi, il reperimento di fondi, anche attraverso la tassazione, per il finan-

¹ Geremek 1986, 149.

ziamento di un grande progetto per 'burocratizzare' la carità, cioè la creazione dell'*Aumône générale*, un ufficio municipale responsabile dell'assistenza ai poveri². Anche nell'Italia del centro-nord non mancarono esempi di centralizzazione e laicizzazione. Significativo in tal senso l'esempio di Torino con la Compagnia di San Paolo³. Ma quale era il piano dell'assistenza a Napoli in un periodo in cui siamo molto lontani da concetti di welfare state?

«Questa è una menoma parte della pietà cristiana de' Cittadini Napolitani, non essendovi alcun'opera pia, che da essi sia trascurata»⁴, così scriveva Domenico Antonio Parrino nel 1682, parlando di monasteri, conservatori, ospedali, monti di pietà e altre istituzioni che esercitavano la carità nel XVI, confermando come a Napoli non c'era bisogno spirituale e materiale che non potesse essere soddisfatto dalla carità da questa molteplicità di istituzioni. Il ritmo di crescita demografica registrato dalla città, che passò dai circa 115.000 abitanti rilevati agli inizi del XVI secolo ai circa 280.000 nel 1606, fu notevolmente superiore rispetto alle concrete possibilità di sviluppo offerte dalle manifatture cittadine, dai settori produttivi come, ad esempio, quelli della seta o ancora dai circuiti commerciali attivati dalla distribuzione di grano, olio e vino. In questa particolare congiuntura, stando almeno alle cronache del tempo, aumentò il numero di quanti erano costretti a vagare per la città alla ricerca non solo di un lavoro ma anche semplicemente di ospitalità e di assistenza. Molti si erano trasferiti mossi anche dalla sola idea che a Napoli fosse più facile guadagnare qualche soldo, seppure frutto di un'elemosina conquistata sostando sui sagrati delle chiese o bussando alle porte degli ospedali⁵. I derelitti non

² Pullan 1995, 24.

³ Barberis – Cantaluppi 2013.

⁴ Parrino 1730, 23.

⁵ Palermo 1846, 247.

erano più considerati dal governo e dall'opinione pubblica «poveri di Cristo» ai quali si dava aiuto per espiare i propri peccati, ma diventarono al contrario una vera e propria calamità sociale e come tali vennero trattati⁶. Ma l'aumento dei poveri metteva a rischio l'ordine pubblico. Furono così emanate, sebbene con scarsi risultati, leggi contro i vagabondi e i disoccupati, prima solo forestieri poi anche napoletani, sollecitando le arti ad accogliere e a istruire i poveri nelle botteghe artigiane. La legislazione in un primo momento aveva messo in evidenza un'eguaglianza vagabondo-delinquente introducendo il concetto del 'lavoro stabile' come unica possibilità offerta non solo al forestiero ma anche ai napoletani di non essere confusi e perseguiti come vagabondi e oziosi⁷.

Quanti erano i bisognosi? È difficile dirlo. Secondo una stima molto approssimata sembra che la percentuale si aggirasse intorno al 15/20% della popolazione. Tommaso Campanella nel 1602 sulla condizione della popolazione scriveva che «in Napoli son da trecento mila anime e non faticano (lavorano) cinquanta mila»⁸. L'immagine che consente di cogliere il divario esistente nella Napoli di quegli anni tra domanda e offerta di lavoro trova riscontro anche negli studi realizzati da Woolf e Pullan sul numero dei non occupati in altre zone⁹.

Per soddisfare quel bisogno di aiuto e soccorso da parte dei poveri un ruolo importante fu quello della beneficenza privata, laica e religiosa. Grazie a lasciti e donazioni nacque un articolato sistema di aiuti che realizzò strutture polifunzionali, capaci di coprire e soddisfare ogni bisogno. Nella gestione della beneficenza, tuttavia, non mancò da un lato il sostegno dell'amministrazione

⁶ Mollat 1974; Mollat 1978.

⁷ Salvemini 2000, 297-298.

⁸ Campanella 1941, 76.

⁹ Woolf 1988; Pullan 1978, 981-1047.

cittadina, impegnata a garantire i rifornimenti annonari e a tutelare la salute pubblica, dall'altro la Corte spagnola assicurò a tali enti contributi e facilitazioni come elemosine, franchigie, esenzioni da tributi fiscali e privilegi di giurisdizione.

Tabella 1 – Conservatori e numero di assistiti a Napoli nel 1606

Conservatori di donne		Conservatori di figlie		Conservatori dei fanciulli	
<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>	<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>	<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>
Tempio delle Scorziate	60	La Carità	30	Il Seminario	100
Tempio delle Papare	40	Concezione a Montecalvario	100	Santa Maria de Loreto dei Bianchi	300
Sorelle di Suor Orsola	50	Annunziata	450	Santa Maria della Pietà dei Turchini	200
Il Refugio	90	S. Eligio	300	Santa Maria della Colonna di San Francesco	150
Le Cappuccinelle	28	Lo Spirito Santo	400	La Sapienza di San Francesco di Paola	12
Le Convertite all'Incurabili	160	S. Filippo e Giacomo	150		
Le Convertite Spagnole	80	S. Crispino	80		
Il Conservatorio delle vedove in Santa Margarita	20	S. Maria Visitapoueri	200		
totale	528	totale	1710	totale	762

Fonte: Bacco 1609, 128.

Impegnati nel sostegno e nel soccorso di questo complesso e articolato mondo di bisognosi, corporazioni di arti e mestieri e confraternite promossero la nascita di chiese ma soprattutto di enti laicali come i conservatori maschili e femminili. Secondo il Bacco nel 1606 a Napoli erano operativi da tempo sedici conservatori destinati all'assistenza donne adulte e fanciulle per un totale di 2.238 donne, cinque conservatori maschili per 762 ragazzi (Tabella 1) e un conservatorio destinato alle persone anziane – S. Onofrio dei Vecchi – che assisteva 20 persone. C'erano poi monti dotali, monti di pietà, orfanotrofi cui si aggiungevano dieci ospedali (Tabella 2).

Tabella 2 – Ospedali e numero di assistiti a Napoli nel 1606

Ospedali	
<i>denominazione</i>	<i>n.</i>
Incurabili	1300
Annunziata	700
San Giacomo dei Spagnuoli	150
Sant'Eligio di donne	150
Sant'Angelo a Nido	50
La Pace di Giovan di Dio	50

Fonte: *Bacco 1609*, 211.

Tra questi ospedali ce ne furono quattro, i più grandi per numero di assistiti (Tabella 2) ai quali si aggiunse il conservatorio per le fanciulle a rischio dello Spirito Santo, che vissero l'esperienza della combinazione dell'assistenza con l'attività bancaria. Essi erano la Casa Santa di Sant'Eligio che aveva un conservatorio e un ospedale per le donne la cui nascita risaliva al 1200, la Casa Santa dell'Annunziata con un brefotrofo per i bambini abbandonati e i malati maschi e femmine affetti da malattie comuni nata nel 1318, la Casa Santa degli Incurabili per i malati incurabili di ambo i sessi nata nel 1520, e infine, l'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nato nel 1540 per volontà di don Pedro de Toledo per i militari spagnoli.

Si trattava di istituzioni molto ricche e ben inserite nel tessuto politico economico e finanziario della città. Il loro patrimonio, raccolto con le elemosine e con i generosi lasciti, aumentò enormemente grazie alla grande fiducia di cui godevano e s'identificava nel 'patrimonio del povero', una sorta di fondo di garanzia per i più disagiati, su cui confidavano gli amministratori laici e religiosi ma anche la Corte spagnola e la Città. Considerato alla stregua di un 'bene comune', doveva essere messo a disposizione della collettività, attraverso gli interventi di carità che queste istituzioni facevano, ma anche dello Stato che 'obbligava' l'investimento in

titoli pubblici per il finanziamento delle spese statali. Pertanto, la ricchezza di cui disponevano allettava lo Stato, le amministrazioni cittadine e i privati che figuravano tra i loro maggiori debitori. Difatti le crescenti difficoltà finanziarie che accompagnarono la lunga occupazione spagnola, durata dal 1502 al 1706, avevano indotto lo Stato a ricorrere sempre più frequentemente all'indebitamento. E i tassi di interesse offerti agli investitori erano tali da far preferire questo investimento in rendita pubblica a ogni altro tipo offerto dal mercato¹⁰.

2. *Il sistema creditizio*

Come altrove negli antichi stati italiani¹¹, questi enti assistenziali, alla stregua di vere e proprie *holding* ante litteram, fungevano da un lato da ammortizzatori sociali con l'erogazione di servizi come elemosine, doti, cibo e latte per gli esposti, alloggi, vestiti, vitto, cure mediche, istruzione, prestiti su pegno senza interesse, e dall'altro da veri e propri operatori economici con la produzione e vendita di generi di consumo, credito allo Stato, alla città e ai privati, attività di deposito. Insieme a privati cittadini, come notai, appaltatori, nobili essi si ponevano alla base di una virtuale piramide del sistema finanziario e creditizio del Regno di Napoli nel '500, reinvestendo i profitti delle loro attività o le loro rendite in altrettante attività vantaggiose.

Ma all'epoca la parte più cospicua del mercato finanziario e creditizio era detenuta da un gruppo di mercanti che, a fianco della loro attività principale, assolvevano anche la funzione di banca, investendo i profitti in prestiti soprattutto alla corte vicereale, sempre alla ricerca di fonti di finanziamento per le guerre in cui era coinvolta la madrepatria e altre spese, e raccogliendo depositi.

¹⁰ de Rosa 1987, 57-67.

¹¹ Garbellotti e Pastore, 2001; Dotti 2010; Piccinni 2020.

Niccolò Toppi scrive che a Napoli operarono tra il 1510 e il 1604 almeno 39 Case bancarie tra cui quelle più longeve dei Ravaschiero (1516-1579) e dei De Mari e Citarella (1533-1570)¹². A questi bisognava aggiungere molte case bancarie ebraiche, almeno fino al 1541, anno della loro definitiva cacciata dal Regno¹³. E sempre secondo il Toppi si conservavano oltre 5000 unità fra giornali di cassa, registri e documentazione, della quale gran parte è andata perduta. Ma per aver un'idea della complessa e articolata contabilità che tenevano ci è d'aiuto l'unico processo penale superstite del fondo del Collaterale presso l'Archivio di Stato di Napoli relativo al fallimento del banco Vollaro, Solaro e Composta¹⁴.

Dai nomi dei banchieri si evince che il mercato creditizio napoletano era concentrato nelle mani di stranieri, come del resto accadeva in madrepatria¹⁵. Quando nel 1549 la prammatica di Pedro de Toledo obbligò di versare una cauzione di d. 40.000 e in provincia d. 15.000 a chiunque volesse aprire un banco a Napoli¹⁶, dalle liste dei «plegi» risulta che i principali garanti erano genovesi. Non mancavano lombardi, veneziani, catalani, spagnoli e napoletani che spesso erano in società con i genovesi. Durante tutto il XVI secolo se un banco si chiudeva se ne apriva un altro e si calcola che mediamente nella città di Napoli in quel periodo almeno nove banchi privati erano aperti contemporaneamente¹⁷.

L'obbligo della cauzione fu imposto a seguito dei loro numerosi fallimenti, effetto della crisi economica che aveva colpito non solo il Regno di Napoli, ma tutta l'Europa. Questa crisi fu determinata da

¹² Toppi 1655, 49-50; Petrone 1871, 13.

¹³ Ferorelli 1990, 146.

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (di seguito: ASNa), Consiglio Collaterale, Carte diverse, Processi penali del Collaterale, n. 339.

¹⁵ Brancaccio 2001, 59; de Rosa 2004, 55-56.

¹⁶ De Sarris 1795, 200.

¹⁷ Avallone – Salvemini 2018, 77.

una grave carestia i cui primi segnali si ebbero a partire dal 1534¹⁸. Il passaggio dalla crisi agraria a quella creditizia e finanziaria fu facile: il caro prezzo del grano colpì tutte le fasce della popolazione, soprattutto quella che viveva ai margini della povertà, sempre più costretta a rivolgersi a usurai perché nel frattempo molti banchieri, per finanziare la Corte per acquisti di grano, poi rivenduti a prezzi più bassi, avevano dovuto decretare il fallimento¹⁹. Inoltre a completare il quadro delle difficoltà economiche nel 1533 fu emanato il proclama di espulsione degli Ebrei dal Regno che, concretizzatosi nel 1541, incise sull'aumento del prezzo del denaro in quanto i «cristiani cominciano a far peggio che i giudei»²⁰.

Questi sono gli anni del governo di don Pedro de Toledo, ben consapevole dei conflitti sociali che la fame avrebbe potuto generare. E proprio per arginare questi rischi e alleviare le difficoltà della povera gente fu autorizzata nel 1539 l'apertura del Monte di Pietà per concedere prestiti su pegno gratuiti per somme inferiori a d. 10. Ma tutto ciò non bastò ad arginare la crisi ancor più compromessa dalle numerose richieste di denaro dalla Spagna. I banchi dei privati come si aprivano, così erano invitati a fornire denaro alla Corte vicereale da inviare in Spagna, somme che erano prelevate dai depositi. Ma la Corte non solo non era in grado di restituire a tempo debito le somme ricevute in prestito, ma soprattutto non era in grado di pagare gli alti tassi di interesse. Da ciò l'assalto alle casse dei banchieri da parte dei depositanti allarmati da un default della Corte, con il loro conseguente fallimento. Per questi motivi, con la prammatica del 17 luglio 1553, la cauzione fu alzata a d. 100.000 sia che si volesse aprire un banco a Napoli, sia in provincia²¹.

¹⁸ de Rosa 2002, 58.

¹⁹ de Rosa 1987, 44-70.

²⁰ Bianchini 1971, 325.

²¹ De Sarris 1795, 200.

Ma con questa prammatica si invitò chiunque avesse voluto avvalersi dei servizi bancari di avvalersi di «depositari di detti Ban-
chi senza lucro»²². Si cominciarono così a veicolare tutti i deposti
di denaro verso l'unico «depositario senza lucro» che esisteva
all'epoca, e cioè il Monte della Pietà, che già da qualche tempo
aveva cominciato a esercitare attività bancaria. Il Monte era stato
spinto ad aprire Cassa dalle numerose richieste di prestiti su pegno
da parte di una popolazione sempre più stretta nella morsa dell'u-
sura: «per aumentare detta opera venne introdotta la Cassa di de-
positi dove vi sono stati depositati e vi si depositano alla giornata
quantità notabilissime, con le quali s'è fatto e si fa e si è mantenuta
e mantiene la detta sant'opera»²³.

3. *L'innovazione della fede di credito e nuove offerte di servizi*

Ma la fortuna del Monte come Banco è strettamente collegata alla
diffusione della *fede di credito* che consisteva in una carta, prima
manoscritta, e poi, più tardi, a Settecento inoltrato, stampata, nella
quale il Banco con suo chirografo, emblema, bollo e sugello e con
la sottoscrizione del Cassiere dichiarava suo creditore il deposti-
tante al quale, in qualsiasi momento, il banco su richiesta doveva
restituire l'equivalente in denaro (il *tantundem* e non l'*eadem res*).

La fede di credito più che un'invenzione fu una innovazione.
Ancor prima della nascita dei banchi pubblici, istituzioni di carità,
notai o gli stessi banchieri privati emettevano una *fede di deposito*,
titolo che attestava semplicemente un versamento di denaro. Le
fedi di deposito, a loro volta, si distinguevano in: *fedi di deposito*
giudiziario, contro deposito di numerario da liberarsi solo per or-

²² De Sariis 1795, 200.

²³ Archivio Storico del Banco di Napoli (di seguito: ASBNA), Archivio
Patrimoniale (di seguito: AP), Banco della Pietà (di seguito: BP), Conclusioni,
conclusione del 9 febbraio 1585, m. 232, f. 163v.

dine della magistratura; *fedi di deposito semplice*, contro deposito di numerario da restituirsi a richiesta del depositante; *fedi di deposito condizionate o vincolate*, contro deposito di numerario da liberarsi a una certa data o al verificarsi di una certa condizione. In tutti e tre i casi si instaurava essenzialmente un rapporto di fiducia tra il depositante e il depositario e la notizia dell'avvenuto deposito era riportata su di un libro mastro, detto Libro Maggiore.

L'innovazione si ebbe quando nel titolo di deposito fu incorporata *la girata*, ed esso assunse la fisionomia di *fede di credito*: il cliente poteva chiederne la restituzione in qualsiasi momento oppure avvalersene in qualsiasi transazione commerciale. In questo caso si liberava del debito attraverso la girata della fede oppure spiccando sul banco, a favore del creditore, degli altri titoli parziali, le *polizze*.

Ma le caratteristiche tecniche della fede di credito fin qui enunciate non spiegano da sole il perché dell'affermazione del titolo. Ferdinando Galiani nella sua opera *Della Moneta* del 1751 a proposito dei banchi pubblici napoletani, individuava tre cause che ne determinarono la loro affermazione nel Regno di Napoli e, quindi, del loro titolo rappresentativo, la fede di credito: il rarefarsi della moneta metallica per le falsificazioni e le tosature che se ne faceva; la cosiddetta rivoluzione dei prezzi a partire dalla fine del '500; l'utilità fisica di non doversi avvalere nelle transazioni commerciali di moneta metallica, così pesante e rischiosa da trasportarsi, ma di carte leggere e di difficile contraffazione.

L'utilità 'fisica' della fede di credito si spiega quasi da sola. Una qualche attenzione in più meritano gli altri aspetti della questione. Il fenomeno della rarefazione della moneta si era cominciato ad avvertire nel Mezzogiorno intorno alla metà del '500, quando da più parti veniva lamentata la tosatura delle monete che venivano, cioè, incise all'orlo. Dal 1565 in poi, il governo intervenne ripetutamente, al fine di far cessare questa frode, rafforzando soprattutto il controllo delle marine e dei passi di frontiera in modo

da limitare il traffico illecito di moneta o argento. Tra il 1564 e il 1567, inoltre, numerose quantità di argento vennero introdotte nel Regno per essere trasformate in moneta. Ma la moneta, come si coniava, così usciva dal Regno o veniva falsificata. La moneta che usciva dal Regno si dirigeva verso la Spagna, che richiedeva mezzi finanziari per sostenere le guerre o per altre esigenze di Corte; verso Roma per le numerose rendite che lo Stato Pontificio aveva nel Regno; verso Genova, Firenze, Venezia, nelle quali risiedevano coloro che avevano investito denaro nel Regno prestandolo alla Corte. Le incalzanti importazioni di argento e le conseguenti coniazioni in moneta corrente a partire dalla fine del XVI secolo, non valsero a risolvere il problema della mancanza della moneta, la quale continuava ad essere tosata e a uscire dal Regno, provocando anche l'alterazione dei cambi.

Riguardo alla seconda causa accennata dal Galiani, quella che va sotto il nome di rivoluzione dei prezzi, consisteva nel processo inflazionistico manifestatosi in tutta l'Europa come conseguenza tanto dell'immissione nel mercato europeo dei metalli preziosi provenienti dalle Americhe, quanto dell'aumento della popolazione registrato nel continente nel corso del '500. L'inflazione, con l'aumento dei prezzi di tutti i generi di consumo, mentre risparmiò sostanzialmente le rendite della terra, colpì duramente il mondo degli affari e in primo luogo del credito, anche perché essa comportò la svalutazione delle monete di conto che regolavano le operazioni bancarie. Nel Regno di Napoli, inoltre, l'inflazione veniva accresciuta dalla politica di indebitamento attuata dal Governo per assicurare la partecipazione del Regno di Napoli alle guerre nelle quali la Spagna era impegnata. Per pagare i suoi creditori lo Stato soleva cedere entrate statali, rappresentate dalle imposizioni, dazi e gabelle che gravavano sui prodotti, esportati o consumati nel Regno. Molto spesso, quindi, per offrire garanzie ai creditori, lo Stato creava nuove imposte con grave danno

della popolazione, il cui potere d'acquisto risultava sempre più ridotto. Inoltre, lo Stato si era spesso trovato in condizione di non poter pagare i suoi creditori e di dover decretare bancarotta, riducendo i tassi di interesse a discapito di chi aveva investito i capitali nel debito pubblico.

Al fine di aumentare i depositanti nel Monte di Pietà, oltre all'uso della fede di credito come strumento di pagamento, venne seguita anche una politica di diversificazione dei servizi offerti al pubblico. Intorno al 1577 fu introdotto il servizio dell'«Accomodazione per i depositanti ordinari e continui», cioè la possibilità per i depositanti di poter avere un prestito per «breve tempo» con o senza interesse, un servizio che era già in uso presso i maggiori luoghi pii²⁴.

Questa politica dette risultati sperati, attirando molti più clienti che riponevano sempre più fiducia in un'istituzione *no profit*, nata per aiutare le persone in difficoltà, mentre i banchieri privati avevano come unico obiettivo il guadagno. Anche perché la fiducia nei banchieri privati diminuiva sempre di più a causa della diffusione di una cattiva pratica in uso tra gli stessi, e cioè che non avendo sufficienti contanti nelle casse, anziché in moneta pagavano i depositanti con polizze spiccate su altri banchieri, co-

²⁴ Salvemini 2011, 190-191. Per somme da d. 50 in giù bastava solo l'autorizzazione del mensario protettore addetto al Banco; da d. 50 fino a d. 100 oltre l'autorizzazione del mensario del Banco era necessaria l'approvazione anche di un altro Protettore; da d. 100 in su se ne doveva discutere in congregazione ed era necessario il consenso di almeno 4 protettori. Se poi il richiedente portava come garanzia un pegno, la procedura era più semplificata, e ogni singolo Protettore poteva autorizzare, sempre che la cifra massima non superasse i 50 d., suddivisa anche in più momenti se il pegno era divisibile. Ovviamente non tutte le categorie dei depositanti potevano usufruire del servizio, come ad esempio i religiosi perché non potevano essere giudicati nei tribunali secolari e laici (ASB-Na, BP, AP, Conclusioni, m. 232, ff. 163v-164).

prendosi tra loro e scaricando ciascuno il proprio debito sull'altro. Per evitare dunque i vuoti di cassa, alla fine del 1579 il viceré Juan de Zuniga, vietò le compensazioni tra i banchieri²⁵.

4. *Commistione credito/assistenza*

Le perdite derivanti dalle alterazioni di monete e le continue richieste di prestiti da parte della Corte, non fecero che aumentare i fallimenti di molti banchieri, come stava accadendo anche altrove fuori dal Regno²⁶. Nel 1580 quattro case bancarie, Olgiatti e Grimaldi, Citarella e De Rinaldo, Colamazza, Pontecorvo inoltrarono una richiesta alla Regia Corte per la concessione di un monopolio bancario per venti anni, cioè fino al 1600 asserendo che «non si potessero imporre in Napoli altri banchi, né tavole, né depositari, né altre sorti di mezzi di giramenti di negozii pecuniarii, eccetto il monte della pietà»²⁷. I concessionari avevano promesso di prestare d. 400.000, alla ragione del 6,5% all'anno e con quei soldi si sarebbero potute riscattare molte rendite dello Stato, precedentemente vendute a condizioni più svantaggiose. In un lungo carteggio tra 26 maggio 1580 e il 15 settembre 1583 tra il viceré e Filippo II²⁸, si comprende come il sovrano fosse piuttosto perplesso sulla proposta dei banchieri perché temeva non tanto la rovina degli altri banchi esistenti, quanto il pericolo per lo Stato e i cittadini, nel concedere per venti anni a pochi speculatori il controllo del mercato creditizio del Viceregno. Per superare i dubbi di Filippo, i richiedenti alzarono l'offerta e proposero di aumentare la cifra da prestare alla Corte a d. 600.000. E la necessità di trovare moneta

²⁵ De Sariis 1795, 200.

²⁶ Palermo 1846, 291.

²⁷ Tortora 1890, 118.

²⁸ Biblioteca Nazionale di Napoli (di seguito: BNNA), Sezione manoscritti, manoscritti XV.B.11; XI.A.22.

contante per le spese reali fu più forte delle preoccupazioni, per cui il monopolio venne concesso.

Non restarono a guardare i banchieri esclusi. Qualche banchiere per aprire una sede in città provò ad ingraziarsi la Corte che annaspava nel tentativo di riacquistare le rendite statali vendute ai privati. Fu il caso del banchiere fiorentino Francesco Biffoli al quale la Corte chiese nel 1582 di portar in città 400.000 ducati da convertire in «reali castigliani» del valore di 11,5 grana, per riacquistare i rendimenti statali venduti ai privati a un tasso superiore all'8%. Tentativo, però, fallito²⁹.

Lo stesso Monte di Pietà, a sua volta, inviò un memoriale al Re preoccupato per gli effetti di questo monopolio sulla contrazione dei suoi depositi. Sosteneva come «nelle quali case pie è stata ed è sempre libera la facultà ad ognuno di potervi depositare loro denari, siccome per disposizione di ragione ciascuno tiene libera facultà di disporre il suo denaro, e dipositarlo dove li piace, ai luoghi pii ed a persone pubbliche e private»³⁰. La questione stava non solo nel fatto che il Monte da anni accettava depositi liberi, ma soprattutto i depositi giudiziari e condizionati, che, essendo subordinati a una sentenza o a una certa data, potevano essere impiegati nell'opera del prestito su pegno gratuito e in altre attività. Con il monopolio non solo il Monte ma anche tutte le altre opere pie che accettavano depositi avrebbero perso questa fonte di finanziamento delle proprie attività. Gli fece dunque eco la Casa Santa dell'Annunziata, che, richiamandosi a quanto stabilito nello Statuto, sosteneva che aveva sempre ricevuto depositi giudiziari di

²⁹ Archivo General de Simancas (di seguito: AGS), Visitas de Italia, leg. 24, vol. 1, f. 45v. Biffoli, figlio del console fiorentino a Napoli Angelo Biffoli, come riferisce Silvestri, originariamente mercante di grano e sete, aprì la sua sede a Napoli intorno al 1581, ma già nel 1583 dovette dichiarare bancarotta (Silvestri 1952, 7-9).

³⁰ Tortora 1890, 119-122.

denaro, rilasciando fedeli di deposito che erano presentate e accettate regolarmente nei regi tribunali napoletani.

Dunque, protesta dopo protesta, il monopolio fu annullato³¹ e anche la Casa Santa dell'Annunziata chiese di esserle riconosciuto e mantenuto non solo il suo diritto di accettare depositi di denaro ma di testificarli con fedeli di credito, riconoscimento che ottenne³².

Ma le ragioni che spinsero l'Annunziata, e poi gli altri luoghi pii della capitale a chiedere di essere riconosciuto il ruolo di depositari erano ben altre. A partire dal 1580 le condizioni della popolazione che viveva nel Regno erano peggiorate a causa di eventi catastrofici, come cattivi raccolti, carestie scoppiate nella prima metà degli anni Settanta e poi ancora nel 1584, 1585 e 1591, ed epidemie verificatesi negli anni 1562, 1578 e 1580. A ciò si aggiunse l'accelerazione della pressione fiscale e l'aumento dei prezzi. Poveri e bisognosi di soccorso misero in difficoltà gli enti di assistenza cittadina. Gli ospedali, infatti, registrarono un aumento delle spese dovute da un lato ad una popolazione sempre più bisognosa di aiuti e dall'altro al continuo aumento dei prezzi.

Questa situazione risulta molto chiaramente nella visita che Lope de Guzman, a partire dal 1582, fece per conto della Corte all'interno dei maggiori ospedali cittadini. Si trattava di un'indagine diretta a evidenziare le criticità non solo di gestione amministrativo-contabile ma anche la ricchezza di cui questi luoghi erano espressione e che allettava molto la Corte³³.

Dalla visita risultò che all'Annunziata giornalmente si giungevano a soccorrere fino a 1.000 poveri, le balie da mantenere

³¹ Tortora 1890, 118-119; Silvestri 1951, 1-35; Silvestri 1952, 1-35.

³² D'Addosio 1883, 513-515.

³³ Lope de Guzman giunse a Napoli nell'ottobre del 1581 inviato dal re Filippo II come Visitatore Generale per investigare sulla corruzione dei pubblici ufficiali del Regno (Bulifon 1932, 50).

ammontavano a circa 7.000. La spesa diretta a sostenere tutte le iniziative dell'opera pia era notevolmente aumentata passando dai d. 130.000/140.000 annui ai d. 170.000. Di contro le entrate, che ammontavano a d. 95.000, si erano ridotte. Il delicato momento che stava attraversando l'economia del Regno aveva inciso sui risultati della questua cittadina, la raccolta di elemosine, e sull'effettiva riscossione delle rendite. Nel frattempo, le spese per l'amministrazione e per il salario dei dipendenti erano aumentate, il debito così assorbiva le entrate e dato molto grave era il calo della fiducia, fatto questo che avrebbe potuto ripercuotersi su di una contrazione di testamenti e lasciti.

Non era diversa la condizione della Casa Santa di Sant'Eligio. In quello scorcio di secolo a causa di un aumento del numero di povere orfane erano stati fatti dei lavori per ampliare il conservatorio. Furono spesi 40.000 ducati per ampliare la struttura e poter accogliere fino a 1.000 orfane. Elevata era la spesa per i salari e il vitto di sacerdoti e chierici, e gli ufficiali ministri; elevata era anche la spesa per mantenere orfane e infermi, oltre che per la manutenzione. Per sostenere la crescente domanda di assistenza, i governatori dell'opera pia si erano già rivolti all'amministrazione cittadina del Seggio del Popolo, cui appartenevano quattro dei suoi cinque governatori. Ma la somma raccolta, che ammontava a 1.500 ducati, unita ai 7.000 ducati di rendita, era insufficiente a coprire non solo le spese ordinarie, che ammontavano a 20.000 ducati annui, ma anche quelle straordinarie per i lavori di ampliamento del conservatorio.

Non dissimile la condizione del conservatorio dello Spirito Santo della Casa Santa degli Incurabili. Meno allarmanti ma comunque difficili erano le condizioni del più giovane ospedale quello di San Giacomo nato nel 1540³⁴. Comunque, per tutte e cinque

³⁴ AGS, Visitas de Italia, legato 24, libro 3, 118-125, 153.

queste istituzioni l'autorizzazione ad aprire un banco pubblico fu accolta in maniera positiva e fu considerata una buona occasione per risanare la situazione critica in cui versavano. In una nota scritta da tale avvocato Gorgoglione nel 1645, che si opponeva alla separazione dell'Ospedale degli Incurabili dal Banco di S. Maria del Popolo che vedremo più avanti, si sosteneva che le cause che spingevano i «Luoghi Pii» ad aprire banco erano due: «la prima per utile che li proviene [...], la seconda per lo comodo che ne sente; poiché le Case Pie grandi, per li gran negozj ed amministrazioni d'eredità e di monti, che tengono, l'è necessario avere il Banco proprio per tenerci diversi conti, il che nelli Banchi alieni non si può fare»³⁵. Interessante dunque osservare anche l'utilità prettamente contabile di avere un banco proprio per una migliore e razionale amministrazione dei patrimoni.

Alcune delle ragioni che spinsero la Corte ad accordare l'autorizzazione ad aprire banco pubblico ai maggiori luoghi pii della città emergono chiaramente dalla stessa Visita del Guzman. In primo luogo, si ricorda la riforma degli statuti voluta negli anni Quaranta da don Pedro de Toledo per gli Incurabili e il Sant'Eligio e riaffermata in quello del nuovo ospedale di San Giacomo, diretta a contenere, grazie al patronato regio, il potere della chiesa locale a vantaggio di quello degli amministratori laici, in rappresentanza del potere cittadino, economico e ma anche regio. Il Guzman nella sua visita si soffermava sui benefici di cui avrebbero goduto i luoghi pii dalla presenza del *super partes* «Homo de la corte», già presente agli Incurabili. Ma altro aspetto che legittimava l'operazione era l'attitudine di taluni di questi enti di assistenza a operare con disinvoltura nel tessuto economico e finanziario. Infatti, per l'Annunziata e il S. Eligio metteva in evidenza l'antica funzione di raccolta dei depositi che erano affidati alle loro casse perché con-

³⁵ Tortora 1890, 79-80.

siderati luoghi sicuri, emettendo fedeli di deposito o polizze firmate dal governatore di turno espressione del potere cittadino³⁶.

E così dapprima la Casa Santa e Ospedale dell'Annunziata nel 1587, la Casa Santa e Ospedale degli Incurabili nel 1589, la Casa Santa e Conservatorio dello Spirito Santo nel 1590, la Casa Santa e Ospedale di Sant'Eligio nel 1596 e, infine, la Casa Santa e Ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nel 1597, decisero di fondare, sull'esempio già avviato dal Monte di Pietà, dei banchi pubblici (Tabella 3).

I banchi dei luoghi pii in soli dieci anni conquistarono la fiducia della cittadinanza e della Corte a tal punto che, dopo l'ennesimo fallimento dei banchieri Mari, Olgiatti e altri, quando nell'aprile 1598 il banchiere genovese Francesco Saluzzo avanzò una richiesta di aprire una «cassa di depositi di particolari» alias Depositeria Generale a Napoli³⁷, con filiali in tutte le altre udienze provinciali e in altri luoghi del Regno, dove fare tutti i depositi di denari di qualsiasi natura, i deputati delle piazze dei nobili della città si opposero così fortemente «con dire che tale utile dovesse lasciarsi godere alli banchi dei luoghi pii meglio che a forastieri, li quali miravano solo al guadagno»³⁸. Ormai si stava facendo strada l'idea che gli stranieri erano essenzialmente degli speculatori che portavano fuori dal Regno il contante già così scarso, attraverso le varie rendite che avevano accumulato negli anni dalla loro attività mercantile e bancaria. Tant'è che lo stesso residente veneto a Napoli, Scaramelli,

³⁶ Tortora 1890, 158.

³⁷ La richiesta di aprire una depositeria era stata avanzata da Antonio Belmosto per appianare il suo credito nei confronti della Corte a seguito dell'operazione di conversione della rendita pubblica del 1594. Tuttavia, egli cedette questo privilegio per d. 30.000 al banchiere Saluzzo (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 141).

³⁸ Bulifon 1932, 68. Sull'argomento si veda anche Biblioteca Nacional de Madrid, MSS 6722, ff. 39-40; Silvestri 1952, 7.

allertava che i soli genovesi stavano «acquistando il meglio non solo di Napoli, ma anche del Regno» avendo accumulato una rendita di ben d. 1.200.000, di cui d. 150.000 di tratte dai feudi, d. 900.000 di beni ipotecati e il resto al 13/16% su prestiti vari³⁹.

Con l'apertura nel 1600 del banco dal Monte di Poveri, istituzione nata per prestare su pegno senza interesse, dapprima ai carcerati per debiti, e poi a tutti quelli che lo richiedevano⁴⁰ (Tabella 3), il nuovo secolo si apriva con un nuovo assetto del mercato creditizio e finanziario, nel quale all'apice della piramide non vi erano più i banchieri privati ma i banchi pubblici delle opere pie. La singolarità del loro sistema di circolazione cartacea ebbe una larga eco da richiamare l'attenzione e l'ammirazione degli osservatori stranieri nel Regno che lamentarono invece la facilità di falsificazione delle «minute» con le quali si regolavano i pagamenti altrove nella penisola⁴¹. L'unico banco non collegato ad un'istituzione di beneficenza sarà il Banco del SS. Salvatore, che nascerà quarant'anni dopo, nel 1640, ad opera degli Arrendatori della gabella della Farina (Tabella 3).

Tabella 3 – Banchi pubblici napoletani

Istituzione pia	anno di costituzione	Banco	anno di apertura
Monte di Pietà	1539	Monte e Banco della Pietà	1570
Casa Santa dell' Annunziata	1320	Banco di Ave Gratia Plena	1587
Casa Santa e Ospedale degli Incurabili	1521	Banco di S. Maria del Popolo	1589
Conservatorio dello Spirito Santo	1555	Banco dello Spirito Santo	1590
Casa Santa e Ospedale di S. Eligio	1279	Banco di S. Eligio	1592
Chiesa e Ospedale di S. Giacomo	1540	Banco di S. Giacomo e Vittoria	1597
Monte dei Poveri	1563	Monte e Banco dei Poveri	1600
Arrendatori della Gabella della farina	-	Banco del SS. Salvatore	1640

³⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 141.

⁴⁰ de Rosa 1958a, 5-29; Avallone 1995.

⁴¹ Palermo 1846, 228.

5. *Per una definizione dei confini di intervento*

Secondo l'originario progetto, l'attività di credito e l'investimento in rendita pubblica dei capitali ricevuti in deposito nei banchi, avrebbero dovuto fare da supporto, in termini di accrescimento di rendita e patrimonio, all'attività di assistenza svolta dalle Case madri⁴².

Come stabilito dagli atti costitutivi, l'abbondanza di denaro depositato presso le casse dei nuovi banchi doveva essere impiegato solo in compe con lo Stato e la città. E a tutela dei depositanti fu anche sottolineato che per nessuna ragione si sarebbe potuto utilizzare il denaro depositato per sostenere le opere pie⁴³. Dalla documentazione rinvenuta è tuttavia evidente che fu molto difficile non approfittare dei soldi depositati per finanziare le ingenti spese di gestione.

Per la Casa Santa e Ospedale di S. Eligio dai primi libri patrimoniali del Banco si ricava che le spese erano inevitabilmente coperte con i depositi di moneta contante nelle casse dell'omonimo Banco. Tra 1619 e 1622, anno della crisi, di fronte a spese in crescita che superavano i 35.000 ducati imputabili soprattutto alle spese per il vitto «della famiglia» (le ospiti della Casa e tutto il personale), prestiti ottenuti «con patto di retrovendendo», spese per la chiesa, restauro del cortile e chiesa e provvisioni dei sacerdoti e clerici (Tabella 4), la Casa poteva contare solo su poco più di d. 29.000 di entrate, per lo più provenienti dalle rendite dei capitali investiti in titoli di rendita pubblica «con patto de retrovendendo» e censi, da pigioni di case e dalla vendita dei lavori fatti dalle ragazze ospiti della Casa (Tabella 5).

⁴² Si veda, ad esempio, quanto dice il residente veneziano a Napoli, Giovanni Carlo Scaramelli, a proposito del Conservatorio dello Spirito Santo, e cioè che il banco era stato aperto a beneficio del luogo pio (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 205).

⁴³ ASBNa, Banco di San Giacomo (di seguito: BSG), AP, Miscellanea, m. 228 ff. 55-58; Tortora 1890, 83.

**Tabella 4 – Spese della Casa Santa e Ospedale di S. Eligio
(1619-1622)**

Spese	1619	1620	1621	1622
Liti di Nostra Casa	38,21	80,63	53,35	123,00
Adempimenti seu soddisfazione dei legati e Messe	86,65	454,50	4,75	3,75
Mobili di Nostra Casa	1.164,59	739,75	885,93	924,96
Mantenimento di Nostra Casa come sono legna, carboni candele di sevo e altro	538,78	1.471,97	983,58	932,61
Spese diverse	152,63	117,38	72,70	167,85
Fabbrica e altri residii	165,12	873,54	1.505,25	
Provvisioni dei sacerdoti e clerici	3.759,15	4.024,27	3.128,44	4.237,60
Provvisioni di ufficiali e servienti	1.060,98	1.075,80	905,00	766,28
Mercede e offerte	124,65	293,77	192,22	201,85
Fabbrica del cortile e chiesa	5.838,42	2.705,54		3.199,05
Robbe di spetiaria	1.350,42	1.543,63	1.818,06	2.696,00
Vestiti di figliole	1.061,33	191,48	486,45	155,08
Maritaggi di figliole	950,00	1.000,00	1.700,00	500,00
Vitto della famiglia	9.474,94	17.326,99	14.219,42	17.836,37
Spese della chiesa	2.659,73	2.942,55	2.083,50	2.051,07
Pesi di Nostra Casa con patto di retrovendendo	5.262,01	8.444,17	7.717,07	8.968,10
Censi e legati perpetui	1.116,32	1.110,76	1.110,76	1.100,36
Pesi (o annue entrate) vita durante	889,60	1.229,60	1.229,60	382,60
Totale	35.693,53	45.626,33	38.096,08	44.246,53

Fonte: ASBNa, Banco di S. Eligio (di seguito: BSE), AP, m. 1.

**Tabella 5 – Entrate della Casa Santa e Ospedale di S. Eligio
(1619-1622)**

Entrate	1619	1620	1621	1622
Elemosine dei ceppi e cassette	1.073,90	1.053,51	1.157,76	712,28
Lavori di figliole	1.216,51	1.610,38	1.584,30	838,60
Legati pro una vice	680,30	366,00	510,00	299,60
Elemosine dei Particolari	289,00	332,91	122,00	1.033,20
Entrate annue di Nostra Casa con patto de retrovendendo	12.505,00	17.146,15	17.247,55	16.095,08
Censi e legati perpetui	3.765,85	3.901,95	3.851,95	3.935,55
Entrate annue vita durante	48,00	48,00	48,00	48,00
Entrate del Ius del Peso del lino, filo, filato, misurare le tele, cannelle del vino	542,00	600,67	615,00	648,33
Pigioni di Nostra Casa	4.343,17	4.147,67	4.108,83	4.415,82
Totale Entrate	24.463,73	29.207,24	29.245,39	28.026,46
Totale Uscite	35.693,53	45.626,33	38.096,08	44.246,53
e per tanti si portano a conto corrente per pareggiare le uscite	11.229,80	16.419,09	8.850,69	16.220,07

Fonte: ASBNa, BSE, AP, m. 1.

Il saldo negativo tra entrate e spese veniva poi «portato a conto corrente» (Tabella 4), ossia altro conto in cui confluivano entrate del Banco, permettendo così di pareggiare il bilancio della Casa.

Anche per la Casa Santa di S. Giacomo dal 1597 al 1619 si registrò uno stato di crescente difficoltà. Tra le altre cose, trascorsi nove anni dall'apertura del banco omonimo, il 6 maggio 1606 la Reale Casa di S. Giacomo e Vittoria istituiva il «Monte de Empeños» senza interesse con invocazione della Misericordia. Ispirandosi ad altre istituzioni o «lugares pias donde se haze simil limosna, como en el Monte de la Piedad y en de la Vicaria»⁴⁴, il

⁴⁴ ASNa, Cappellano Maggiore, fascio 1200 «Capitolaciones del Monte de Santiago e Vittoria».

Monte della Misericordia sarebbe stato riservato rigorosamente ai militari e ai civili della nazione spagnola: avrebbe aiutato i figli di madre o di padre spagnoli che, angustiati da problemi finanziari rischiavano di finire nella rete degli usurai⁴⁵. Il Monte di pegno gratuito operò come una dipendenza della Reale Casa di San Giacomo e del Banco annesso dal quale drenava denaro da prestare. Cesare D'Engenio Caracciolo ricorda, a tal proposito, che «fu aperto un Monte a beneficio pubblico, ove si presta gratis a tutti sopra pegno fin a certa somma, nella qual opera pia, l'ospedale tiene impiegati, e occupati da 12.000 scudi»⁴⁶.

L'esercizio del prestito su pegno senza interesse fu, secondo Michele Rocco che descrive minuziosamente il funzionamento, una prerogativa del Monte di Pietà e del Monte dei Poveri⁴⁷. Purtroppo, lo sfortunato Monte della Misericordia non riuscì a insidiare tale primato e il suo tentativo durò appena tre anni, chiudendo nel 1609. Non si conoscono le ragioni del suo fallimento, anche se deve avere avuto una certa influenza la struttura e l'organizzazione della Santa Casa di S. Giacomo. Quest'ultima ideatrice e responsabile del Monte della Misericordia, aveva probabilmente una struttura, almeno finanziariamente parlando, meno solida e collaudata, rispetto a quella dei banchi della Pietà e dei Poveri che controllavano indisturbati lo svolgimento del prestito gratuito. Il mantenimento dell'Ospedale e della Casa Santa, inoltre, era molto costoso e, per tranquillizzare i depositanti, il consiglio dei governatori responsabile dell'opera pia e del banco, il 16 febbraio del 1620, stipulò un contratto di prestito con il banco per un capitale di d. 80.000, che prevedeva una rata annua di d. 3.200. L'ospedale non avrebbe potuto per alcun motivo sospendere il pa-

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ D'Engenio Caracciolo 1623, 529,

⁴⁷ Rocco 1785-87, 151.

gamento degli interessi neanche in presenza di «calamità naturali come guerra, peste o qualunque altro impedimento e caso fortuito, divino, umano, contingente, raro insolito e inopinato»⁴⁸. In caso d'insolvenza da parte degli amministratori dell'opera pia, presenti e futuri, sarebbe stato preteso il pagamento dai pigionanti delle case e delle botteghe di loro proprietà⁴⁹.

Ma la situazione per i banchi e le istituzioni madri si era cominciata ad aggravare allorquando, dopo il tentativo da parte del governo di rientrare in possesso delle rendite fiscali con la conversione della rendita pubblica con l'operazione Belmosto nel 1594⁵⁰, il problema più grande restava la moneta alterata. In sostanza il valore reale della moneta in circolazione non corrispondeva al valore nominale. Il problema risaliva già alla prima metà del XVI secolo, quando tutte le monete d'argento nel 1537 erano state alzate del 20% perché il ducato, antica moneta del Regno di Napoli, si era accresciuto di 12 carlini, a causa della falsificazione e della tosatura. E su tale proporzione si erano coniatati gli spezzati, detti tarì, carlini, e zannette, e anche il quarto di carlino o cinquina.

A nulla valsero tutti provvedimenti presi per proteggere la moneta napoletana, e nel 1609 fu permesso solo il corso legale delle zannette e delle tre cinquine, mentre le altre monete si sarebbero dovute ritirare dalla circolazione ed essere portate alla Zecca per essere cambiate a peso. Nella sostanza la tosatura della moneta sarebbe ricaduta sui possessori delle monete. Ma il provvedimento fu subito revocato per le proteste che furono sollevate da più parti. La situazione, tuttavia, doveva essere affrontata una volta e per tutte. Le monete così non

⁴⁸ ASBNa, BSG, AP, Miscellanea, mm. 225 e 228.

⁴⁹ Sulla difficile situazione tra il Banco e la Casa Santa di S. Giacomo che vedrà la costruzione artificiosa di un «conto vecchio» e un «conto nuovo» alla stregua di una moderna *bad bank* si veda Avallone – Salvemini 2020, 413-416.

⁵⁰ de Rosa 1987, 71-88.

potevano circolare in quanto arrecavano danni al commercio con i rialzi incalzanti dei prezzi e dei cambi esteri. Nel marzo del 1622 venne dunque emanata la prammatica del viceré cardinale Zapata, con la quale si stabiliva che tutte le monete di piccolo taglio con le quali si faceva il piccolo commercio (le zannette, le tre cinquine e tutte le altre monete tagliate e false e non di giusto peso) dovevano essere ritirate dalla circolazione ed essere sostituite dalle monete nuove che nel frattempo si stavano in parte coniando grazie anche all'intervento di alcuni negozianti che si erano presi l'incarico di immettere nel Regno argento per il valore di 3 milioni di ducati.

Purtroppo, com'è noto, di fronte ai sei milioni di ducati da sostituire nei vari pezzi, se ne erano conati soltanto 1.500.000. Questa situazione ricadde sui banchi i quali videro affluire alle proprie casse tutta la massa dei creditori apodissari che presentando le loro fedi di credito, volevano che fossero cambiate nella nuova moneta. I banchi, dal canto loro, obbligati dal viceré ad inviare alla Zecca la moneta metallica per essere cambiata, fecero resistenza in quanto la quantità di moneta nelle loro casse era una minima parte rispetto al valore delle fedi in circolazione, per la questione che, calcolata la giacenza media, un buon 75% di quella moneta era stata rimessa in circolazione. Parte di quei depositi, oltre ad essere stati impegnati con la Corte, erano stati utilizzati per le opere pie e per pagare il personale che sempre più numeroso si stava facendo.

I banchi furono costretti a chiudere. Ma la loro funzione era troppo importante per l'economia del Regno e soprattutto per il governo che poteva in qualsiasi momento chiedere prestiti. Per cui il viceré intervenne in loro favore invitandoli a riaprire e accordando loro una moratoria. Venne stabilito che i creditori potessero essere pagati non più di 5 ducati al giorno e fino alla concorrenza dei $\frac{2}{5}$ del loro credito.

Intanto la coniazione della nuova moneta, effettuata solo a metà, la perdita di valore sul cambio della moneta vecchia con la

nuova, la deficienza di numerario resa più sensibile, l'inefficacia dei provvedimenti contro il commercio e l'esportazione della moneta nuova, ridussero l'impresa del Zapata ad un vero e proprio fallimento, con la conseguenza di un maggior ristagno del piccolo commercio, carestia, fame, esasperazione del popolo.

I banchi per far fronte a questa situazione cercarono di smobilizzare tutti i loro investimenti, sospendendo tutte le pratiche sociali, come anche i prestiti su pegno senza interesse e si decise una riduzione del personale impiegato nelle attività bancarie⁵¹ in quanto queste spese non erano più sostenibili con le sole rendite dei capitali investiti in rendite pubbliche. Una fonte di finanziamento alternativa per coprire le spese di gestione ordinaria fu introdotta qualche anno dopo. Ricordando che i monti di pietà potevano esercitare anche il prestito su pegno ad interesse proprio perché l'interesse doveva essere destinato a coprire le spese dell'amministrazione⁵², tra il 1628 e il 1629 i banchi furono autorizzati a stornare dai depositi apodissari somme dai d. 30.000 ai d. 40.000 da impiegare nei prestiti su pegno ad interesse, che sarebbe stato utilizzato per coprire le spese ordinarie di amministrazione dei banchi⁵³. Per il Banco dello Spirito Santo, inoltre, la condizione per aprire una cassa dei pegni fu una nuova e più razionale riorganizzazione della governance dell'opera pia suddivisa in «quattro

⁵¹ de Rosa 1958b, 49-78.

⁵² Si ricorda che i monti di pietà furono legittimati a chiedere l'interesse sopra i prestiti su pegno dalla bolla pontificia *Inter Multiplices* di papa Leone X pubblicata il 4 maggio 1515.

⁵³ ASBNa, BP, AP, Libro maggiore di terze, m. 92, f. 172; Banco dei Poveri (di seguito: BPOV), AP, Documenti di scritture diverse, m. 224, inc. 4; Banco dello Spirito Santo (di seguito: BSS), AP, Libro maggiore di terze, m. 8, f. 32. Solo il Banco di S. Maria del Popolo aprì la sua cassa di prestiti su pegno a interesse nel 1648, quando ottenne il permesso dal Viceré di stornare dai depositi apodissari un capitale d. 6.000 (Tortora 1890, 80).

parti: Chiesa, Conservatorio, Casa e Banco». In sostanza da quel momento sarebbe stata «sorvegliata» da una «Giunta o Commissione» di sette persone che sarebbero stati scelti cioè un nobile di età non minore di 50 anni, un avvocato e cinque eletti borghesi, fra cui un mercante forestiere tutti di età non minore di 35 anni, sottraendo così ogni privilegio di governo alle ottine⁵⁴.

Questa riorganizzazione non bastò a ripianare il debito e a mettere ordine nel rapporto tra le istituzioni madri e i banchi da essi gemmati. E nemmeno la decisione vicereale del 1633 di imporre una nuova gabella di un ducato a botte sui vini per risarcire i banchi di una parte della perdita derivante dalle zannette, risolse i vuoti di cassa degli stessi. L'unico Banco a non ricevere nulla fu quello dell'Annunziata perché non era stato in grado di presentare il conto delle perdite⁵⁵.

Il rapporto di finanziamento privilegiato, che destava preoccupazione ai depositanti ma, probabilmente anche allo Stato, ansioso di dirottare verso la sempre più onerosa finanza pubblica quelle risorse che sotto forma di prestiti o sussidi andavano dal banco all'opera pia, continuò ancora per qualche anno. Nel 1636, in occasione cioè del secondo fallimento del Banco di San Giacomo, le due istituzioni si separarono e le gestioni amministrative furono affidate a due differenti consigli di governatori. Per il Banco del Popolo nuovi documenti rivelano che già nel 1639 si cercò di ripianare le controversie tra i creditori e il Banco del Popolo con un istrumento del 25 maggio 1639 stipulato dal notaio Andrea Sapio. Ma la separazione vera e propria tra il Banco e la Casa Santa degli Incurabili avvenne con istrumenti del 25 giugno 1641 e del 10 maggio 1642 concretizzatasi poi nel 1645. Ma, a dire di Tortora, in questo caso era il banco che aveva

⁵⁴ Tortora 1890, 84.

⁵⁵ Tortora 1890, 253.

approfittato dell'enorme ricchezza dell'ospedale mettendone a dura prova la stabilità⁵⁶.

Per i due banche gemmati dalle istituzioni nate con l'intento di prestare su pegno senza interesse, e cioè il Monte di Pietà e il Monte dei Poveri, la questione dei rapporti tra l'istituzione madre e il banco non fu mai posta, in quanto il servizio che essi offrivano aveva una garanzia per i depositanti che in mancanza di restituzione poteva essere venduto: l'oggetto del pegno. E dal punto di vista contabile i Protettori del Monte della Pietà si erano posti la questione molto prima, quando nel 1574 «essendo fatto molto aumento tanto di prestare graziosamente sopra pegni ai poveri, come nel concorso dei depositi dei denari alla cassa del suddetto Monte» si decise di dividere le due amministrazioni sia dal punto di vista contabile sia proprio come allocazione, ponendole in due appartamenti diversi e di darne il controllo ognuna a un protettore⁵⁷.

Diversi per certi aspetti i rapporti tra le opere pie di Sant'Eligio, dello Spirito Santo e dell'Annunziata e i loro rispettivi banche. Il loro sistema di governo, a differenza dei banche di S. Giacomo e del Popolo in cui la gestione fu affidata a un consiglio di governatori diverso dalle opere pie, continuò a essere unico⁵⁸. A una mancata definizione dei rapporti o delle competenze tra opera pia e istituzione di credito è da ricondurre il fallimento nel 1702 del Banco dell'Annunziata. La Casa Santa per la copertura delle sue ingenti spese continuò a usare i depositi apodissari del Banco tanto da far registrare per quell'anno secondo il D'Addosio una esposizione della Casa nei confronti del Banco per d. 1.802.450⁵⁹.

⁵⁶ ASBNa, Banco del Popolo (di seguito: BPOP), AP, m. 51 (Tortora 1890, 76-78).

⁵⁷ ASBNa, AP, BP, Libro di Conclusioni, Conclusione del 1° giugno 1580, ff. 89-89v.

⁵⁸ Salvemini 2000, 311-313.

⁵⁹ D'Addosio 1883, 250.

Il fatto che i banchi fossero nati per sostenere le opere pie era talmente acclarato nell'opinione pubblica dell'epoca, che proprio quando fallì il Banco dell'Annunziata, nella disputa tra i creditori e la commissione di valutazione dei crediti, i creditori sostennero che essi potevano rivalersi sui beni della casa santa, in quanto il Banco era nato per sostenere l'opera pia⁶⁰.

6. Conclusioni

Come si è visto l'originale progetto di combinare assistenza e credito attraverso la creazione di banchi pubblici entrò in crisi per la Casa Santa di San Giacomo, degli Incurabili e dell'Annunziata. Diversa, invece, fu l'esperienza vissuta dalla Casa Santa di Sant'Eligio e dal conservatorio dello Spirito Santo. Sui motivi di questa differente evoluzione e, soprattutto, sull'esigenza da parte del consiglio dei governatori di mettere fine, nel caso delle prime tre iniziative, a quel progetto, grande peso ebbero gli interessi da un lato, della clientela preoccupata della distrazione dei depositi, rivolti al mantenimento di alcune delle maggiori istituzioni di assistenza della città, e dall'altro, dello Stato che fino all'arrivo dei Francesi continuò a disporre dei depositi dei banchi per sostenere le necessità della finanza pubblica.

Se nella ricerca di fonti di finanziamento necessarie alla sopravvivenza dei maggiori enti impegnati nella lotta al pauperismo, vanno ricercate le ragioni del difficile binomio tra assistenza e credito, in questo stesso ambito va a collocarsi l'aspetto che più di ogni altro ebbe a caratterizzare la storia degli istituti di assistenza napoletani. Non ci risulta infatti che altre città, a eccezione di Roma dove il Banco del Santo Spirito fu voluto dall'Archiospedale, abbiano sperimentato una soluzione analoga a quella descritta per i banchi pubblici a Napoli⁶¹.

⁶⁰ Tortora 1890, 263.

⁶¹ De Matteo 2001.

Il contributo, del tutto singolare, fornito dalla capitale del Mezzogiorno al movimento di rinnovamento nella gestione e nell'amministrazione dei luoghi pii deputati all'aiuto dei poveri e degli ammalati, evidenzia che, quanto fu sperimentato a partire dalla seconda metà del '500 da alcune delle sue maggiori fondazioni laicali, può considerarsi come un modello originale dal quale comincia a delinearci un sistema bancario che è 'resiliente' a tante crisi, shock esogeni, ecc.⁶² che va avanti per due secoli, fin quando con l'arrivo dei Francesi si gettarono le basi per la nascita da un lato della banca moderna, prima con la creazione del Banco di Corte e il Banco dei Privati che diventeranno il Banco delle Due Sicilie e poi Banco di Napoli, e dall'altro dei prodomi del welfare state con la centralizzazione delle politiche sociali con il Consiglio Generale degli Ospizi e poi con il finanziamento da parte dello stato degli interventi attraverso il prelievo fiscale.

Riferimenti bibliografici:

- Avallone P. 1995, *Stato e banche pubbliche a Napoli a metà del '700. Il Banco dei Poveri: una svolta*, Napoli.
- Avallone P., Salvemini R. 2018, *Between Charity and Credit. The Evolution of the Neapolitan Banking System (16th-17th Century)*, in Costabile, Neal 2018, 71-93.
- Avallone P., Salvemini R. 2020, *Al servizio dello Stato bisognoso. Le trasformazioni degli ospedali e Monti di Pietà in Banche pubbliche a Napoli tra XVI-XVII secolo*, in Piccinni 2020, 399-425.
- Bacco E. 1609, *Il regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli.
- Barberis W., Cantaluppi A. 2013 (a cura di), *La Compagnia di San Paolo, 1563-1852*, Torino.
- Bianchini L. 1971, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli: libri sette*, ed. a cura di L. de Rosa, Napoli.
- Brancaccio G. 2001, *Nazione genovese: consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli.

⁶² Costabile – Neal 2018.

- Bulifon A. 1932, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, ed. a cura di N. Cortese, I, Napoli.
- Campanella, T. 1941, *La Città del Sole*, ed. a cura di N. Bobbio, Torino.
- Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli 1991: Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci 27 maggio 1547-2 novembre 1604*, a cura di A. Barzani con presentazione di M. Berengo, III, Roma.
- Costabile L., Neal L. 2018 (edited by), *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, Cham.
- D'Addosio G. 1883, *Origine, vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli.
- D'Engenio Caracciolo C. 1623, *Napoli Sacra*, Napoli.
- De Matteo L. 2001, *Banco di Santo Spirito (1605-1992). Introduzione storico-economica*, Roma.
- de Rosa L. 1958a, *Il Banco dei Poveri e la crisi economica del 1622*, "Rassegna Economica", 1, 49-78.
- de Rosa L. 1958b, *Le origini curialesche del Banco dei Poveri (1563-1608)*, "Banca Review of the Italian Banking Association", 5-29.
- de Rosa L. 1987, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano.
- de Rosa L. 2002, *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)*, Napoli.
- de Rosa L. 2004, *L'Archivio del Banco di Napoli e l'attività dei banchi pubblici napoletani*, "De Computis, Revista Española de Historia de la Contabilidad", 1, 54-66.
- De Sariis A. 1795, *Codice delle leggi del Regno di Napoli. Del pubblico commercio interiore per terra e per mare, e della pubblica sanità*, VIII, Napoli.
- Dotti M. 2010, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano.
- Ferorelli N. 1990, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, ristampa a cura di F. Patroni Griffi, Napoli.
- Galiani F. 1750, *Della Moneta, libri cinque*, Napoli.
- Garbellotti M., Pastore A. 2001, *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna.
- Geremek B. 1986, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma – Bari.
- Mollat M. 1974. *Études sur l'histoire de la pauvreté*, Paris.
- Mollat M. 1978. *Les pauvres au Moyen Age*, Paris.
- Palermo F. 1846, *Narrazioni e Documenti su la Storia del Regno di Napoli dall'anno 1552 al 1667 raccolti e ordinati da F. Palermo*, Firenze.
- Parrino D.A. 1730, *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di*

- Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin all'anno 1683*, Napoli.
- Petrone G. 1871, *De' banchi di Napoli*, 2 voll., Napoli.
- Piccinni G. 2020 (a cura di), *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, Roma.
- Pullan B. 1978. *Poveri, mendicanti e vagabondi (sec. XIV-XVII)*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 981-1047.
- Pullan B. 1995, *Povert , carit  e nuove forme di assistenza nell'Europa moderna*, in D. Zardin (a cura di), *La citt  e i poveri*, Milano, 21-44.
- Rocco M. 1785-1787, *De' banchi di Napoli e della lor ragione. Trattato*, Napoli.
- Salvemini R. 2000, *Operatori sociali, operatori economici: gli enti di assistenza napoletani in et  moderna*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 295-314.
- Salvemini R. 2011, *La gestione delle Annunziate in et  moderna. Il caso di Aversa e Cosenza*, in G. Da Molin (a cura di), *Ritratti di famiglia e infanzia. Modelli differenziali nella societ  del passato*, Bari, 181-200.
- Silvestri A. 1951, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio: notizie e documenti*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 3, 1-35.
- Silvestri A. 1952, *Sui banchieri pubblici nella citt  di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei banchi dei mercanti. Notizie e documenti*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 4, 1-24.
- Toppi N. 1655, *De origine omnium tribunalium*, Napoli.
- Tortora E. 1890, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli.
- Woolf S. 1988, *Poveri e assistenza nell'et  moderna*, Roma – Bari.

ANDREA ZAPPULLI*

UN PREZIOSO IMBALLAGGIO
E UN ANTICIPO DA RESTITUIRE:
IL SAN GIOVANNI BORGHESE DI CARAVAGGIO
DA NAPOLI A ROMA
E LE TRACCE DI UNA COMMITTENZA TEATINA

A Eduardo Nappi

Abstract

Le ricerche presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli hanno portato al ritrovamento di due documenti inediti sull'artista Michelangelo Merisi da Caravaggio. Il primo riguarda la spedizione da Napoli a Roma, nella collezione del cardinale Scipione Borghese, di un quadro raffigurante un San Giovanni, avvenuta nel 1611: si tratta, con ogni probabilità, del San Giovanni Battista di Caravaggio tutt'oggi conservato nella Galleria Borghese. Il secondo documento, questa volta esplicitamente riferito al "quondam Michelangelo di Caravaggio", riguarda la restituzione, nel 1612, di un anticipo versato a favore del pittore

* Fondazione Banco di Napoli – Il Cartastorie, andrea.zappulli@ilcartastorie.it

dall'Ordine dei Chierici Regolari per la commissione di un'opera probabilmente mai realizzata.

The author has discovered in the Historical Archives of the Banco di Napoli two unpublished documents on the painter Michelangelo Merisi da Caravaggio. The first concerns the shipment from Naples to Rome, in 1611, of a San Giovanni painted by Caravaggio for the collections of the Cardinal Borghese. Probably, the document refers to the painting still present at the Galleria Borghese. The second document mentions the “quondam Michelangelo of Caravaggio”, and concerns the restitution, in 1612, of an advance paid in favor of the painter by the Order of Regular Clerics for the commission of a work that was probably never carried out.

Keywords: Caravaggio, Costanza Colonna, Borghese Collection, Baroque Painting, Chierici Regolari Teatini

Nell'annata 2009-2010 dei “Quaderni dell'Archivio Storico” Eduardo Nappi, storico direttore dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, funzionario capace di attraversare le trasformazioni istituzionali che hanno interessato la vita e la valorizzazione dell'archivio, pubblicava l'ultimo contributo espressamente dedicato alle tracce lasciate da Michelangelo Merisi da Caravaggio nella documentazione dei banchi pubblici napoletani¹.

L'articolo, che riepilogava i più rilevanti tra i documenti fino a quel momento pubblicati e rivendicava con piglio deciso i meriti, spesso omessi, dei funzionari e degli archivisti del Banco di Napoli e della successiva Fondazione, portava alla luce l'inedito pagamento a favore del pittore lombardo, spiccato da Geronimo Mastrillo l'11 maggio 1607 presso il Banco dello Spirito Santo².

Già nel 2008, sempre sui citati “Quaderni”, Nappi aveva pubblicato il seguente documento:

¹ Nappi 2009/2010, 233-235.

² Archivio Storico del Banco di Napoli ASBNa, Banco dello Spirito Santo, giornale di cassa, m. 44, partita di ducati 30 del 28 aprile 1607.

A Diodato Gentile, monsignor nunzio di Napoli, ducati 5 e per lui a Fabrizio Santafede invirtù di mandato della Vicaria et sono del deposito di ducati 300 per detto fatto a 9 de novembre passato per la causa in essa contenuta. Quali ducati 5 in virtù di detto mandato spedito in banca di Ventriglia si sono liberati al detto Fabritio per lo prezzo del quadro di San Giovanni e sono per lo apprezzo per esso fatto et accesso in apprezzar lo quadro³.

Il pagamento, spiccato dal nunzio apostolico e vescovo di Caserta, Diodato Gentile, venne proposto da Eduardo Nappi in una lunga lista di inediti sull'arte napoletana del XVI secolo, come documento riguardante il pittore Fabrizio Santafede. La causale ci riporta però alla più complessa situazione che riguardò i quadri del Caravaggio, rocambolescamente rientrati da Porto Ercole nella residenza napoletana di Costanza Colonna, a Palazzo Cellammare.

Nel 2023 Francesca Curti ha fornito, per la prima volta un'approfondita e chiara chiave di lettura del documento citato, collegandolo alle vicende dell'eredità del Merisi e al ruolo svolto da Vincenzo Carafa tra il 1610 e il 1611⁴. I quadri furono oggetto di una disputa legale che contrappose la nunziatura apostolica, per conto del cardinal Scipione Borghese, e Vincenzo Carafa, come priore di Capua e membro di spicco dell'ordine gerosolomitano nella provincia napoletana⁵.

Dalle fonti d'archivio conosciamo approfonditamente l'epistolario intercorso tra monsignor Diodato Gentile e il cardinal

³ Nappi 2007/2008, 361-401.

⁴ Vd. Curti 2023.

⁵ Archivio Apostolico Vaticano (di seguito: AAP), Nunziatura di Napoli, 20 A, c. 226r, 31 lug. 1610 (cit. in Pacelli 1977; Pacelli 1991,168) e Archivio di Stato di Napoli, Lettere del Viceré a diverse autorità, reg. 2172, c. 15 (documento andato perduto, ma edito da Green-Mahon 1951, 202-204); la sintesi aggiornata è in Terzaghi 2019, 53-56, 59.

Borghese. Il nunzio apostolico di Napoli, aggiorna continuamente il “cardinal nepote” sulla sorte dei quadri di Caravaggio⁶, e, infine, il 26 agosto del 1611 allega una missiva alla spedizione del *San Giovanni Battista*, il solo dei quadri presenti nella feluca intercettata a Porto Ercole e finiti nella collezione Borghese di cui si abbia notizia certa⁷.

Nei giorni in cui presso la Fondazione Banco di Napoli è esposto il quadro della *Presa di Cristo*, della collezione Ruffo, sulla cui attribuzione al Caravaggio si rintracciano pareri autorevoli⁸, è emerso un documento inedito sul destino del *San Giovanni Battista* della Galleria Borghese e sul ruolo svolto da Diodato Gentile per inviarlo a Roma (fig. 1).

Esplorando il conto che il vescovo di Caserta teneva presso il Banco di Santa Maria del Popolo, è infatti emersa una moltitudine di pagamenti capaci di delineare chiaramente i contorni degli scambi tra la Santa Sede e la capitale vicereale. La causale di una polizza di pagamento estinta l’8 novembre 1611 (fig. 2) recita:

Banco del Popolo pagate per noi a Mastro Marcello Fornaro Bandiraro ducati dodici e tari doi e grana dieci e dite che ci le pagano per tutta la robba che a posto e il taffetà per il quadro di Santo Giovanni Battista che si manda a Roma e ponerceli al nostro conto a parte del Palazzo apostolico. 7 di settembre 1611
Monsignor Diodato Gentile [firma]⁹

⁶ Ivi, cc. 222r/v, 29 lug. 1610 (cit. da Pacelli 1991, 168; Macioce 2010, 265, doc. 406).

⁷ AAP, Nunziatura di Napoli, 20 B, cc. 367r, 26 ago. 1611 (cit. da Pacelli 1991, 169-170).

⁸ Pacelli 2012, Petrucci 2024.

⁹ ASBNa, Banco di Santa Maria del Popolo, volume di bancali datate novembre 1611 e giornale di banco, m. 90, partita di ducati 12.2.10 dell’8 novembre 1611, 409.

Questo piccolo ritrovamento è una notizia che, per quanto inquadrata in un contesto documentale e storico già noto, costituisce un ulteriore tassello sul destino di una delle ultime opere di Caravaggio: quel *San Giovanni* che, dalla Toscana, passando per la capitale vicereale, giunse nella collezione romana del cardinal Borghese.

Nelle more della sopraindicata ricerca, insistendo su un profilo di ricerca teso ad indagare gli anni successivi alla morte del Merisi, è stato ritrovato un ulteriore documento. E questa volta, nella causale di pagamento, il pittore è espressamente nominato:

A monsignor nuntio di Napoli ducati settanta et per lui al ecclesia de Santi Apostoli in virtù di mandato della vicaria et sono del deposito de ducati 300 per detto fatto a 9 di luglio 1611 per la causa in esso contenuta quali ducati 70 in virtù di detto mandato della vicaria spedito in banca di Giulio Cesare Ventriglia si sono liberati a detta ecclesia ut supra in conto del suo credito del quondam Michelangelo de Caravaggio stante la pleggeria data et nonostante le altre condizioni apposte in detto deposito et per Don Clemente di Alonso preposito al fratello Andrea de Clerici Regolari.¹⁰

La causale fa riferimento, ancora una volta, alle dinamiche orbitanti intorno all'eredità di Caravaggio, afferendo ad un deposito di trecento ducati disposto dal nunzio apostolico a favore della chiesa dei Santi Apostoli di Napoli. In quest'occasione, infatti, Diodato Gentile liquida un credito di settanta ducati vantato dall'Ordine dei Chierici Regolari nei confronti del Merisi. Si tratta della restituzione di un anticipo dato a garanzia di una commissione – una “pleggeria”, appunto – che il monsignore rende ai Teatini in seguito alla morte del pittore. Potrebbe, dunque, essere la traccia della volontà da parte di questi religiosi di avvalersi di Caravaggio per la realizzazione di un'opera, verosimilmente destinata ad

¹⁰ ASBNa, Banco di Santa Maria del Popolo, giornale di cassa, m. 96, partita di ducati 70 del 18 dicembre 1612, 523.

una delle chiese dell'Ordine, di cui ignoriamo il soggetto. Rimasta ineseguita la commissione per la sopraggiunta morte del pittore, è il nunzio di Napoli Diodato Gentile a subentrare estinguendo il credito sospeso.

Il pagamento di cassa è indirizzato alla chiesa dei Santi Apostoli e preso in carico dall'allora preposito, padre Clemente di Alonso¹¹. Una breve disanima sul conto che quest'ultimo teneva presso il Banco dello Spirito Santo negli anni del secondo soggiorno di Caravaggio a Napoli (1609-1610), dimostra come a quel tempo il teatino fosse attivamente impegnato nello spendere i lavori di fabbrica e di decorazione di una delle chiese dell'Ordine, in particolare: quella di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone¹². Un ulteriore documento, successivo di appena due giorni, ripercorre il medesimo schema e, pur senza nominare il Caravaggio, fa riferimento suddetto deposito di ducati 300 e al ruolo di Giulio Cesare Ventriglia, liquidando ulteriori 15 ducati ai Chierici Regolari, questa volta a beneficio della chiesa di San Paolo Maggiore¹³.

Questi ritrovamenti documentari, ricchi di implicazioni per lo studio della committenza caravaggesca a Napoli e sulle dinamiche economiche successive alla scomparsa dell'artista, suggeriscono nuove e floride possibilità di ricerca nei fondi degli antichi banchi pubblici napoletani. Riproponendomi di approfondire la traccia emersa, confido che essa possa dare ulteriore slancio agli studi su

¹¹ Su Clemente Alonso cfr. Maggio 1655, 380-381; Silos 1685, 182-184.

¹² I pagamenti dal conto di Clemente di Alonso relativi alla fabbrica di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone sono stati tratti dal Banco dello Spirito Santo, libro maggiore, 1609, II semestre, m. 33, al numero affogliaimento 663, e dal libro maggiore 1610, I semestre, m. 34, ai numeri di affogliaimento 837 e 1183; sul cantiere di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, inaugurato nel 1601, cfr. Ruotolo 2012.

¹³ ASBNa, Banco di Santa Maria del Popolo, giornale di cassa, m. 96, partita di ducati 15 del 20 dicembre 1612, 538.

Michelangelo Merisi da Caravaggio presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli.

Riferimenti bibliografici:

- Curti F. 2023, "Misesi in una feluca con alcune poche robe": l'ultimo viaggio di Caravaggio, in "Storia dell'Arte in tempo reale". URL <https://www.storiadellarterivista.it/blog/2023/11/03/misesi-in-una-feluca-con-alcune-pocche-robe-lultimo-viaggio-di-caravaggio/> (ultima visita, 10.05.24)
- Green O.H., Mahon D. 1951, *Caravaggio's Death a New Document*, "The Burlington Magazine", 93, 1951, 202-204.
- Macioce S. 2010, *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Documenti, fonti e inventari 1513-1875*, Roma 2010.
- Maggio F.M. 1655, *Vita della venerabil madre Orsola Benincasa napoletana originale da Siena...*, Roma, Stamperia di Ignazio de' Lazzari.
- Nappi E. 2007/2008, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI – XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi (A. S. N. B. A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli – Fondazione (A. S. B. N.)*, "Quaderni dell'Archivio Storico", 361-401.
- Nappi E. 2009/2010, *Caravaggio: Nuove scoperte d'archivio*, "Quaderni dell'Archivio Storico", 233-235.
- Pacelli V. 1977, *New Documents Coincernig Caravaggio in Naples*, "The Burlington Magazine", 905, 1977, 819-829.
- Pacelli V. 1991, *La morte di Caravaggio e alcuni suoi dipinti da documenti inediti*, "Studi di Storia dell'Arte", II, 1991, 167-188.
- Petrucchi F. 2024, *La presa di Cristo di Caravaggio dalla collezione Ruffo*, in F. Petrucchi, G. Citro (a cura di) *Caravaggio. La presa di Cristo dalla Collezione Ruffo, catalogo della mostra* (Napoli, Palazzo Ricca, 1° marzo-16 giugno 2024), Napoli, 1-91.
- Ruotolo R. 2012, *Nuovi documenti sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone nel Seicento*, in D.A. D'Alessandro (a cura di), *Sant'Andrea Avellino e i Teatini nella Napoli del vicereame spagnolo. Arte, religione, società*, vol. II, Napoli, 517-580.
- Pacelli V. 2012, *Caravaggio: aspetti e problemi della vicenda artistica*, in V. Pacelli, G. Forgione (a cura di), *Caravaggio: tra Arte e Scienza*, Napoli, 231-327.
- Silos G. 1685, *Vita del venerabile servo di Dio d. Francesco Olimpio dell'ordine de' Chierici Regolari*, Napoli, Salvatore Castaldo Reg. Stampatore.

Terzaghi M. C. 2019, *Caravaggio a Napoli: un percorso*, in M.C. Terzaghi (a cura di), *Caravaggio Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, 12 aprile-14 luglio 2019), Napoli, 30-59.

LUIGI ABETTI*

PALAZZI E CAPPELLE DEI DI TOCCO
DI MONTEMIETTO A NAPOLI

Abstract

Lo studio esamina alcuni significativi episodi di committenza architettonica a Napoli tra il XVI e il XIX secolo ad opera dei di Tocco di Montemiletto. A tal fine sono state esaminate le fonti bibliografiche e cartografiche disponibili e, soprattutto, un cospicuo insieme di fondi archivistici, che hanno rivelato non pochi elementi inediti. In particolare, la documentazione conservata nell'archivio privato della famiglia, custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, ha consentito di ricostruire la progressiva acquisizione di case e palazzi nella capitale, prontamente ristrutturati e ammodernati con uno spiccato spirito imprenditoriale, e gli interventi di ammodernamento della cappella di Sant'Aspreno nella cattedrale napoletana, che costituiva un significativo indicatore del prestigio sociale della genìa. Tali elementi sono stati integrati dalla documentazione contabile rintracciata presso l'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, che in chiave microstorica illustra lo svolgimento dei cantieri, precisando gli ambiti di intervento dei periti e degli artefici.

The study focuses on several key events related to the Tocco of Montemiletto family, who commissioned architectural works in Naples between the 16th and 19th century. The available bibliography and cartographic sources have been studied,

* Fondazione Banco di Napoli, luigi.abetti@libero.it

as well as a notable set of archive collections. The documentation of the family's private archive, which is housed in the State Archives of Naples, allows to reconstruct the progressive acquisition of houses and palaces in Naples, promptly renovated and modernized, as well as the renovation of the chapel of Sant'Aspreno in the Neapolitan cathedral, which constituted a significant indicator of the family's social prestige. These elements were included in the accounting documentation that was submitted to the Fondazione Banco di Napoli's Historical Archives. This micro-history illustrates the areas of intervention of the experts and architects.

Keywords: Tocco di Montemiletto, settlement policy, noble residences and chapels

1. *Premessa*

La politica di insediamento dei di Tocco nella città partenopea non differisce, nelle grandi linee, da quella di altre famiglie eminenti del Regno di Napoli. Nella capitale del viceregno, le esigenze di magnificenza e di manifestazione del rango attraverso l'acquisto di case e di palazzi si scontrava con un'endemica carenza di spazi sufficientemente rappresentativi.

L'aristocrazia napoletana, non diversamente dagli ordini religiosi, prima ancora di affrontare il tema della qualità architettonica delle fabbriche, doveva assicurarsi un lotto adeguato alle proprie esigenze nell'impianto antico della città, possibilmente nei pressi del Seggio a cui ciascuna famiglia era ascritta, dovendo preventivamente intraprendere, quindi, una laboriosa azione di acquisizione di suoli e fabbricati. La contesa, non priva di asperità, tra le diverse genie nobiliari e tra queste e gli ordini religiosi (a loro volta in viva concorrenza) per accaparrarsi spazi utili per fondarvi nuovi edifici o creare larghi destinati a mettere in risalto le fabbriche che vi prospettavano segnò la storia della città per tutto il viceregno e non mancò di manifestarsi anche nel regno autonomo, soprattutto nel centro antico.

Di solito, i nobili acquistavano una "casa palaziata" di dimensioni adeguate, adattandola alle loro esigenze abitative, per proce-

dere in seguito all'acquisizione di residenze limitrofe disponibili sul mercato, collegando funzionalmente tali edifici alla residenza principale, costituendo dei comprensori che trovavano quale principali elementi di qualificazione formale i portali di ingresso, non di rado di dimensioni significative, e le ugualmente monumentali scale. L'impianto planimetrico e lo svolgimento degli elevati dei comprensori edilizi costringevano le fabbriche ad adattarsi e a svilupparsi in rapporto alle preesistenze. Infatti, anche quando una famiglia riusciva, al termine di un processo molto lungo, a conquistare un lotto adeguato o addirittura un intero isolato, stringenti vincoli di ordine economico (da connettere ai limiti strutturali del sistema economico meridionale, in particolare alla scarsa disponibilità di capitali da parte della classe nobiliare) suggerivano di conservare scrupolosamente le strutture esistenti.

Tali elementi hanno contribuito, anche se non da soli, a determinare la "mediocrità complessiva dei palazzi napoletani" efficacemente illustrata dagli studi di Gérard Labrot¹, corroborati dalle ficcanti osservazioni di Raffaele Ajello del 1995 circa la strutturale incapacità di rigenerazione culturale, economica e politica della nobiltà meridionale².

2. *Gli architetti "di casa" dei di Tocco*

Scipione Mazzella³ e Vincenzo Donnorso⁴ datano l'arrivo dei di Tocco nel Regno di Napoli al 1195 e ai tempi dell'imperatore Alessio I Comneno. Ciò che è certo è che dal XIV secolo alcuni espo-

** Ringrazio Gian Giotto Borrelli, Luigi Guerriero, Giuseppina Medugno, Riccardo Naldi, Luigi Maria Pepe e i due valutatori anonimi per i preziosi suggerimenti.

¹ Labrot 1979; Labrot 1994.

² Ajello 1995, 7-13.

³ Mazzella 1601, 508.

⁴ Donnorso 1740, 137.

nenti del casato, ascritti al Seggio di Capuana con i rami “dell’onde” e “delle bande”⁵, parteciparono attivamente alla vita politica del Regno, accumulando titoli e proprietà. Come si evince da un albero genealogico disegnato da Donato Gallarano, architetto “di casa” dei di Tocco negli anni a cavallo tra Sei e Settecento, il ramo principale dei principi di Montemiletto si estinse nel 1631⁶ con Giovanni Battista di Tocco *iunior*, il quale designò come suoi successori Carlo e Leonardo di Tocco, rispettivamente, conte di Montaperto e principe di Acaja (fig. 1). Da Leonardo ebbe origine il ramo dei principi di Montemiletto e di Acaja che si dispiegò attraverso i suoi discendenti in linea diretta con Antonio, Leonardo, Carlo Antonio e Leonardo, i quali, grazie ad un’attenta politica matrimoniale ed a un’oculata gestione patrimoniale, conservarono risorse economiche adeguate al rango e, quel che più interessa, di svolgere un ruolo significativo come committenti di opere d’arte e di cantieri architettonici.

Prima di esaminare nel dettaglio gli interventi di edificazione o trasformazione dei suddetti episodi architettonici, occorre accennare alla successione dei tecnici di fiducia della famiglia. Il primo perito ad essere registrato nelle note d’archivio è l’architetto Pietro De Marino⁷ (notizie dal 1628 al 1667), attestato tra il 1643 e il 1646. Invece, Matteo Stendardo⁸ (notizie dal 1681 al 1696) fu chiamato in causa dopo il terremoto del 1688 per mettere in sicurezza il palazzo a Purgatorio ad Arco. A sua volta, il tavolario e architetto Donato Gallarano⁹ (notizie dal 1687 al 1737) è documentato a servizio dei

⁵ Donnorso 1740, 508-509; Candida Gonzaga 1985, II, 137-141; Della Monaca 1998, 362-364.

⁶ Cfr. Archivio di Stato di Napoli (d’ora in avanti ASNa), *Manoscritti Livio Serra di Gerace*, tavole genealogiche, VI, p. 2145.

⁷ Cfr. Pinto 2022, *sub voce*.

⁸ Cfr. Pinto 2022, *sub voce*.

⁹ Tavolario, architetto e ingegnere, si affermò soprattutto dopo il sisma del

di Tocco dagli anni Ottanta del Seicento sino all'inizio degli anni Venti del Settecento, quando lasciò il posto a Giovan Battista Nauclerio, coadiuvato dal fratello Muzio. A metà degli anni Sessanta del Settecento, invece, risulta attivo l'ingegnere e architetto Filippo Fasulo. Infine, nella prima metà dell'Ottocento fu a servizio dei di Tocco Stefano Gasse¹⁰ (1778-1840), autore, tra l'altro, dell'apprezzo e del rifacimento del palazzo di famiglia a via Toledo.

Particolarmente intensa fu l'attività svolta per la famiglia da Pietro De Marino e da Donato Gallarano. Al primo spettano i lavori realizzati nel secondo quarto del Seicento nel palazzo di Tocco a Purgatorio ad Arco e il rifacimento ed ampliamento del palazzo baronale, dell'osteria e di un comprensorio di case a Grumo. De Marino, in quest'ultima località (ove subentrò, nel 1643, all'agrimensore Giovan Paolo Biancardo), coadiuvato dal mastro fabbricatore Domenico Tramontano e dall'intagliatore di pietre Silvestro D'Apice, coordinò un vasto programma di ricostruzione e di ammodernamento del palazzo baronale, a partire dagli appartamenti nobiliari e dalla cappella privata, completando l'intervento entro il 1646¹¹.

Invece, Gallarano nel 1712 stilò le relazioni per i lavori al palazzo baronale e alla dogana del feudo di Apice. Tra il medesimo anno e il 1717 apprezò i lavori di manutenzione del fondaco con case e magazzini che i di Tocco possedevano da oltre due secoli nella

1694 come perito e, gradualmente, come *designer* d'interni e di cappelle gentilizie. Particolarmente significativa fu l'attività svolta per la Deputazione del Tesoro di San Gennaro, per la Santa Casa della Redenzione dei Cattivi e per i monasteri di San Benedetto a Chiaia e di San Gregorio Armeno (per la sua attività cfr. Russo 2012, *sub voce*; per la sinossi documentaria si rimanda a Pinto 2022, *sub voce*).

¹⁰ Per l'attività di questo architetto cfr. Malangone 2008.

¹¹ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 137, fascicolo 2 n. 6 (segnatura antica), cc. 12-15, 30, 31, 35-42.

napoletana Rua Francesca¹². Ancora, nel 1719 Gallarano costruì gli argini a protezione degli abitati a valle di Montemiletto dalle piene del fiume Calore e, nel biennio 1719-1720, ristrutturò a Napoli il mulino di Poggio Reale, sito nei pressi del ponte della Maddalena.

Pur mancando notizie specifiche su altri tecnici, è indubbio che i di Tocco fecero ricorso con continuità anche ai servizi di altri architetti-ingegneri e regi tavolari: una scelta dettata dalla convenienza per gli amministratori della Casa di non richiedere a periti esterni la stesura di relazioni ed apprezzamenti che, data la notevole consistenza del patrimonio immobiliare¹³, avrebbero gravato oltremodo il bilancio del casato.

Le note d'archivio documentano l'intervento anche di una serie di tavolari, eletti "per bussola" e incaricati dal Sacro Regio Consiglio di stilare perizie per dirimere le controversie insorte tra i di Tocco e i loro confinanti. Ad esempio, nel 1730 Costantino Manni stilò la perizia riguardante la causa che contrapponeva i di Tocco ai governatori della chiesa del Purgatorio ad Arco, per quantificare la ripartizione delle spese necessarie per il consolidamento delle fondazioni di un muro divisorio tra le rispettive proprietà. Ancora, dal 1763 gli architetti Filippo Fasulo (in seguito attestato al servizio della famiglia), Gennaro Papa e Gaetano Di Tommaso furono incaricati dal Sacro Regio Consiglio di determinare il costo dei lavori di ristrutturazione di un mulino a Pratola, in Principato Ultra.

3. *Il palazzo al Purgatorio ad Arco*

Passando ad esaminare alcuni degli immobili di proprietà della famiglia nella capitale del vicereame, osserviamo che il comprensorio

¹² Ivi, fascio 228, fascicolo 90, cc. 41-42v "Repertorio delle Scritture dell'Eccellentissimo Signor Duca di Sicignano, ed Apice sistentino nell'Archivio dell'Eccellentissimo Signor Principe di Montemiletto suo fratello" il fondo fu acquistato nel 1505 da Marino Spinelli.

¹³ Cfr. Allocati 1978; Del Vasto 1995; per comprendere tali dinamiche cfr. anche Sarnella 2011.

di case, progressivamente trasformato in palazzo, collocato lungo l'antico cardine di via Atri, tra le chiese di Santa Maria Maggiore e del Purgatorio ad Arco, fu plausibilmente destinato a residenza principale della famiglia sin dal XVI secolo (fig. 2).

Nel 1545 Giovan Battista di Tocco *senior* acquistò da Lucrezia Sarracino una “casa grande” destinata ad essere il fulcro della proprietà nel centro antico. Alcune case limitrofe, appartenute a Giovan Vincenzo Capece Piscicelli e a Francesco Bologna, furono acquistate solo nel 1638 da Giovan Battista di Tocco *junior* per la notevole somma di 8635 ducati, secondo la stima del tavolario Orazio Conca¹⁴. Il processo di accorpamento delle unità residenziali adiacenti fu comunque lungo e complesso, tanto da rallentare e compromettere parzialmente la trasformazione del compendio edilizio in un palazzo dallo svolgimento organico. Infatti, come sottolineato da Gérard Labrot, la fabbrica non raggiunse mai un'immagine omogenea, a dispetto delle notevoli spese sostenute dai di Tocco tra il XVII e il XIX secolo.

Ad ogni modo, le fonti registrano, dopo i lavori del 1573 e del 1665, corposi interventi di unificazione delle case dopo il terremoto del 1688, quando Carlo di Tocco, duca di Sicignano¹⁵, si rivolse all'architetto e tavolario Matteo Stendardo che, coadiuvato dal capomastro fabbricatore Antonio Di Crescenzo e dal pierniere Mariano Figliolino, provvide alla messa in sicurezza con catene di ferro del compendio residenziale¹⁶. Alla messa in opere

¹⁴ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 204, fascicolo 3, c. 13 “Volume Cautelarum Pro Illustribus Principe Montis Militum, et Duce Apicij”. Notizie che già sono state riportate da Labrot 1979, 82.

¹⁵ Dal Catasto Onciario del 1753 emerge che i Tocco nel centro cilentano possedevano, oltre al palazzo baronale, anche metà di una taverna, cinque appezzamenti di terreno, due mulini e altrettanti “trappeti”; cfr. Abetti 2009, 334.

¹⁶ Cfr. appendice documentaria nn. 1-5; un'altra polizza, datata 20 febbraio 1690 e destinata a Figliolino, è stata pubblicata da Nappi 2004, 144, documento 30.

delle catene metalliche si accompagnò la sarcitura delle lesioni e il rifacimento delle mostre di porte e finestre, come attestato dalle polizze di pagamento estinte a favore di Figliolino. Tra il 1711 e il 1722, ulteriori interventi furono diretti da Gallarano¹⁷, che affidò i lavori ai capi mastri fabbricatori Carlo Di Marino, Michele Dente, Lorenzo Squigliano e Giacomo D'Amato, ai falegnami Diego Paolella e Leonardo Romano, al piperniere Giovanni Saggese e al mastro d'ascia Costanzo Gargiulo¹⁸.

Un ennesimo intervento di ammodernamento dell'appartamento principale, condotto nel biennio 1765-1766, è documentato da due pagamenti emessi da Antonio De Simone, al tempo procuratore dei di Tocco, a favore del doratore Nicola Mellino e dell'architetto Filippo Fasulo. Questi guidò l'*équipe* formata dal fabbricatore Marco Vastarella, dal decoratore d'interni Gennaro Pierro (o Pierri), dal vetraio Giuseppe Marra, dal falegname Gaetano Mazzarella e dal "riggiolaro" Cristoforo Nardelli¹⁹. Della fase settecentesca, forse quella diretta da Gallarano, resta l'elegante balcone del piano nobile con affaccio su largo Atri; la presenza in facciata di un solo balcone si spiega col fatto che non essendoci fabbriche antistanti, i di Tocco poterono modificare soltanto una finestra su cinque da cui dipende l'asimmetricità delle aperture sulla facciata per la sequenza, da sinistra verso destra, balcone-finestra-finestra-finestra-finestra.

Nonostante la mole dei lavori documentati, poco o nulla è rimasto degli ammodernamenti degli interni che, come si è visto, furono effettuati a più riprese per essere destinati a nobili e borghesi

¹⁷ Cfr. Savarese 1991, 84-113, prima fabbrica sulla testata meridionale dell'isolato 27; Ferraro 2002, 206, 209.

¹⁸ Cfr. ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 204, fascicolo 3, cc. 1, 2, 23, 34, 38, 104, 107, 108.

¹⁹ La Banca 2009, 583-584.

che presero in affitto, ad eccezione dell'appartamento principale al primo piano²⁰, i cosiddetti "quartini" con affaccio sulla strada e sul cortile principale.

Dopo il 1662, la vicenda costruttiva e decorativa del palazzo va inquadrata, quindi, nel più generale disegno dei di Tocco di costituire nella capitale del viceregno un sistema di proprietà finalizzate alla creazione di cospicue rendite immobiliari. Nel caso in esame tale scelta è attestata, oltre che dai numerosi contratti d'affitto reperibili nell'archivio di Tocco, dalla presenza di botteghe con camere superiori ricavate in corrispondenza dell'ex ordine basamentale che solitamente ritroviamo nei palazzi di fondazione quattrocentesca e cinquecentesca.

Attualmente, il palazzo è articolato su quattro livelli, piano terra e ammezzato, primo e secondo piano, con portale a tutto sesto di piperno databile alla seconda metà del Cinquecento. Gli impaginati di stucco dei prospetti verso il cortile e della facciata principale, bugnato in corrispondenza del primo registro, sono databili al XIX secolo. La scala, priva di qualsiasi caratterizzazione, e il cortile, dallo sviluppo irregolare, denunciano l'originaria configurazione del sito contraddistinto da proprietà diverse poi accorpate.

4. *La cappella di Sant'Aspreno nel Duomo*

Nel 1370 fu concesso a Pietro di Tocco il patronato sulla cappella della cattedrale intitolata a Sant'Aspreno, corrispondente all'abside minore a destra della tribuna, in asse con la navata laterale²¹. La

²⁰ Dalla committenza di un soffitto per un ambiente dell'appartamento abitato al 1667 da Carlo di Tocco (cfr. Pinto 2022, 113) e dei ritratti di pittore Francesco Liani con Leonardo e Restaino di Tocco del 1780 si evince che i di Tocco si riservarono di abitare l'appartamento nobile del palazzo (cfr. Rizzo 1979, 229, documento 14).

²¹ Riguardo allo schema di pianta a tre navate con altrettante absidi della cattedrale si rimanda a Guidarelli 2008, 198; Lucherini 2009, 154-164, 171-202.

cappella, ammodernata in più fasi dal XV al XVIII secolo, conserva un ciclo di affreschi con le *Storie di Sant'Aspreno* che Bernardo De Dominicis assegna ad Agostino Tesauro sulla scorta della *Napoli Sacra* di Cesare D'Engenio Caracciolo²² (fig. 3). A conferma del particolare prestigio di tale concessione vale ricordare che ancora nella gerarchia degli spazi delle chiese formalizzata dalle istruzioni di Carlo Borromeo del 1577 le cappelle laterali al presbiterio occupavano una posizione particolarmente importante. Un rilievo ulteriormente accresciuto per la presenza nella cappella di Sant'Aspreno del corpo del santo eponimo nella parte posteriore dell'altare.

L'archivio dei di Tocco custodisce numerosi incartamenti riguardanti i redditi immobiliari e i censi enfiteutici che assicuravano la continuità degli uffici religiosi e il decoro della cappella. I dati disponibili, purtroppo, documentano solo una parte dei lavori che, come si è detto, furono attuati in più fasi. Le fonti attestano che in età moderna i di Tocco 'restaurarono' e arredarono l'invaso architettonico tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento, ai primi del Seicento, tra il 1710 e il 1717 e nel 1747-1750, anche per far fronte ai danni causati dai terremoti del 1456-1457, del 1688, del 1694 e del 1732²³.

La cappella presenta in pianta un doppio modulo, rettangolare il primo e semiesagonale il secondo, che determina l'andamento della parete a spezzata poligonale segnata da semicolonne parzialmente scanalate che delimitano la monofora centrale e i setti murari che, con le vele della volta, furono affrescati da Tesauro

Viceversa, per la concessione cfr. Parascandolo 1847-1851, III, 148; Strazzullo 1965, 88-89; il testo dell'epigrafe della tomba di Pietro di Tocco è stato riportato da D'Engenio Caracciolo 1623, 23, dove menziona due epigrafi marmoree afferenti a Guglielmo e Ludovico di Tocco datate, rispettivamente, 1347 e 1360.

²² B. De Dominicis 2003-2008, I, 398-399; D'Engenio Caracciolo 1623, 12.

²³ Per le trasformazioni della cattedrale e delle cappelle gentilizie dopo i vari sismi cfr. Strazzullo 1991; Lombardo di Cumia 2011.

secondo uno svolgimento a nastro. In corrispondenza del braccio destro del transetto è inquadrata da un fornice con arco ad ogiva sostenuto da due colonne, verosimilmente di spoglio, sovrapposte e segnate da basi e capitelli di marmo con motivi vegetali stilizzati²⁴. Tali elementi costituivano il prodotto della sacralizzazione di elementi classici condotta in età angioina e costantemente conservata nei 'restauri' finanziati dai di Tocco, che, per tal via, assecondarono, verosimilmente, le istanze conservative di taluni esponenti del capitolo metropolitano²⁵.

Il sottostante zoccolo è caratterizzato da una serie di monumenti funebri, da una riquadratura settecentesca e da una precedente decorazione con motivi geometrici in cui sono inseriti una serie di tondi con scorci prospettici raffiguranti gli *Apostoli Barnaba, Paolo, Pietro, Filippo e Giacomo* e i *Santi Atanasio e Gennaro* che da Pierluigi Leone de Castris²⁶ sono stati ricondotti al pittore romano Pietro Cavallini (1240 ca.-1330 ca.). Anche se del patrimonio figurativo e devozionale della fase trecentesca rimangono scarsissime tracce è certo che tra il 1347 e il 1370 il bisogno di visibilità dei di Tocco dovette essere particolarmente sentito²⁷. Del

²⁴ Come per quelli interni giustamente ricondotti da Caroline Bruzelius 2003, 165, ai modelli francesi del XIII secolo. Per il reimpiego delle colonne di spoglio in età angioina si rimanda a Bruzelius 1999; Guidarelli 2008, 207, con nota 41; in ultimo C. Bruzelius, in Aceto – Vitolo 2017, 1/1, 121; Pollone 2020, 42.

²⁵ In particolare, e limitatamente al XVII secolo, si pensi al dibattito tra Giacomo Cangiano e Carlo Celano sul restauro della basilica di Santa Restituta per il quale si rimanda a Fiengo 1992; Russo 2008. Per la storia del cantiere di Santa Restituta cfr., invece, Ruotolo 2013.

²⁶ Leone de Castris 1986, 247, nota 24; seguito da Tomei 2000, 132; A. Perriccioli Saggese, in Aceto – Vitolo 2017, 1/1, 125-126.

²⁷ Seppure indirettamente parte delle ragioni che portarono i di Tocco a tale protettorato sono state riportate dall'unica agiografia su sant'Aspreno scritta da Sigismondo Sicola 1696, dove sottolinea che i di Tocco "Si devono dunque molto gloriare [...] di haver per tutelare della loro antichissima Casa un'Aspre-

resto, a conferma dell'aulica sacralità dell'invaso liturgico, acquisita dopo la riedificazione della Cattedrale e la traslazione del corpo del santo, mireranno gli interventi successivi.

La documentazione d'archivio attesta solo due fasi databili, rispettivamente, agli inizi del Seicento e del Settecento. Alla committenza seicentesca di Giovan Battista di Tocco risalgono gli interventi del 1617 dello scultore Girolamo D'Auria (1566-1623)²⁸ per “dui angeli che have abuzzati, e sta sculpendo di basso rilievo, ma trapanato in uno avante altare di marmo che sta nella bottega di Scipione Galluccio”²⁹; dello scultore Francesco Cassano per “li pilastri che vengono scolpiti con trofei” e del marmorario Scipione Galluccio per il progetto generale e la lavorazione dei marmi³⁰. Se le ultime due polizze sono da mettere in relazione con la messa in opera del *Sepolcro di Giovan Battista di Tocco*³¹; viceversa, la prima polizza, rintracciata da Aldo Pinto nel 2019, è da riferire alla coppia di *Angeli reggicortina* di Girolamo D'Auria (fig. 4) che, attualmente, nella parte posteriore dell'altare, fiancheggiano la nicchia dove sono conservate le spoglie di Aspreno. Come mi suggerisce Riccardo Naldi la coppia di Angeli è molto vicina stilisticamente – si veda ad esempio trattamento dei panneggi e la definizione degli avabracci e della gamba a destra dello spettatore – all'Angelo

no, mentre sarà stimata primaria la loro Nobiltà, quando si vede protetta dal nostro primo Pastore, si dirà, che essi siano i proprii suoi figli, se i loro Corpi si sepelliscono appo le ceneri del loro pijssimo Padre. Fortunatissimi dunque i loro Antenati, che seppero fare acquisto d'un così singolarissimo pregio [254-255]” (cit. anche da Speranza 2003, 17, nota 26).

²⁸ Per l'attività di D'Auria si rinvia ai recenti studi di Grandolfo 2011; Gaeta 2015.

²⁹ ASBNa, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 76, p. 325, pagamento di quattro ducati datato 29 maggio 1617 e pubblicato da Pinto 2022, *sub voce*.

³⁰ *Documenti* 1940, 180, 368, 416.

³¹ Cfr. Grandolfo 2011, 154, 334.

dell'*Annunciazione* che sormonta il lavabo della chiesa dell'Annunziata di Napoli del 1577³² (fig. 5).

Più articolata, invece, fu la ristrutturazione settecentesca guidata da Gallarano che affidò le opere di muratura al capomastro fabbricatore Nicola Tortora, il 'restauro' delle parti dipinte ad affresco e la doratura delle cornici al decoratore Antonio Maffei, la messa in opera dell'altar maggiore (1710), della balaustra e del pavimento (1715) al marmorario Pietro Ghetti (1681-1730)³³ e, infine, al mastro ottonaio Antonio Allegro³⁴ fu assegnata l'esecuzione della grata verso la navata (1716-1717).

Questo intervento fu costantemente controllato dal committente, come evidenzia una breve nota inviata il 12 dicembre 1716 da Gallarano a Leonardo V di Tocco (1698-1776)³⁵, per fare il punto sull'intervento del decoratore Maffei:

Avendo il signor Antonio Maffeo fatto le dipinture d'oro nella cappella di Sant'Aspreno de' signori di Monte Miletto dentro dell'arcivescovado di questa città, convenuto a determinato prezzo e disegno con determinata cosa; cioè ducati 120 di dipintura e ducati 80 d'oro e poi nel progresso delle opere osservatosi che vi era bisogno di ponere più oro ed ampliare le dipinture alle colonnate della bocca d'opera con suoi finimenti anche d'oro conforme fu di Vostra Signoria conchiuso, quando insieme l'osservammo nell'arcivescovado e desiderando detto signor Antonio la soddisfazione dovutoli parimenti di Vostra Signoria si favorì con mio parere nel Sacro Consiglio giustarlo per altri duca-

³² Per la datazione del lavabo si rimanda alla puntuale ricostruzione di Grandolfo 2011, 98-101.

³³ Gli estremi cronologici sono stati desunti dalla tesi di laurea di Notorio 2018.

³⁴ Le maestranze sono state menzionate da Guerriero – Manco 2012, 61, nota 47. Una copia della convenzione in cui Antonio Allegro s'impegnava a realizzare la grata è in ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 54, Copia del rogito stilato dal notaio Gennaro Palomba dell'11 dicembre 1717.

³⁵ ASNa, *Manoscritti Livio Serra di Gerace*, tavole genealogiche, VI, p. 2146.

ti trenta pro omnibus, cioè per dipinture d'ornamenti e figure, oro, stucco di toniche, tavolo d'andito [impalcatura] [...] e lavori di sopra più del patto in tutto ducati duecento trenta³⁶.

Come accennato, l'esecuzione dell'altar maggiore in marmi commessi fu condotta da Pietro Ghetti, che risulta a servizio della famiglia almeno dal 1709, quando, sempre su commissione di Leonardo di Tocco, realizzò la balaustra e l'altar maggiore per la chiesa di Sant'Anna di Montemiletto, nel Principato Citra³⁷, ancora *in situ*, per i quali si conservano anche gli splendidi disegni di progetto pubblicati da Renato Ruotolo³⁸ nel 1982.

La cappella di Sant'Aspreno fu completata con un pavimento di marmi policromi e intarsiati, la cui nota enumera:

I fondi bianchi a carlini quattro e mezzo il palmo superficiale. Il fiore, fogliami e pelle [strato sottile] di giallo, rosso o pardiglio [bardiglio] a ragione di carlini otto il palmo. Le fascie di giallo di Verona a carlini sei e mezzo il palmo. I rosoni con fondo rosso, giallo e pardiglio fiancheggiati a carlini sette e mezzo il palmo e le fascie pardiglie a carlini cinque e mezzo superficiale di lavoro di marmo ed altre pietre ben commesse e contornate et allustrate³⁹.

Peraltro, la nota in questione precisa che “li depositi che si ha-

³⁶ Ivi, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 52, c. 254.

³⁷ La polizza, segnalata da Rizzo 1983, 231, è stata trascritta interamente in appendice, n. 6.

³⁸ I due disegni, con la relativa convenzione notarile, sono stati pubblicati da Ruotolo 1982, 194 (figg. 1-2), 195-198. Il sodalizio tra Gallarano e i fratelli Pietro e Andrea Ghetti iniziò, probabilmente, agli inizi del Settecento e continuò nei due decenni successivi con gli ammodernamenti delle cappelle delle famiglie di Tocco e Milano (1711-1715); cfr. Ruotolo 1979, 264-265, documento 19.

³⁹ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 52, c. 256, lettera di Donato Gallarano datata 8 settembre 1715.

veranno da levare e ponere ad altro luogo in detta cappella [saranno da] apprezzarsi a proporzione delle fatiche”⁴⁰, segnalando che in tale fase furono ancora una volta smontati e rimontati i monumenti funebri presenti nella cappella, datati dal XIV al XVI secolo.

Tuttavia, l’aspetto e l’assetto attuale della cappella dipende dagli interventi effettuati tra il 1747 circa e il 1750⁴¹ per volontà di Leonardo di Tocco, il quale commissionò un nuovo altare, una nuova grata e la ridipintura della cappella a Filippo Andreoli⁴², il cui risultato sollevò non poche polemiche⁴³. È possibile, dunque, che vi lavorò per l’ennesima volta una *équipe* diretta da un architetto e di cui faceva parte anche Andreoli, inserito tra gli allievi di Francesco Solimena da De Dominicis⁴⁴, un ottonaio, un marmoraio, un doratore e un decoratore. Andreoli in una polizza del 1727 pubblicata da Mario Alberto Pavone viene indicato come “pittore

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ L’intervento è attestato dall’epigrafe posta dietro l’altare (cfr. Strazzullo 2000, 69) e da quella inserita al di sotto dell’altorilievo con la *Madonna col bambino in gloria* di Diego de Siloe, la cui realizzazione è stata messa in relazione alla fase in cui fu attivo Tesauro (cfr. Zezza 2000, II, 530; Naldi 2002, 178; per la *Madonna col bambino in gloria*, quale parte centrale di una prima pala d’altare con santi laterali cfr. Speranza 2003 con bibliografia precedente a partire dalla giusta attribuzione formulata da Ferdinando Bologna 1950, 174, n. 69; e, ancora, Lombardo di Cumia 2011, 96-99 per l’identificazione dei santi laterali. Infine, si rimanda anche alle recenti ed esaustive letture della pala marmorea di de Siloe e del ciclo di Tesauro di Naldi 2019, 45; Zezza 2023, 54, 57.

⁴² Galante 1872, 15; F. Sricchia Santoro, in De Dominicis 2003-2008, I, 394, 398-399, nota 7.

⁴³ L’intera vicenda, a testimonianza della crescente attenzione nel Settecento anche per le opere pittoriche d’età tardomedievale e moderna, è stata ripercorsa da Conti 1973, 73-83; da Guerriero – Manco 2012, 23-24, 61, nota 47.

⁴⁴ L’attività degli allievi di Solimena elencati da De Dominicis è stata ricostruita da Pavone 1997, 157-202.

figurista”⁴⁵, cioè specializzato nel delineare le figure e non le parti ornamentali (cornici, volute, cartigli) o paesistiche dei fondali che pure caratterizzano il ciclo di Tesauro, già ‘restaurato’ come si è visto da Maffei nel 1717. Tale stratificazione, costituita da almeno due interventi, probabilmente effettuati con tempera ‘a secco’ e con integrazione delle parti staccate, interessarono anche gli apparati plastici a cui furono sovrapposti stucchi colorati o dorati e che solo un attento restauro potrebbe rivelare e valorizzare.

L’altare tardo barocco, invece, completato nel 1748⁴⁶, è formato da un paliotto con scudo mediano sagomato, da una mensa aggettante e da un dossale con gradino e ciborio centrale. Il paliotto è caratterizzato dall’altorilievo col busto del santo dello scultore Francesco Pagano⁴⁷ circondato da doppie volute a cartoccio che raccordano lo scudo intermedio alle due volute a mensola laterali. I piedistalli angolari, impostati sulla diagonale, sono contraddistinti da stemmi speculari nel fronte e da doppie mensole nei lati. L’alto dossale, ritmato in tre settori decorati da foglie stilizzate, presenta un ciborio centrale e capoaltari con teste alate di cherubini riconducibili sempre a Pagano (fig. 6). L’assetto della parte posteriore, che come si è detto, ingloba i due bassorilievi di Gerolamo D’Auria con al centro l’urna di marmo bianco d’impronta tardo barocca, potrebbe risalire sia alla fase diretta da Gallarano, sia a all’intervento in discorso.

Come da consuetudine è possibile che i marmi dei precedenti arredi messi in opera da Ghetti furono riutilizzati per i nuovi arredi liturgici, coloristicamente vicini ai marmi descritti nella nota per il pavimento sopra richiamata, o, ancora, furono montati in

⁴⁵ Pavone 1994, 100, documento 15c.

⁴⁶ Cfr. Strazzullo 2000, 69.

⁴⁷ L’attribuzione è di Gian Giotto Borrelli che ringrazio per questa indicazione.

un'altra cappella di proprietà della famiglia o nella stessa Cattedrale. Di certo, alcune parti del paliotto o del dossale dell'altare di Ghetti, caratterizzate da motivi vegetali con racemi e fiori di marmi commessi – stilisticamente vicine a quelle che decorano l'altare della chiesa di Sant'Anna di Montemiletto – furono riutilizzate e adattate a ripiani per le due balaustre verso la navata.

L'elegante grata in ottone consta di tre parti: il cancelletto centrale a due ante e i riquadri laterali, attestati sulle balaustre marmoree e delimitati da montanti costituiti da una sorta di lesene composite con festoni penduli fitomorfi, che sostengono l'architrave a curve risalenti, sul quale campeggia lo stemma dei di Tocco, affiancato da una coppia di pissidi. La compresenza, peraltro organica, di elementi tettonici e decorativi segnala la formazione da architetto dell'ideatore – si pensi in particolare a personalità come quelle di Niccolò Tagliacozzi Canale o di Giovanni del Gaiuso – di tali elementi e la sua collocazione, in termini di gusto, nella fase di transizione dal pieno al tardo barocco (fig. 7).

Invece, parte del pavimento antistante la cappella, in corrispondenza del transetto destro della cattedrale, fu montato nel 1745, in occasione della nomina di Leonardo V di Tocco a cavaliere della Cappella di San Gennaro⁴⁸.

5. *Il palazzo a "Gesù e Maria" e la cappella di Sant'Anna*

In concomitanza con i lavori al palazzo nel centro antico e agli immobili posseduti nei feudi, la famiglia si concentrò sull'ampliamento e l'ammodernamento del palazzo collinare ubicato presso il complesso di Gesù e Maria, in un lotto che attualmente, a seguito delle trasformazioni ottocentesche della trama viaria dell'area, prospetta su corso Vittorio Emanuele (fig. 8). Qui, i di Tocco condussero ripetuti interventi, finalizzati ad unificare il precedente

⁴⁸ Cfr. Strazzullo 2000, 68.

compendio edilizio per ottenere una imponente fabbrica di carattere omogeneo che rappresentasse adeguatamente il rango sociale e la fortuna economica della casata.

Il nucleo originario di questa residenza è documentato dalla veduta *Fidelissimae urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio* di Alessandro Baratta entro il 1629 (fig. 9), data nella quale l'immobile apparteneva ancora ad Onofrio Tagliavia, dal quale passò venticinque anni dopo, per 4000 ducati, ai di Tocco⁴⁹. Al tempo del passaggio di mano, la proprietà "sita sopra le mura di questa città in loco detto Gesu Maria, et si chiamava la casa del Tesoriero" consisteva in tre corpi di fabbrica a pianta quadrangolare innalzati, sfruttando il declivio della collina, su successivi terrazzamenti.

I tre edifici, allineati lungo l'antico canale pluviale, corrispondente alle attuali salite Cacciottoli e Sant'Antonio ai Monti, erano articolati su più livelli, di cui quelli inferiori, alla quota dei giardini e dei frutteti, costituivano delle logge-belvedere panoramiche sulla città.

Le note d'archivio registrano altri acquisti nel 1662, quando i di Tocco comprarono una casa contigua al palazzo per 300 ducati e, ancora, nel 1664 anno nel quale acquistarono l'abitazione di tale Tommaso Di Martino per 650 ducati. I lavori di fabbrica condotti in tale occasione furono coordinati e apprezzati dal tavolario Pietro D'Apuzzo, il quale unificò le case ed eresse nuovi ambienti, incrementando significativamente il valore del predio, che nel 1687 fu valutato dal perito Antonio Galluccio ben 10000 ducati, raddoppiando sostanzialmente il valore della proprietà, acquisita, come si è detto, tra il 1654 e il 1664, per circa 5000 ducati.

⁴⁹ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 228, fascicolo 89, cc. 282, 283 "Repertorio dell'Archivio dell'Eccellentissimo Signor Duca Leonardo Vincenzo di Tocco Principe dell'Acaja, e Montemiletto. Fatto in anno 1728". La notizia è riportata da Ceva Grimaldi 1976, 452.

Ulteriori ampliamenti del compendio immobiliare furono affidati dal 1687 a Donato Gallarano, che probabilmente trasse da tale occasione il credito professionale per accreditarsi come architetto ordinario della genìa.

Nella *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* di Giovanni Carafa (1750-1775), la proprietà, contrassegnata dal numero 373⁵⁰, evidenzia l'assetto ad essa conferito dagli interventi condotti sino al 1730⁵¹ (fig. 10). La planimetria sembra identificare anche la cappella di Sant'Anna, praticamente incorporata nella proprietà, per la quale non si dispone di particolari notizie⁵². Prima della delimitazione del corso Maria Teresa, al palazzo si accedeva da una "strada pubblica"⁵³ il cui tracciato s'innestava in corrispondenza del fianco sinistro del convento domenicano di Gesù Maria e terminava sulla terrazza antistante la residenza dei di Tocco. Tale percorso, in parte corrispondente all'attuale vico Montemiletto, fu in parte obnubilato dal nuovo corso a metà dell'Ottocento. Come si evince dalla mappa del Duca di Noja, la residenza era accessibile da un giardino, forse murato, il cui ingresso principale era decentrato verso l'attuale vico dei Monti. A quote diverse erano presenti corpi di fabbrica e logge collegate da rampe interne ed esterne. La grande proprietà, corredata da orti e frutteti, si estendeva in

⁵⁰ Nella legenda: "Palazzo de' Principi di Montemiletto della Famiglia Tocco".

⁵¹ Cfr. i rilievi pubblicati da Ferraro 2006, 359-361.

⁵² La prima committenza per la cappella risale al 1665, anno in cui Giovan Battista di Tocco commissionò a Michele Regolia un quadro con Sant'Anna (cfr. Leardi 2017, 88).

⁵³ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 182, fascicolo 112, istanza del 17 giugno 1772 di Massimo Lucchetti, procuratore di Leonardo di Tocco principe di Montemiletto e di Acaja, al Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata di Napoli, per impedire l'acquisizione di parte della strada pubblica, antistante il suo palazzo, avanzata dalle religiose del Santissimo Sacramento.

profondità sino all'attuale asse di via Girolamo Santacroce, in corrispondenza delle cave di Sant'Antonio ai Monti.

Tornando ai lavori della seconda metà del XVII secolo, ricordiamo che, dopo l'acquisto del 1662, i di Tocco commissionarono la decorazione della galleria al pittore parmense Giacomo Sansi e al quadraturista Giovan Battista Magno, detto il Modanino⁵⁴. Tali interventi, condotti tra il gennaio e il marzo del 1663, coinvolsero almeno uno stuccatore e un doratore, ma sono difficilmente valutabili a causa degli interventi di ammodernamento seriori. Probabilmente, erano parte di un vasto programma decorativo secondo il quale stucchi bianchi e dorati si combinavano con affreschi inquadriati da elementi architettonici e ornamentali che, presumibilmente, simulavano logge aperte su paesaggi agresti o vedute sulla città, data la particolare ubicazione e conformazione della residenza, a metà tra palazzo cittadino e villa di delizie.

A questa fase va connessa l'esecuzione di uno stemma marmoreo che Carlo di Tocco nel marzo del 1662 commissionò al marmorario Pietro Sanbarberio "uno epitaffio di marmo avanti il portone del palazzo di detto signor principe in fare le lettere di due onze l'una con il secreto che dette lettere abbiano da durare per anni venti senza guastarsi"⁵⁵. La convenzione non indica la residenza a cui era destinato, ma data la qualità del programma decorativo degli interni è possibile che si tratti del palazzo in discorso.

Nel 1721, Leonardo di Tocco commissionò al noto Gaetano Massa i pavimenti per gli ambienti principali dell'appartamento nobiliare composti da 'riggole' di cotto in parte maiolicate con la nota che quello per la galleria doveva avere lo stemma dei di

⁵⁴ I pagamenti a Magno e a Sansi sono stati pubblicati da D'Addosio 1991, 75.

⁵⁵ ASNa, *Archivi dei notai del XVII secolo*, Giacinto De Monte, scheda 1155, protocollo 8, 24 marzo 1662, c. 204v.

Tocco⁵⁶ al centro e doveva essere incorniciato da una fascia perimetrale con motivi fitomorfi⁵⁷.

Il pittore Paolo De Matteis nell'aprile 1722 si occupò invece degli affreschi dello "stanzone", ossia della galleria, e della camera da letto; in entrambi gli ambienti furono dipinti estesi *trompe-l'oeil* caratterizzati da

[...] ornamenti come di figure in conformità del disegno fatto da detto Paolo, nelli quali dichiara essere termini di chiaro scuro, puttini e bassorilievi e colorire a colori naturali quelli del quadro, il tutto a soddisfazione di esso principe di Montemiletto, finito di tutto punto per tutta la metà della quadragesima 1722⁵⁸.

Probabilmente la galleria fu danneggiata dal sisma del 1732 o da infiltrazioni piovane dato che, a distanza di pochi anni, fu commissionato un nuovo ciclo di affreschi eseguito questa volta da Giacomo Del Po, il quale, stando a quanto riportato dal biografo Bernardo De Dominicis:

Fu dopo chiamato dal Principe di Montemiletto D. Lionardo Tocco, acciocchè dipingesse tre stanze del suo bel palagio, le quali riuscirono veramente bellissime, per gli ornamenti, figure, capricci, e chiaroscuri, che meritavano gli applausi di tutti quei che le videro: Anzicchè parve fatalità, che dopo avervi dipinto Paolo de Matteis la Galleria, venisse Giacomo con sue pitture ad oscurargli la gloria, restando queste accordate con gli ornamenti, con armonioso concerto di bei colori ritrovati da lui; laddove Paolo lasciando operar da sè il nominato Maffeo [Antonio], non ha con

⁵⁶ Lo stemma della famiglia è formato da bande ondulate in senso orizzontale alternativamente azzurre e argento.

⁵⁷ Cfr. Borrelli 1978, 221.

⁵⁸ Il pagamento di 200 ducati in acconto di ben 460 ducati è stato rintracciato da Rizzo 2001, 244, documento 323.

i suoi dipinti quella unione, che ha con quelli di Giacomo, perchè giudiziosamente son da lui accordati⁵⁹.

Anche di tali apparati decorativi non resta traccia.

Dal 1723⁶⁰, a sovrintendere i lavori nel palazzo furono chiamati Giovan Battista e Muzio Nauclerio, che vi furono impegnati almeno sino al 1728⁶¹. Nello specifico ai Nauclerio potrebbe spettare anche la direzione dei lavori di ammodernamento della galleria, affrescata da Del Po, e della cappella di Sant'Anna, anch'essa rinnovata e terminata nel 1728, come attesta una memoria epigrafica murata lungo la scala principale⁶².

Ulteriori ammodernamenti rimontano al 1780, quando Carlo di Tocco Cantelmo Stuart (1756-1823)⁶³, duca di Popoli, in vista delle sue nozze con Maria Antonia Carafa dei conti di Policastro e della loro permanenza nel palazzo, si impegnò col padre Restaino (1730-1796)⁶⁴ a:

⁵⁹ Cfr. De Dominici 2003-2008, III, 957.

⁶⁰ Nel 1723 il mastro fabbricatore Tommaso Tortora fece dei lavori per "accordare" l'uscita del palazzo con la strada su indicazione di Giovan Battista Nauclerio; cfr. Rizzo 2001, 273, documento 656.

⁶¹ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 52, cc. 189-190, 192-194, 198-203.

⁶² L'epigrafecita: "LEONARDVS DE TOCCO EJVS NOMINIS QVINTVS | ACHAI AE AC MONTISMILITVM PRINCEPS | HISPANIS PRIMI ORDINIS MAGNATIBVS | INTIMISQVE ACTVALIBVS CONSILIARIIS STATVS | A CAROLO VI CAESARE CATHOLICOQVE REGE | ANNO AETATIS SVAE XXVII ADSCRIPTVS | POST RESTITVTVM FAMILIAE A. MDCCXXVII | INCLYTVM PATRICIATVM VENETVM | IN QVEM CAROLVS II DE TOCCO DESPOTES | LEVCADIS DVX | CEPHALENIAE ET ZACYNTHI COMES PALATINVS | A. MCCCCXXXIII FVERAT PRIMVM COOPTATVS | FAMILIARES HAS AEDES | RESTITVI ORNARI JVSSIT A. MDCCXXVIII".

⁶³ ASNa, *Manoscritti Livio Serra di Gerace*, tavole genealogiche, VI, p. 2146.

⁶⁴ *Ibidem*.

[...] far accomodare a sue proprie spese la soffitta della Galleria [...] nel caso che da esso Eccellentissimo Signor Duca Don Carlo si facesse fare qualche piccola innovazione o mutazione in detta Galleria, o nelle Figure, Ornato, Frisi [fregi], o in qualunque altra parte, in tal caso, subito ora per allora sia lecito e possa detto Eccellentissimo Signor Principe Don Ristanio suo padre di propria sua autorità e senza decreto di Giudice o solennità alcuna giudiziaria far guastare interamente tutto ciò [...] e far rifare il tutto secondo è lo stato presente ed all'antica, cioè secondo l'attuale disegno⁶⁵.

A don Restaino si deve il rilancio del culto di sant'Anna grazie ad una reliquia che, autenticata nel 1776, fu sistemata in una cappella del palazzo⁶⁶. Gli inventari degli oggetti liturgici dell'ultimo decennio del Settecento attestano la devozione del principe verso la Madre della Vergine festeggiandola nei primi di luglio e mettendo in mostra candelieri, pissidi, calici, patene, brocche, cornucopie, stole, borse e pianete diverse per foggia e colore così come previsto dalla consuetudine Cattolica e “due bracci d'argento per le reliquie sopra delle rispettive pedagne” dove erano conservate le spoglie attribuite a sant'Anna⁶⁷.

Come accennato, il tracciamento del corso rese necessaria una vasta campagna di lavori, per adeguare l'ampio compendio alle mutate condizioni ambientali. Tale fase, conclusa nel 1874, fu finanziata da Francesco Cantelmo Stuart Tocco (1790-1877)⁶⁸,

⁶⁵ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 133, fascicolo 38/2.

⁶⁶ La reliquia fu donata nel XIX secolo alla Cattedrale di Napoli ed ogni mese di luglio viene esposta nella parrocchia di Sant'Anna alle Paludi.

⁶⁷ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 204, carte non numerate; cit. anche da Del Vasto 1995, 132.

⁶⁸ Anche questi lavori sono attestati da una seconda epigrafe posta nella scala principale “AEDES FAMILIARES QVAS VIA VRBANIS REGIONIBVS CONSOCIAN[DIS] | FERDINANDO II REGE PER COLLEM

principe di Montemiletto e di Acaia. Nonostante l'unificazione della facciata sul corso, caratterizzata da due portali inquadrati da lesene tuscaniche di piperno, risulta ancora evidente la complessa organizzazione delle fabbriche preesistenti articolate su due cortili irregolari che denunciano l'impianto originario attraversato da due rampe d'impostazione settecentesca e caratterizzate da gradini di piperno e, in alcuni punti, da volte ribassate, modificate soprattutto in corrispondenza della prima rampa per dare luogo ad un ampio vano d'invito. Tale intervento riguardò anche l'appartamento nobiliare del primo piano costituito da una infilata di camere dallo svolgimento a "T" caratterizzato, almeno fino al 1988⁶⁹, da una *boiserie* e da controsoffitti lignei di gusto neorinascimentale.

6. Il palazzo a via Toledo

Completava il sistema di residenze in città il palazzo a via Toledo (fig. 11) che Maddalena di Tocco Cantelmo Stuart, moglie di Francesco dal 1821, acquistò nel 1831 da Nicola De Giorgio per 74.000

AMOENISSIMVMINCHOATA|AN.MDCCCLIIIINDIVERSADISTVLERAT
| FRANCISCVS DE TOCCO CANTELMO STVARTH LEONARDI V
PRONEPOS | ACHAJÆ ET MONTISMILITVM PRINCEPS HISPANLÆ
PRIMI ORDINIS MAGNAS|ET MAGNA CRVCIS.FERDINANDI ET MERITI
| AVGVSTIS DIVI IANVARIII INSIGNIBVS | MAGNA CRVCE LEOPOLDI
EX AVSTRIA ET S. MICHAELIS E BAVARIA | ET GALLICAE LEGIONIS
HONORE DECORATVS | NOVIS SVBSTRVCTIONIBVS AMPLIFICAVIT |
VT. B.B. ANNAE LYPSANA QVAE SVORVM PIETAS | EX OTHOMANA
TYRANNIDE SVBLATA IN INTERIORI SACELLO COLLOCAVIT | ET
AVLA DEPICTIS MAJORVM IMAGINIBVS ORNATA | OMNI OPERVM
NITORE SARTA TECTA SERVARENTVR AD MDCCCLXXIV"; per le date di nascita e morte di Francesco cfr. ancora ASNa, *Manoscritti Livio Serra di Gerace*, tavole genealogiche, VI, p. 2146.

⁶⁹ Parte degli interni dell'appartamento nobiliare, comprese le due *dipendances* sulle terrazze, sono documentati nel film *Se lo scopre Gargiulo* girato da Elvio Porta nel 1987.

ducati, secondo quanto stabilito dalla stima di Stefano Gasse, architetto di fiducia dei di Tocco⁷⁰.

Il palazzo, appartenuto dapprima ai Tappia e in seguito ai padri Teatini di Santa Maria di Loreto e ai De Giorgio, fu radicalmente trasformato da Gasse, che riarticolò l'impaginato delle facciate principali e di quelle del cortile cancellando le decorazioni di stucco realizzate tra il 1754 e il 1755 da Aniello Preziuso su disegno dell'architetto Felice Bottiglieri. Come è stato dimostrato, i Teatini commissionarono i lavori settecenteschi per immettere il palazzo, unitamente ad un edificio adiacente di più ridotte dimensioni, scomparso nel corso del Novecento, sul mercato immobiliare, al cospicuo prezzo di 78.900 ducati⁷¹.

Da una polizza del 1766 si evince che i lavori di fabbrica proseguirono oltre il 1755 dato che i fratelli De Giorgio avevano continuato i lavori di ristrutturazione dei due palazzi tanto che nel mese di aprile di quell'anno si provvedeva alla "sfrattatura"⁷² dei materiali in corrispondenza delle facciate laterali dei due edifici.

L'attribuzione a Gasse del palazzo, risparmiato dai lavori per il nuovo Rione Carità, si basa su un passo della *Storia dei monumenti di Napoli* del suo allievo e collaboratore Camillo Napoleone Sasso:

Era questo palazzo tutto barocco nella facciata. Seppe il Gasse metter sì bene in accordo le altezze degli appartamenti, e decorare euristicamente ciascun piano con pilastri ed intavolamento, prendendo a modello il palazzo del Duca di Vietri, oggi Corigliano Nel Largo S. Domenico, architettura del celebre Giam-Francesco Mor-

⁷⁰ ASNa, *Archivi privati*, Archivio di Tocco di Montemiletto, fascio 205, "Volume di documenti riguardante l'acquisto dell'edificio nobile in strada Toledo n. 148".

⁷¹ Per le fasi precedenti e sulla denominazione topografica del sito (Ponte di Tappia) si rimanda Abetti 2008, 165-172.

⁷² Cfr. *infra* l'appendice, documento 9.

manno [Mormando]. Fece di più il Gasse: avea il portone l'ornea [ornia] di marmo con cartocci ed altri barocchismi, ed egli senza farla togliere, la fe' lavorare incastrata com'era nel muro, ricacciandovi quella bella foglia che girando pare un lavoro del secolo XV. Per ciò che riguarda la scala, la distribuzione degli appartamenti e la loro decorazione n'erano i Gasse grandi maestri; solo duolmi che vi erano alle tele degli affreschi del Giordano, e furon distrutti⁷³.

In realtà tra le poche testimonianze della fase tardo barocca resta proprio la scala che, in asse con il portale principale, fu aggiornata nell'impaginato, ma conservò l'impostazione settecentesca su quattro registri di logge sovrapposte inquadrature da archi ribassati dal ritmo alterno. Del resto, Giovan Battista Chiarini nelle aggiunte alle *Notitie* di Celano, notò acutamente che la sovrapposizione degli ordini architettonici a causa delle "altezze dei piani, fissata dall'antica struttura del palazzo non lo permettono, non è riuscita felicissima: il dorico del primo piano è immensamente lungo; il ionico ed il corintio che gli stan sopra sono troppo bassi"⁷⁴.

7. Conclusioni

Come si è visto, la scelta dei di Tocco di destinare il palazzo in collina a residenza principale della famiglia appare in controtendenza rispetto alle politiche insediative dei nobili in città. Molto probabilmente questa scelta fu dettata da almeno due considerazioni: la scarsa rappresentatività del palazzo e la poca salubrità del centro antico. Anche se non conosciamo le precedenti dimore dei di Tocco in città prima del 1545, data di acquisto del palazzo a Purgatorio ad Arco, sappiamo però che entro il 1370 la famiglia ebbe in concessione la cappella di Sant'Aspreno nella Cattedrale. Data l'assenza di fonti per il periodo compreso tra la metà del Trecento e gli inizi del Cinquecento è pro-

⁷³ Sasso 1858, II, 120-121.

⁷⁴ Chiarini 1859, IV, 328.

prio la committenza artistica della cappella a farci comprendere nella successione Cavallini, Tesauro, Diego de Siloe come le esigenze di autopromozione dei di Tocco andarono ben oltre la mera manutenzione ordinaria della cappella. Una committenza allo stesso tempo munifica e aggiornata capace di assicurare il decoro del sacello intitolato a Sant'Aspreno e di valorizzarne il potere evocativo attraverso la conservazione – salvo i danni inferti dai terremoti – degli elementi antichi e iconici ad essa legati. In effetti, per l'età moderna, l'intervento più rilevante è quello di Tesauro chiamato per la realizzazione di un ciclo agiografico in sostituzione degli affreschi precedenti che, probabilmente, furono danneggiati dal sisma del 1456, a cui sembra alludere De Dominicis. Del resto, dopo la riqualificazione iconografica condotta da Tesauro, è sintomatico il fatto che non furono commissionate importanti opere pittoriche concentrandosi soprattutto sulla 'conservazione' dell'esistente e sulla messa in opera degli arredi liturgici e, in particolare, dell'altare maggiore che registra un rapido cambiamento di 'gusto' nella fase di transizione dal pieno al tardo barocco.

La vicenda del patronato della cappella di Sant'Aspreno costituisce certamente uno dei fenomeni più interessanti della storia della famiglia di Tocco da cui, presumibilmente, maturò l'esigenza di costituire un nucleo di proprietà immobiliari nella capitale. I di Tocco, analogamente alle altre due famiglie che possedevano le cappelle di testata della Cattedrale: Capece-Minutolo e Capece-Galeota, si insediarono nel centro antico della città acquistando delle residenze nei pressi dei Seggi di riferimento. I Capece-Galeota, entrarono in possesso del palazzo appartenuto al Panormita, i Capece-Minutolo acquistarono un palazzo a via dei Tribunali dove anche i di Tocco comperarono una casa palaziata nel 1545. Vale a dire che alla magnificenza pubblica doveva corrispondere anche quella privata così come Pontano aveva sostenuto nel *De Magnificentia* e dimostrato con la costruzione del palazzo e dell'antistante cappella, sempre sul decumano di via Tribunali. Evidentemente l'impossibilità di ampliare il palazzo

a via Atri e la peste del 1656 portarono i di Tocco a ‘dismettere’ il palazzo nel centro antico e a trasferirsi nel palazzo in collina dove, a differenza della cappella, intervennero il Modanino nel Seicento e De Matteis e Del Po nel Settecento. Per realizzare tutto questo i di Tocco, di cui manca uno studio sistematico sulle raccolte di opere d’arte⁷⁵, si servirono di tavolari, di architetti-ingegneri, di scultori, di pittori, di decoratori che produrranno una tale mole di opere da inserire i di Tocco tra i maggiori committenti a Napoli tra XIV e XIX secolo.

Riferimenti bibliografici:

- Abetti L. 2008, *I palazzi nobiliari di via Toledo nelle fonti d’archivio*, “Scrinia. Rivista di archivistica, paleografia, diplomatica e scienze storiche”, 1-3, 149-172.
- Abetti L. 2009, *Il sistema feudale. Regesto documentale*, in C. Gambardella, (a cura di), *Atlante del Cilento*, Napoli, 325-334.
- Aceto F. –Vitolo P. (a cura di) 2017, *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, 1/2, Battipaglia (SA).
- Ajello R. 1995, *La realtà e l’apparenza. I palazzi nobiliari napoletani*, in F. Strazullo (a cura di), *Palazzo di Capua*, Napoli, 7-13.
- Allocati A. 1978, *Archivio privato di Tocco di Montemiletto*, Roma.
- Bologna F. 1950, *Problemi della scultura del Cinquecento a Napoli*, in F. Bologna, R. Causa (a cura di), *Sculture lignee nella Campania*, catalogo della mostra (Napoli, Palazzo Reale, 1950), Napoli.
- Borrelli G. 1978, *Le riggiole napoletane del Settecento. I maestri e le opere (III)*, “Napoli nobilissima”, s. III, XVII, 206-231.

⁷⁵ Cfr. ad esempio alla committenza di Giovan Battista di Tocco nella Santa Casa dell’Annunziata di Napoli; alle commissioni di Giacomo di Tocco per la propria cappella nella chiesa di Santa Caterina a Formello e di Carlo e Maria Felicia di Tocco per la chiesa di Santa Maria della Sapienza; o ancora, agli inventari delle opere possedute dalla famiglia di cui sono noti solo i dipinti posseduti da Giuseppe di Tocco al 1662 presenti nel Getty Provenance Index® all’indirizzo <https://piprod.getty.edu/starweb/pi/servlet.starweb#> e ai pagamenti per opere d’arte presenti nel database di Pinto 2022, *sub voce*.

- Bruzelius C. 1999, *Columnas Marmoreas et lapides antiquarum ecclesiarum: the Use of Spolia in the Churches of Charles II of Anjou*, "Arte d'Occidente", 1, 187-195.
- Bruzelius C. 2003, *Le pietre sono parole: Charles II d'Anjou, Filippo Minutolo et la cathédrale angevine de Naples*, in R. Recht, (a cura di), *Le monde des cathédrales*, atti della conferenza (Parigi, Museo del Louvre, 2000), Parigi, 147-189.
- Candida Gonzaga B. 1985, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1876, 6 voll., ristampa anastatica, Sala Bolognese.
- Ceva Grimaldi F. 1976, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857, ristampa anastatica, Sala Bolognese.
- Chiarini G.B. 1859, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal canonico Carlo Celano [...]*, 4 voll., Napoli, Stamperia di Nicola Mencia.
- Conti A. 1973, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano.
- D'Addosio G. B. 1991, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, Napoli 1920, ristampa anastatica, Sala Bolognese.
- De Dominicis B. 2003-2008, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani [...]*, Napoli 1742-1745, ed. commentata a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, 3 voll., Napoli.
- Della Monaca N. 1998, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma.
- Del Vasto V. 1995, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli.
- D'Engenio Caracciolo C. 1623, *Napoli Sacra*, Napoli, Ottavio Beltrano.
- Documenti 1940: *Documenti estratti dall'Archivio Storico del Banco di Napoli, dai giornali copia polizze del Monte e Banco della Pietà. Artisti napoletani o che operarono a Napoli tra la fine del XVI e la prima metà del sec. XVIII, "Rassegna Economica Banco di Napoli"*, X.
- Donnorso V. 1740, *Memorie storiche della fedelissima città di Sorrento*, Napoli, Domenico Rosselli.
- Ferraro I. 2002, *Napoli. Atlante della città storica. Centro Antico*, Napoli.
- Ferraro I. 2006, *Napoli. Atlante della città storica. Dallo Spirito Santo a Materdei*, Napoli.
- Fiengo G. 1992, *Istanze di conservazione dell'antico in età barocca*, in Casiello S. (a cura di), *Restauro tra metamorfosi e teorie*, Napoli, 65-90.
- Gaeta L. 2015, *Ritorno all'Annunziata e alla Napoli dei viceré. Dalla parte di Gerónimo D'Auria*, in L. Gaeta, S. De Mieri (a cura di), *Intagliatori, incisori, scultori. Sodalizi e società nella Napoli dei viceré. Ritorno all'Annunziata*, Galatina, 9-40.
- Galante G.A. 1872, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno.

- Grandolfo A. 2011, *Geronimo D'Auria (doc. 1566-1623). Problemi di scultura del secondo Cinquecento partenopeo*, tesi del dottorato di ricerca scienze archeologiche e storico-artistiche, XXIV ciclo, tutor prof. F. Caglioti, Università degli Studi di Napoli "Federico II".
- Guerriero L., Manco A. 2012, "Restaurazioni", "rifattioni", "reedificazioni". *L'architettura a Capua nel XVIII secolo tra memoria dell'antico e istanze di rinnovamento*, Marina di Minturno (LT).
- Guidarelli G. 2008, *La ricostruzione angioina della Cattedrale di Napoli (1294-1333)*, in F. Ricciardelli (a cura di), *I luoghi del Sacro. Il sacro e la città fra tardo Medioevo e prima età moderna*, atti del convegno Georgetown University Center for the Study of Italian History and Culture (Fiesole, 12-13 giugno 2006), Firenze, 187-206.
- La Banca M. 2009, *Notizie su alcuni palazzi di Napoli di via Tribunali per i secoli XVII-XVIII*, in *Quaderni dell'Archivio Storico 2007-2008*, Napoli, 561-586.
- Labrot G. 1979, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, con introduzione di G. Galasso, Napoli.
- Learidi R.C. 2017, *Per Michele Regolia tra Napoli e Cilento*, in F. Abbate, A. Ricco (a cura di), *Ritorno al Cilento*, Foggia, 82-88.
- Leone de Castris P. 1986, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze.
- Lombardo di Cumia M.A. 2011, *La topografia artistica del Duomo di Napoli. Dalla fondazione angioina alla "riforma" Settecentesca del cardinale Giuseppe Spinelli*, Napoli.
- Lucherini V. 2009, *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma.
- Malangone M. 2008, *La cultura neoclassica napoletana nel dibattito europeo: la figura e l'opera di Stefano e Luigi Gasse*, tesi del dottorato di ricerca in storia dell'architettura e della città, XXI ciclo, tutor prof. A. Buccaro, Università degli Studi di Napoli "Federico II".
- Mazzella S. 1601, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Giovan Battista Cappello.
- Naldi R. 2000, *Andrea Ferrucci. Marmi gentili tra la Toscana e Napoli*, Napoli.
- Naldi R. 2019, *Bartolomé Ordóñez e Diego de Siloe due scultori spagnoli a Napoli agli inizi del Cinquecento*, Napoli.
- Nappi E. 2004, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI-XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato fondo Banchieri antichi (A.S.N.B.A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione (A.S.N.B.)*, in *Quaderni dell'Archivio Storico*, Napoli, 137-176.
- Notorio R. 2018, *La bottega dei Ghetti*, Corso di Laurea Magistrale in Archeologia e Storia dell'arte, tutor prof. G.G. Borrelli, correlatore prof. U. Di

- Furia, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.
- Parascandolo L. 1847-1851, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, 4 voll., Napoli, Tipografia di P. Tizzano.
- Pavone M.A. 1994, *Pittori napoletani del '700. Nuovi documenti*, con appendice documentaria di U. Fiore, Napoli.
- Pavone M.A. 1997, *Pittori napoletani del primo Settecento. Fonti e documenti*, Napoli.
- Pinto A. 2022, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e dintorni, Parte I, Artisti e artigiani, A-L, sub voce*, consultabile on line: <http://www.fedoa.unina.it/9622/>
- Pollone S. 2020, *Le volte in muratura nell'architettura religiosa napoletana tra XII e XIV secolo*, "Archeologia dell'architettura", XX, 27-48.
- Rizzo V. 1979, *Notizie su artisti e artefici dai giornali copiapolizze degli antichi banchi pubblici napoletani*, in N. Spinosa (a cura di), *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*, Napoli, 225-258.
- Rizzo V. 1983, *Uno sconosciuto paliotto di Lorenzo Vaccaro e altri fatti coevi napoletani*, "Storia dell'arte", XXXII, 211-233.
- Rizzo V. 2001, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli.
- Ruotolo R. 1979, *Documenti su ingegneri, pittori, ricamatori, stuccatori, intagliatori, ottonari, falegnami, carrozzieri, guarnamentari, marmorari, sui lavori nelle chiese dell'Assunta a Montesano del Cilento, del Gesù delle Monache a Napoli e su una fabbrica di seta e una fabbrica di cristalli e specchi*, in N. Spinosa (a cura di), *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*, Napoli, 259-268.
- Ruotolo R. 1982, *Documenti d'arte sul Settecento napoletano*, in F. Strazzullo (a cura di), *Settecento Napoletano. Documenti I*, Napoli, 187-203.
- Ruotolo R. 2013, *Qualche osservazione sui restauri seicenteschi di Santa Restituta*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e Documenti 2012-2013*, Napoli, 123-134.
- Russo V. 2008, *Architettura nelle preesistenze tra Controriforma e Barocco. "Istruzioni", progetti e cantieri nei contesti di Napoli e Roma*, in S. Casiello (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica all'Ottocento*, Firenze, 139-206.
- Russo V. 2012, *Il doppio artificio. La cupola della Cappella del Tesoro di San Genaro nel Duomo di Napoli tra costruzione e restauro*, Firenze.
- Sicola S. 1696, *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno primo christiano e primo vescovo della città di Napoli [...]*, Napoli, Carlo Porsile.
- Speranza F. 2003, *Sul soggiorno napoletano di Diego de Siloe: la pala della Cappella Tocco in Duomo e altre questioni*, "Napoli nobilissima", V s., IV, 1-20.

- Sarnella G. 2011, *Frammenti di storie, culture, e arredi dei giardini dei Carafa di Maddaloni dal XVI al XIX secolo*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, atti in memoria di S.E. Mons. P. Farina, Caserta, 225-246.
- Sasso C.N. 1858, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificarono*, 2 voll., Napoli, Federico Vitale.
- Savarese L. 1991, *Il centro antico di Napoli. Analisi delle trasformazioni urbane*, Napoli.
- Strazzullo F. 1965, *Il Duomo di Napoli nel Cinquecento*, "Asprenas", 12, 62-94.
- Strazzullo F. 1991, *Restauro del Duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli.
- Strazzullo F. 2000, *Neapolitana Ecclesiae Cathedralis Incriptionum Thesaurus*, Napoli.
- Tomei A. 2000, *Pietro Cavallini*, Milano.
- Zeza A. 2000, *Il Cinquecento. 8. L'Italia meridionale*, in C. Pirovano (a cura di), *La pittura italiana*, 2 voll., Milano, II, 529-537.
- Zeza A. 2023, *Verso la modernità: la pittura del Rinascimento nella Napoli spagnola*, in R. Naldi, A. Zeza (a cura di), *Gli spagnoli a Napoli. Il Rinascimento meridionale*, catalogo della mostra (Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte, 13 marzo-25 giugno 2023), Napoli, 39-68.

Appendice. Documenti

1. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 920, partita di ducati 17 estinta il 14 febbraio 1690.

“A don Carlo Tocco duca di Sicignano d. diecesette e per lui ad Antonio di Crisciencio capo mastro fabricatore à compimento di d. trentasette atteso l'altri d. 20 l'hà ricevuti parte contanti, e parte per il medesimo nostro banco, e detti d. 37 sono à conto dell'opera che stà facendo nel suo palazzo ad Arco cosi per causa de giornate de mastri, e manipoli, come di tutte qualsiasi sorta di materiali che servono, et hanno servito per detta fabrica. In piè con firma di detto mastro Antonio”.

2. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 920, partita di ducati 18 estinta il 12 aprile 1690.

“A don Carlo Tocco duca di Sicignano d. dieceotto e per lui à mastro Mariano Figliolino à compimento di d. sissanta, atteso li restanti d. 42 l'hà ricevuti parte di contanti, e parte per il medesimo nostro banco, e detti d. 60 sono à conto dell'opere, e delli lavori di piperni che stà facendo nel suo palazzo ad Arco, quali lavori che finiti che faranno si doveranno apprezzare dall'ingegniero Matteo Stendardo atteso gli sono convenuti con detto mastro Mariano e per lui à Gioseppe Pastena per altri tanti”.

3. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 921, partita di ducati 20 estinta il 18 maggio 1690.

“A don Carlo Tocco duca di Sicignano d. venti e per lui à mastro Mariano Figliolino, et sono à conto delli piperni delli balconi del suo palazzo ad Arco, attesi dell'altri stà saldato, et sodisfatto per il medesimo nostro banco, et per lui à Gioseppe Capuano per altri tanti”.

4. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 923, partita di ducati 15 estinta il 22 marzo 1690.

“A don Carlo Tocco duca di Sicignano d. quindici e per lui ad Antonio di Crisciencio capo mastro fabricatore disse sono a compimento di d. quindici, e grana 10 attese dette grana 10 l'hà ricevuti di contanti, e detti d. 15.0.10 sono per prezzo di due catene di ferro con sue traverse, e chiavi di peso cantaro uno e rotola 3 dichiarando col presente pagamento resta intieramente sodisfatto per causa di dette catene di ferro, nè deve conseguire cosa alcuna, con firma di detto Antonio di Crisciencio”.

5. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 924, partita di ducati 12 estinta il 21 luglio 1691.

“A don Carlo Tocco duca di Sicignano d. dodici e per lui à mastro Mariano Figliolino, detti sono à compimento di d. cento sedici atteso l'altri d. 104 l'hà ricevuti parte di contanti e parte per il medesimo nostro banco, e detti d. 118 sono per saldo e final pagamento de li opere è lavori fatti cosi nella stalla come nelli balconi del suo palazzo ad Arco e questo giusto secondo l'apprezzo fatto dall'ingegnere Matteo Stendardo, quali lavori si dichiarano esserno de piperni, e già posti in opera, con firma di Mariano Figliolino”.

6. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 1239, partita di ducati 50 estinta il 26 gennaio 1709.

A Lonardo Trignano d. 50, e per lui a mastro Pietro Ghetti a complimento di d. 300, atteso l'altri d. 250 per detto complimento l'ha ricevuti per medesimo nostro banco con altra sua polisa notata in fede sotto li 20 dicembre 1708, e detti d. 300 a conto di d. 1000 promessi pagarli al signor marchese di San Giorgio in nome del signor Lonardo Tocco principe d'Acaia, e Montemiletto, come suo zio, balio, e tutore nella summa di d. 1200 intiero prezzo dell'altare, balaustrata di marmo, secondo il disegno che si conserva nell'istromento, base delli Pilastrì, e stucco dell'arco, che per detto Pietro Ghetti si stanno facendo per servitio della venerabile chiesa di Sant'Anna del convento de' Padri Domenicani della terra di Montemiletto, e questo anco in esecuzione dello legato fatto per il quondam Carl'Antonio di Tocco principe d'Acaia, e Montemiletto padre del suddetto principe don Lonardo come per istromento rogato per mano del notar Gennaro Palomba di Napoli a 28 marzo 1708, al quale, con obbligo di altresì del medesimo mastro Pietro Ghetti di dover fare un iscrizione secondo ce ne sarà data nova dal suddetto signor marchese, com'anche un'impresa della famiglia da collocarsi dove sarà stimato già proprio senza che possa pretendere altro di quello che si è convenuto nel suddetto istrumento; però sarà il presente pagamento nella margine del medesimo istrumento rogato per mano sua il 28 novembre 1708. Con firma del detto Pietro Ghetti.

7. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 1381, partita di ducati 40 estinta il 18 gennaio 1717.

Al signor Pietro Majello d. quaranta e per lui ad Antonio Maffeo dipintore, sono a complimento di d. 230 e per saldo e final pagamento della dipintura et oro et altro dal medesimo fatto nella cappella di Sant'Aspreno del principe di Montemiletto eretta dentro l'Arcivescovato di Napoli giusta l'apprezzo fattone dal tavolario Donato Gallerano, atteso l'altri d. 190 per detto complimento l'ha il medesimo ricevuti parte con altra sua polisa per nostro banco e parte de contanti e resta intieramente sodisfatto per tal causa con sua firma.

8. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, g. m. 1382, partita di ducati 30 estinta il 26 gennaio 1717.

Al signor Pietro Majello d. trenta e per lui ad Antonio Allegro mastro ottone, disse sono a conto dell'opra d'ottone che dal medesimo si sta facendo nella cancella di ferro con ottone alla cappella di Sant'Aspreno del signor principe di Montemiletto dentro l'Arcivescovado di Napoli, quale ottone debba essere fino e di tutta perfettione per il prezzo convenuto con esso Antonio di grana 39 la libra, restano a peso di detto Antonio tutte le spese fatte e faciende per li disegni e modelli ed ogn'altra cosa fatta per detta opera di ottone, quale debba essere finita per lo spazio di mesi sei principiando a primo dicembre 1716 avanti e dopo si debba mettere di piombo e a carico di saldatura dovendo in oltre riuscire di tutta bontà e perfezione a sodisfazione di don Donato Gallarano regio tavolario al parere del quale in omnibus si debba stare detto Antonio e così pagassero e non altrimenti, quale pagamento da lui si fa di proprio denaro del sudetto signor principe di Montemiletto e per lui ad Ottavio Papazza per altritanti.

9. Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, Sacro Monte e Banco della Pietà, Banco di San Giacomo e Vittoria, g. m. 1653, partita di ducati 33, tari 1 e grana 13 estinta il 3 aprile 1766.

A Giovanni de Giorgio d. trentatre e tarì 1.13 notata a 26 marzo prossimo passato a Tomaso e Gennaro Diamante padre e figlio e sono per tanti da esso se li pagano così in suo nome, come in nome e parte di don Nicola e don Salvatore de Giorgio suoi fratelli e di comune denaro per l'infracitenda causa cioè avendo esso sudetto e li sudetti suoi fratelli demolito due loro case palaziate e di nuovo dalle pedamente ratificate, una più grande sita nella strada dove si cala dalla venerabile chiesa di San Giovanni Battista della Nazione fiorentina e l'altra più piccola sita nella strada donde si cala dalla chiesa di San Tomaso d'Aquino de' Padri Predicatori, si sono acculati per tale fabrica il capo mastro fabricatore Giuseppe de Simone, il quale per far sfrattare tutta la sfabricatura e buona parte delle pietre vecchie, terreno, schevie di piperno ed altro si è servito per li detti Tomaso e Gennaro Diamante, quanto di Aniello Canzanella, tutti salmatari, alli quali da tempo in tempo per conto della detta sfrattatura l'hà pagato la somma di d. 884 parte in contanti, parte per mezo di banco essendo stata però valutata tutta detta sfrattatura dalli magnifici ingegneri don Lorenzo Pollio e don Ignazio de Nardo destinati dalla Gran Corte della Vicaria per l'apprezzo delle dette fabbriche per d. 916 nel mentre che il detto capo mastro voleva farli la polisa di ducati 72 compimento di detti d. 916 li predetti Tomaso e Gennaro Diamante uni nomine col predetto Aniello Canzanella presentarono memoriale al regio consigliere don Giovanni d'Alessandro delegato de fabricatori e preso

lo sudetto della stessa delegazione Pietro Basile pretendendo essere sodisfatto da esso sudetto e da suoi fratelli di altre summe che dicevano dover conseguire per causa della detta sfrattatura motivo per cui il detto regio consigliere fu ordinato che fusse andato lo sudetto avisato le parti, intanto dal detto Giuseppe de Simone furono pagati li sudetti d. settantadue compimento di detta summa di d. 916 con polisa notata fede del banco Sant'Eligio de 15 marzo prossimo passato, la quale in detto avendosi voluto ricevere li predetti Diamante e Canzanella le dette di loro pretenzioni la consegnò in potere di notar Carlo Tufarelli di Napoli à di loro disposizione con che però avessero dovuti pagare i dritti che spettavano alli regi ingegneri Pollio e de Nardo stando in questo stato le cose li predetti Tomaso e Gennaro Diamante lo hanno fatto pagare, come anco detti suoi germani fratelli, affinché per loro cortesie e per puro atto gratuito l'avesse dato qualche altra picciola summa à sua disposizione, atteso averebbero con publico istromento rinunciato à tutte à tutte le sudette pretenzioni come sopra dedotte ed essendo così esso come detti suoi fratelli unicamente per farli cosa grata condiscese à pagarli la sudetta summa di d. 33.0.33 per le de loro due porzioni senza che l'avesse spettato nessuna ragione o azione e stante la perizia ed apprezzo fattone da sudetti ingegneri Pollio e de Nardo e del detto pagamento fattoli dal detto capomastro Giuseppe de Simone, quindi mediante publico instrumento rogato a 26 marzo prossimo passato rogato da notar Carlo Tufarelli di Napoli, i detti Tomaso e Gennaro nello stesso tempo che anno dichiarato e confessato d'aver ricevuto ed avuto da esso sudetto e da detti suoi fratelli li detti d. 33.0.33 della maniera come di sopra espressato, non solo anno rinunciato à tutte le predette loro pretenzioni e successivamente alli detti atti fatti presso detto Andrea Basile e ne hanno quietato così esso sudetto e li predetti suoi fratelli come il detto capomastro Giuseppe de Simone di tutto ciò li poteva appartenere per causa delle dette sfrattature di cui il detto capomastro fabricatore de Simone n'erano stati come sopra intieramente sodisfatti e ciò come per aquiliana stipulazione e con special patto di non più domandare ne far domandare in ampla forma siccome questo ed altro più ampiamente si legge da detto istrumento al quale se refere con firma di detti Tomaso e Gennaro Diamante per mano di notar Carlo Tufarelli di Napoli.

MATTIA MUSCHERÀ*

NICOLA MIRAGLIA, DIRETTORE GENERALE
DEL BANCO DI NAPOLI E LA GESTIONE
DEL CREDITO FONDIARIO IN LIQUIDAZIONE
(1896-1910)

Abstract

Il presente contributo – frutto delle ricerche effettuate nell’ambito della borsa di studio “Luigi de Rosa” della Fondazione Banco di Napoli – delinea una prospettiva storica sul ruolo svolto dal Direttore Generale Nicola Miraglia nella gestione del credito fondiario del Banco di Napoli in fase di liquidazione. Attraverso un’analisi dettagliata di documenti d’archivio inediti e fonti storiche, inquadrata nell’articolata letteratura sull’argomento, il testo traccia il percorso di Miraglia durante un periodo cruciale di ristrutturazione economica a seguito della grave crisi bancaria di fine Ottocento. Il dirigente, con una visione illuminata e un’efficace capacità di guida, sviluppò strategie volte a ripristinare una corretta gestione per affrontare le sfide legate alla liquidazione del credito fondiario, contribuendo significativamente alla rinascita economica del banco. L’articolo si propone di ricostruire l’evoluzione dello scenario storico-economi-

* Borsista “Luigi de Rosa” Fondazione Banco di Napoli dal febbraio 2022 all’ottobre 2023, Dottorando di ricerca in Storia e Culture dell’Europa, Sapienza Università di Roma. mattia.muschera@uniroma1.it

co in una prospettiva pluridisciplinare, in cui assumono particolare rilevanza gli aspetti politici, sociali e culturali in cui Miraglia realizzò il suo operato, nell'ottica di assicurare una comprensione approfondita dei fattori chiave che determinarono la gestione del credito fondiario fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento e il suo impatto sull'economia locale e nazionale.

This paper – product of research carried out in the context of the “Luigi de Rosa” scholarship of the Fondazione Banco di Napoli – outlines a historical perspective on the role played by General Manager Nicola Miraglia in the running of Banco di Napoli’s land credit during its liquidation. Through a detailed analysis of unpublished archive documents and historical sources, framed in the articulate literature on the subject, the text traces Miraglia’s path during a crucial period of economic reorganization following the banking crisis of the late 19th century. The manager, with enlightened vision and effective leadership, developed strategies to restore proper management to meet the challenges of the liquidation of land credit, contributing significantly to the bank’s economic revival. The article aims to reconstruct the evolution of the historical-economic scenario from a multi-disciplinary perspective, in which the political, social, and cultural aspects wherein Miraglia carried out his work take on relevance. To ensuring an in-depth understanding of the factors that determined the management of land credit between the end of the 19th century and the early 20th century and its impact on the local and national economy.

Keywords: Nicola Miraglia, Banco di Napoli, Crisi Bancaria, Credito Fondiario

1. Introduzione

Nel 1896, a 61 anni, Nicola Miraglia venne chiamato dal Ministro delle Finanze Luigi Luzzatti –suo amico, conosciuto nel 1869 al Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio (di seguito MAIC)¹ –, alla gestione del Banco di Napoli, uno dei tre istituti di emissione che sopravvissero alla crisi bancaria del 1893, dopo quello che fu, come nota Paolo Pecorari, «un evidente compro-

¹ Agli inizi del 1870, infatti, Luigi Luzzatti era stato Segretario generale al MAIC mentre Miraglia ne era capo-divisione. L’economista lucano negli anni successivi scalerà tutte le posizioni all’interno del Ministero fino ad arrivare alla direzione generale nel 1883, raggiungendo l’apice della carriera amministrativa a soli quarantotto anni.

messo tra i fautori della banca unica centrale e i difensori della pluralità dei soggetti emittenti»². Si trattava di affrontare una situazione di palese emergenza: infatti, l'Istituto, pur essendo considerato fondamentale per la vita economica e per lo sviluppo del Mezzogiorno, a causa della crisi bancaria e dello scandalo della Banca Romana³ del 1893 era in una tale condizione di decadenza da rischiare il fallimento.

La nomina di Miraglia alla direzione del Banco di Napoli fu accolta dal mondo politico ed economico con la consapevolezza che potesse segnare una svolta in considerazione della gravità dello stato in cui versava l'Istituto di credito partenopeo. In una comunicazione “per dispaccio” al “Corriere della Sera” che si soffermava sulla crisi in corso nell'Istituto, si commentava:

² Pecorari 2018, 42.

³ Lo scandalo della Banca Romana è stato un caso politico-finanziario di rilevanza nazionale che fu al centro delle cronache italiane dal 1892 al 1894 e che ebbe come elemento centrale la scoperta delle attività illecite del governatore della Banca Romana nel decennio precedente. Dalle indagini emerse come «con personale responsabilità del governatore Bernardo Tanlongo, erano stati concessi prestiti a uomini politici, tra i quali lo stesso Crispi, facendo ricorso a cambiali sempre rinnovate» (Pantaleoni 1998, 37). Nel maggio del 1892 Giovanni Giolitti divenne Presidente del Consiglio – «e per suo diretto interessamento Tanlongo», Direttore della Banca Romana, «fu nominato senatore», nomina non convalidata dal Senato, «in ricompensa dell'aiuto finanziario prestato a lui e alla sua parte politica» (De Simone 1985, 311) – e il 20 dicembre gli onorevoli Napoleone Colajanni e Lodovico Gavazzi, per evitare un ulteriore rallentamento sull'approvazione di una nuova legge bancaria, e per premere per l'istituzione di un'inchiesta parlamentare sulle condizioni degli istituti di emissione, resero lo scandalo pubblico in Parlamento. Cfr. Atti parlamentari (di seguito AP), Camera dei deputati (di seguito CD), XVIII Legislatura del Regno d'Italia, “resoconto stenografico della tornata di martedì 20 dicembre 1892”, Discussione del disegno di legge relativo alle Banche, intervento di Colajanni Napoleone, 708.

La scelta del comm. Miraglia è destinata a produrre buona impressione. Per certi rapporti sembrava necessario ia (*errore di battitura nel testo originale*) nomina di un funzionario governativo; per altri di un uomo politico; per altri di un meridionale. Ora Miraglia raccoglie per l'appunto queste tre qualità. [...] Questa nomina è il primo dei provvedimenti che dovranno chiudere, e pel Banco di Napoli e per tutto l'organismo del credito dello Stato, il periodo delle incertezze dannosissime. È certo che, quando fu nota, la scelta del Miraglia fu lodata, né meglio si poteva scegliere per consolidare il credito di quell'importantissimo Istituto⁴.

Nel medesimo articolo si faceva anche riferimento alle iniziali incertezze del direttore dell'agricoltura al MAIC e all'insistenza di Luzzatti che «aveva finalmente persuaso il deputato Miraglia ad accettare il difficilissimo posto»⁵. I dubbi di Miraglia emergono anche dalla lettera, datata 20 settembre 1896, con cui il Ministro del Tesoro gli comunicò l'avvenuta nomina da parte del Consiglio dei ministri. Luzzatti riconosceva il «sentimento di bene pubblico» che aveva portato l'economista lucano ad accettare l'incarico e affermava di sentirsi «più sicuro e più forte nell'adoperarsi con la maggiore efficacia per il bene del Banco di Napoli» dopo la sua accettazione⁶.

Le incertezze di Miraglia sono spiegabili dalla difficile situazione in cui il Banco versava alla vigilia della sua nomina in quelli che Gino Luzzatto definì «gli anni più neri dell'economia italiana»⁷. Alla fine del 1889 Luigi Miceli – Ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio – aveva reso nota al governo la relazione sull'ispezione ordinata all'inizio dell'anno presso gli Istituti di emissione. La relazione mostrava la complessa situazione in cui versavano in particolare gli istituti meridionali, rendendo di pubblico dominio l'esistenza di un

⁴ Corriere della Sera 1886.

⁵ Corriere della Sera 1886.

⁶ La citazione alla lettera è contenuta nel volume di de Rosa 1989a, 5-6.

⁷ Luzzatto 1975, 177-211.

importante eccesso di circolazione. Una seconda ispezione, ordinata dal governo nel 1894, ad opera di Gustavo Biagini, rendeva inoltre evidente il grave problema delle immobilizzazioni, che ammontavano a quasi 560 milioni di lire (388 alla Banca d'Italia, circa 160 al Banco di Napoli e 12 a quello di Sicilia)⁸. Si era peraltro in una fase di grande trasformazione urbanistica della città partenopea, con investimenti in dosi massicce di capitali realizzati dalla Società per Risanamento di Napoli – che aveva tra i principali azionisti e fondatori il Credito Mobiliare e la Banca Generale e il cui controllo, a seguito del crollo dei due istituti, fu passato alla Banca d'Italia nel 1897⁹ – a causa dello «sventramento di Napoli» all'indomani del colera del 1884.

Gianni Toniolo evidenzia come fu una scelta consapevole del governo quella di fare filtrare le informazioni relative al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli – senza sottolineare le cause che avevano portato a questo eccesso di circolazione: le forti insistenze di Crispi e di altri ministri per il salvataggio di banche e imprese¹⁰ – tenendo allo stesso tempo nascoste le gravi condizioni in cui versava la Banca Romana¹¹, anche per il diretto coinvolgimento di importanti personalità istituzionali. Di conseguenza, le decisioni del governo se non portarono ad alcun provvedimento nei confronti dell'Istituto della Capitale, furono alla base della grave decisione di sciogliere i consigli di amministrazione dei due Banchi meridionali.

⁸ Cfr. De Simone 1985, 305.

⁹ Per approfondire vd.: Confalonieri 1980, 119 e sgg.

¹⁰ Crispi, in un telegramma al prefetto di Napoli, osservò che: «quando gli Istituti di Credito non hanno la volontà di rispondere al governo in momenti di crisi economica, nasce il dubbio l'autorità e la necessità della loro esistenza» Cfr. Condonchi a Crispi, 14 Agosto 1889, 17:39. in Archivio Centrale dello Stato (di seguito ACS), Fondo Crispi Francesco, Serie Archivio di Stato di Roma, IV: Serie – primo ministero Crispi (29 luglio 1887 - 6 febbraio 1891), 4: sottoserie – amministrazione civile, Busta 11, Fascicolo 255.

¹¹ Cfr. Toniolo 2022,133.; de Rosa 1983.

2. *Da Arlotta a Miraglia, l'ingovernabilità dell'Istituto meridionale*

Le amministrazioni successive non erano riuscite a migliorare le condizioni del Banco – anche a causa della crisi economica che imperava nel Paese – al punto che sul “Corriere della Sera” si scriveva che «il Governo poté convincersi che la Direzione, per quanto personalmente integra, non aveva mano forte, ed era inferiore alla importanza dei servizi ed alle esigenze della situazione»¹². Se è vero però che le condizioni dell'Istituto non erano migliorate significativamente, va detto che il direttore Enrico Arlotta¹³, a seguito del cambio di governo, aveva visto la sua posizione indebolirsi, avendo perso gran parte dei contatti che aveva con l'esecutivo. Il Ministro del Tesoro Luigi Luzzatti e il governo, infatti – come Antonio Salandra riferì a Sidney Sonnino – dovendosi proporre provvedimenti

¹² Corriere della Sera 1886.

¹³ Enrico Arlotta nacque l'11 settembre 1851 a Portici, da famiglia dell'alta borghesia napoletana. Partecipò dapprima all'attività commerciale della ditta Minasi e Arlotta, quindi si dedicò alla vita politica, militando nella Destra liberale. Fu assessore ai Lavori Pubblici nell'amministrazione Amore e contribuì in modo rilevante, dopo l'epidemia colerica del 1884, all'elaborazione ed alle prime realizzazioni del piano per il risanamento di Napoli. Nel 1895 fu eletto direttore generale del Banco di Napoli e ricoprì la carica sino al 1897, prodigandosi nell'opera di riassetto dell'istituto. Presentò la sua candidatura alle elezioni del 1897 e fu eletto dal terzo collegio di Napoli, che rappresentò anche nelle legislature successive sino al 1919, schierandosi fra i sostenitori di F. Crispi e quindi di S. Sonnino. Sin dall'inizio della guerra mondiale prese posizione a favore dell'intervento italiano, sostenendo nelle discussioni del gruppo dei deputati liberali di destra la necessità di una politica di neutralità che fosse effettiva preparazione delle migliori condizioni politiche e militari per l'intervento. Nel dicembre 1914 si schierò a favore del governo Salandra e nel maggio successivo fece parte della commissione parlamentare per lo studio del disegno di legge per i poteri straordinari al ministero. Il 16 ottobre 1919 fu nominato senatore; al Senato si occupò particolarmente di problemi marittimi e ferroviari. Morì a Napoli il 14 novembre 1933. (De Caro 1962).

ti per il Banco di Napoli, desiderava che alla direzione generale vi fosse una persona amica¹⁴. Le dimissioni telegrafate dal presidente Arlotta a Luzzatti – a seguito di ripetute pressioni governative¹⁵ e «continue ingerenze che rend(evano) una illusione l'autonomia dell'Istituto Meridionale»¹⁶ – risolsero la situazione d'imbarazzo dell'esecutivo, che non aveva motivi per prendere nuovamente la grave iniziativa di sciogliere il Consiglio. A seguito delle dimissioni, si poté quindi procedere alla nomina di Nicola Miraglia.

Non mancarono però critiche rispetto alla sostituzione di Arlotta, in particolare da parte del quotidiano locale "Il Mattino", che vedeva nella rimozione del direttore napoletano l'interferenza dei «flagellatori della nostra povera città» che volevano «la rovina del Banco»¹⁷, nonché la vendetta di Vincenzo De Bernardis, sottosegretario al Tesoro, che Arlotta aveva denunciato al prefetto per dei debiti non pagati nei confronti del Credito Fondiario dell'Istituto meridionale¹⁸.

¹⁴ Cfr. de Rosa 1989b, 562. La comunicazione tra Salandra e Sonnino è presa dal professore dal Diario di Sidney Sonnino pubblicato da Laterza nel 1972 a p.312.

¹⁵ Infatti, mentre Miraglia – che era già stato contattato da Luzzatti – si preparava ad assumere il governo dell'Istituto. Il Ministro del Tesoro si adoperava per allontanare dal Banco Arlotta. Salandra raccontò a Sonnino che «ogni giorno fa(cevano) qualche dispettuccio o acidità per costringerli a dimettersi». E poiché nonostante tutto, Arlotta sembrava ancora esitante, a vincerne le ultime titubanze provarono il sottosegretario alla guerra Afan De Rivera e il prefetto Cavasola; entrambi sollecitarono il direttore generale a dimettersi promettendogli, secondo quanto annotò Sonnino nel Diario, «che l'avrebbero fatto senatore oppure lasciato eleggere deputato al posto di Flaùti, da farsi prefetto». (Cfr. Ivi, 563).

¹⁶ La frase è presa dal telegramma che Enrico Arlotta fece pervenire a Luigi Luzzatti riportato per intero in: *Il Mattino* 1896.

¹⁷ *Corriere della Sera* 1886.

¹⁸ Cfr. *Postumo* 1896.

Il comm. Nicola Miraglia – nuovo direttore generale del banco – è giunto ieri mattina in Napoli: ma nè si recò ieri stesso al banco, nè pare vi si rechi oggi. Egli, per ora, non è andato che a versare nel seno del prefetto Cavasola i segreti degl'intendimenti bancari del signor De Bernardis, specialmente intesi a disciplinare i pagamenti delle semestralità verso il credito fondiario¹⁹.

Le critiche del giornale napoletano colpirono direttamente anche Miraglia che così veniva descritto al suo arrivo in città:

Il nuovo direttore generale del Banco di Napoli comm. Nicola Miraglia, si recò, ieri prima in forma privata, poi in forma pubblica alla direzione generale dell'istituto. La prima visita, nelle ore antimeridiane, fu un colloquio di circa tre ore col comm. Arlotta, il quale espose minutamente al suo successore la posizione dell'istituto. Il comm. Miraglia udì attentamente la dettagliata esposizione, non senza mostrare di avere le più scarse cognizioni delle cose del Banco. Il comm. Miraglia è un uomo Franco, che non nasconde a nessuno la sua perfetta ignoranza delle più superficiali nozioni bancarie; ed è chiaro che principalmente per questa ragione il governo lo ha prescelto²⁰.

Insomma, se, come visto in precedenza, i quotidiani Nazionali accoglievano il nuovo direttore con grandi elogi, a Napoli Miraglia affrontava la doppia sfida di dover risollevare le condizioni dell'Istituto senza ricevere l'appoggio di una società civile che guardava con diffidenza il governo centrale²¹ e ancora «ve(deva) in Napoli la capitale creata fin dal 1288 da re Carlo II d'Angiò»²².

¹⁹ Il Mattino 1896a.

²⁰ Il Mattino 1896b.

²¹ Per approfondire sulle cause della considerazione a Napoli della politica come «mondo equivoco» vedi: Allum 2018, 158 e sgg.

²² Rispoli 1963, 87.

Come evidenziato in precedenza, la situazione di incertezza venutasi a creare rispetto al Banco era l'eredità della crisi economica che colpì l'Italia dal 1888 al 1894 negli anni in cui si stava per compiere il primo trentennio dall'attuazione del processo unitario. Se si sperava che l'unificazione nazionale sarebbe stata il prerequisito di un periodo di espansione economica del Paese – «si credeva allora che la libertà sostituita al dispotismo avrebbe portato grandi progressi dappertutto»²³ – così invece non fu. All'alba della crisi, l'Italia veniva da tre decenni caratterizzati da bassa crescita: il ritmo di sviluppo era stato inferiore a quello dei principali Paesi europei e le speranze del Risorgimento erano state contraddette. Sulle cause del faticoso avvio economico del Regno, vari studiosi si sono interrogati, suscitando un articolato e a tratti vivace dibattito storiografico. Se alcuni storici di tradizione liberale, e fra questi in primo luogo Rosario Romeo, si sono concentrati sulla necessità della creazione di infrastrutture come prerequisito alla crescita²⁴, altri che si rifacevano al pensiero di Antonio Gramsci, hanno posto la loro attenzione sulla mancata riforma agraria che invece sarebbe stata necessaria²⁵ o altri ancora sulla creazione tardiva delle banche universali, il motore dello sviluppo italiano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento²⁶. Negli anni successivi gli studi si sono concentrati su interpretazioni che non fossero mono-causali – ne sono un esempio gli studi di Franco Bonelli e Luciano Cafagna²⁷: in particolare, Bonelli identifica in quel lasso di tempo una lenta e costante crescita dell'economia italiana, analoga a quella riscontrata nelle isole britanniche tra fine Settecento ed inizio Ottocento²⁸. Va sicuramente presa in considerazione – come ha affermato

²³ Barbagallo 2017, 43.

²⁴ Cfr. Romeo 1959, 122 e sgg.

²⁵ Cfr. Sereni 1971, 40 e sgg.

²⁶ Cfr. Gerschenkron 1962, 52 e sgg.

²⁷ Cfr. Cafagna 1991.

²⁸ Cfr. Bonelli 1978, 1196 e sgg.

Toniolo – la situazione che i governi della Destra e della Sinistra si trovarono ad affrontare nei primi decenni successivi alla nascita del Regno. Pesavano sul giovane Stato le guerre di indipendenza, il brigantaggio, la povertà delle infrastrutture e l'inevitabile lentezza nel processo di *State Building* che portava con sé la nascita e il radicamento delle istituzioni, l'unificazione della moneta e lo sviluppo di un sistema creditizio nazionale²⁹. Gli italiani vivevano separati da regione a regione, questa divisione era dovuta a diversi fattori, tra questi prevalevano l'isolamento geografico e la mancanza di vie di comunicazione, la lingua italiana parlata da poco più del 2% della popolazione³⁰ – che era pure la percentuale degli elettori abienti ammessi al voto e alla vita politica – le profonde differenze di clima ma soprattutto economiche e sociali tra Nord e Sud³¹. Infine, non di minore importanza, vi era il problema della costruzione di una coscienza nazionale. Come annota Francesco Barbagallo:

La costruzione politica e amministrativa di un solido stato nazionale apriva una serie di problemi che risulteranno non meno complessi e drammatici di quanti ne comporterà la difficile e lenta formazione di una solidarietà civica collettiva, di una coscienza nazionale capace di integrare l'intera popolazione dentro un quadro condiviso di valori e di prospettive³².

²⁹ Cfr. Toniolo 2022, 101.

³⁰ Ancora nel 1881, a venti anni dall'unità, se le persone analfabete dai 6 anni in su erano 37 ogni 100 abitanti in Lombardia (che aveva la percentuale più bassa), era nel Mezzogiorno che il dato assumeva proporzioni davvero preoccupanti: 75 in Campania, 80 in Puglia, 80 in Abruzzo, quasi 85 in Calabria e 81 in Sicilia. Si può quindi dire, come ha affermato Piero Bevilacqua, che la scuola nei primi decenni dopo l'unità, non diede apprezzabili contributi alla crescita economica e all'elevazione sociale e culturale delle popolazioni meridionali (Cfr. Bevilacqua 1993, 80).

³¹ Cfr. Romanelli 1988, 9 e sgg.

³² Barbagallo 2017, 34.

La difficoltà incontrata dai governi nella costruzione di una solidarietà civica collettiva viene attribuita dallo storico, in primo luogo, ai limiti nella partecipazione della rivoluzione, a cui avevano preso parte perlopiù «élites – aristocratiche, borghesi, popolari – mosse da spinte culturali e morali nel nome della libertà, dell'indipendenza e, in certi casi, della democrazia»³³. Ritorna, dunque, in queste parole, il legame con la riflessione di Antonio Gramsci. In secondo luogo, Barbagallo si concentra su un aspetto psicologico di primaria importanza, e che può continuare ad interrogarci tutt'oggi: il costante riproporsi di «un peculiare problema» identificato nel «senso di insoddisfazione e di inadeguatezza, [...] per cui il presente era sempre incomparabile al passato di glorie e grandezze»³⁴. La crisi di fine Ottocento portò le istituzioni del giovane Regno al collasso e pose fine a una piccola, ma promettente, accelerazione industriale degli ultimi anni.

3. «*I faticosi inizi*»³⁵ alla direzione del Banco

Se nel 1893 l'inchiesta Finali aveva messo a nudo la difficile situazione delle banche di emissione e le pesanti immobilizzazioni che gravavano sul Banco di Napoli, l'ispezione del 20 febbraio 1894, la prima ordinata dal governo presieduto nuovamente da Crispi³⁶, dopo l'emanazione della legge bancaria del 1893, mostrò un ulteriore peggioramento della situazione dell'Istituto meridionale. In particolare, preoccupava la situazione del portafoglio: infatti, le

³³ Barbagallo 2017, 34.

³⁴ Barbagallo 2017, 34.

³⁵ Così vengono definiti i primi tempi di Miraglia al Banco di Napoli in de Rosa 1989a, cap.1.

³⁶ L'esecutivo Giolitti aveva infatti rassegnato le dimissioni «in seguito ai risultati di una commissione parlamentare di inchiesta, [...] che aveva messo in luce i rapporti poco chiari fra banche, uomini politici e alti funzionari della pubblica amministrazione» Cfr. De Simone 1985, 313.

partite immobilizzate incidevano per il 32,65%, concentrandosi nelle tre province di Bari, Roma e Napoli³⁷. Trasferitosi a Napoli il 22 settembre 1896, Miraglia fu subito consapevole di quanto rilevato da Bonaldo Stringher – che in qualità di direttore generale del Tesoro, aveva redatto in proposito una relazione³⁸ – da cui si deduceva che difficilmente il Banco sarebbe riuscito a liquidare le immobilizzazioni seguendo i ritmi indicati dalla legge³⁹. Per questi motivi, l'economista lucano si mise immediatamente al lavoro per la riorganizzazione del Banco e il 17 ottobre convocò con urgenza il Consiglio di amministrazione per ratificare le sue decisioni, nonostante i membri eletti di questo organismo fossero ancora quelli appartenenti alla precedente gestione e non si sapesse se il nuovo Consiglio generale li avrebbe confermati. D'altronde, come fa notare Luigi de Rosa:

Il problema della scelta dei due consiglieri di nomina governativa non era stato facile. Una lettera di un ispettore del Ministero del Tesoro a Stringher, Direttore generale del Tesoro, informava circa le difficoltà incontrate dal prefetto di Napoli “di trovare persone veramente adatte all'importante ufficio ed incensurabili sotto ogni punto di vista”. Ed aggiungeva che “a raggiungere il quale intento sono inevitabili indagini profonde e sicure” [...]⁴⁰.

³⁷ de Rosa 1993, 348.

³⁸ Cfr. Archivio Storico Banca d'Italia (di seguito ASBI), *Carte Stringher*, Doc. nn. 102.3.02.21-28.

³⁹ Con la legge dell'8 agosto 1895, il termine dei 10 anni per la liquidazione delle immobilizzazioni, fissato dalla legge del 1893, venne portato a 15 anni, e alle scadenze biennali vennero sostituite scadenze triennali. Si decise inoltre che, per la liquidazione delle immobilizzazioni della Banca Romana, i termini della Banca d'Italia sarebbero stati doppi. Nella convenzione del 28 novembre 1896, fatta dal governo con la Banca d'Italia, si decise, inoltre, che il Governo avesse facoltà di concedere agli istituti di emissione una congrua proroga dei termini prescritti per la mobilizzazione.

⁴⁰ de Rosa 1989a, 10-11, vedi nota 13. Cfr. ASBI, *Carte Stringher*, Doc. nn.

Il direttore chiese al Consiglio di affrontare svariati aspetti nell'intento di realizzare un complessivo riassetto dell'Istituto. Tra queste, assunse priorità il riordino del servizio di «Controllo dei fidi», staccato dall'ispettorato e annesso alla «Sezione degli affari di banca» per permettere all'ufficio di lavorare in modo più razionale, riuscendo soprattutto a liberare gli ispettori che invece sarebbero stati più utili nell'adempire alle funzioni di un'assidua sorveglianza delle filiali. Questo orientamento si spiega dall'acquisizione di Miraglia di uno degli argomenti critici maggiormente evidenziato dalla relazione Stringher, laddove si rilevava la mancanza di coordinamento tra la direzione generale e le sedi e succursali che spesso agivano in grande autonomia. D'altronde, questa scelta, che si manifestò fin dall'inizio della sua direzione, era in linea con la strategia perseguita come direttore del MAIC che consisteva nel dare una chiara fisionomia di raccordo fra sede centrale e organi periferici⁴¹. Collegato a questo elemento individuato dal direttore generale del Tesoro, vi erano le rigide disposizioni messe in atto da Miraglia nei confronti delle filiali. Le misure riguardavano la maggiore oculatezza nel concedere fidi e l'inizio, presso la direzione generale, dell'analisi dei crediti dell'Istituto e dei mezzi più utili per il loro recupero. In quest'ottica, veniva richiesto a tutte le filiali un elenco mensile e particolareggiato dei fidi elargiti. Infine, Miraglia istituì «l'Ufficio per le immobilizzazioni», nonostante fossero ancora in corso degli accordi col ministero rispetto ad alcune modalità di scrittura.

In sostanza, Miraglia applicava al Banco gli stessi criteri di cui si era avvalso nel guidare il ministero, ritenendo che la banca, proprio per la delicatezza delle funzioni cui doveva assolvere, dovesse essere un organismo compatto e con una chiara organizzazione di tipo piramidale. In questa prospettiva, fin da subito

102.3.02.46-47, Napoli, 24 settembre 1896, "L'Ispettore del Tesoro a Stringher".

⁴¹ Cfr. Valenti 1911, vol. II, 110 e sgg.

Miraglia utilizzò gli addetti all'Ispettorato per meglio sorvegliare le filiali: infatti, negli anni precedenti e nei primi mesi della sua amministrazione erano stati numerosi gli scandali scoperti in alcune di queste sedi. In effetti, attraverso la lettura delle cronache dei quotidiani e consultando la corrispondenza del direttore, ci si imbatte in una continua serie di scandali, che comprovava la forte corruzione che esisteva a livello territoriale. Ne sono un esempio l'arresto del commendatore Favilla, direttore della sede di Bologna, con le seguenti accuse:

Somme concesse a persone a cui erano state già rifiutate dal Banco per informazioni contrarie: avere impegnato il Banco con Imprese già in stato di cessazione dei pagamenti e poi fallito, come la ditta Bonaro; avere in genere dato alle operazioni un carattere suo personale⁴².

Un'ulteriore conferma fu lo scandalo della succursale di Genova del 1895, di cui si ha testimonianza in una copia dell'ordinanza del Regio Commissario che Miraglia conservava⁴³: in questo caso fu l'ispettore Vincenzo Greco – che reggeva la sede in mancanza del direttore – a disporre, senza prendere accordi con la commissione, che si effettuasse uno sconto alla ditta «fratelli Bingen», una ditta ligure con relazioni assai estese che aveva raccolto un'ingente fortuna giocando al ribasso durante gli anni della crisi ma che successivamente aveva accumulato perdite che l'avevano portata al collasso⁴⁴. L'inchiesta rilevò che più volte questo comportamento era stato perseguito, in disaccordo con la legge del 10 agosto 1893, in quanto gli assegni non avevano altra garanzia

⁴² Corriere della Sera 1896.

⁴³ Archivio Storico del Banco di Napoli (di seguito ASBNA), *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.3, "Copia di ordinanza emessa dal regio Commissario addì 22 agosto 1895".

⁴⁴ Cfr. de Rosa 1989b, 521 – 525.

se non la firma del titolare del conto. Inoltre, il direttore Salvo andava contro un'esplicita disposizione della direzione generale che negava lo sconto di assegni in garanzia di rendita pubblica. Il regio commissario, come si legge dall'ordinanza, mise a riposo il cavaliere Raffaele Salvio con effetto immediato dal primo settembre 1895. L'ispettore Vincenzo Greco venne invece sospeso per un anno dalle funzioni con la perdita di metà dello stipendio.

A seguito delle prime indagini degli Ispettori, Miraglia fu risoluto nel licenziare e denunciare alle autorità condotte scorrette, anche in casi come quello di Biagio Giacchi, peraltro parente di un membro del Consiglio di amministrazione o nel decidere il licenziamento dell'impiegato Leopoldo Perris – accusato di continue assenze ingiustificate e licenziato dal Consiglio di amministrazione – la cui moglie Elena Perris Englen, scrisse numerose lettere – dal tono angosciato – al direttore generale chiedendo che fosse reintegrato⁴⁵. Insomma, come viene notato da Luigi de Rosa, Miraglia «dovette provvedere a rompere una catena di comportamenti, e a mettere in crisi un sistema di complicità radicatosi sia tra gli alti sia tra i bassi funzionari del Banco»⁴⁶. In realtà, il fermo atteggiamento di Miraglia era incoraggiato dalle preliminari indicazioni di Luzzatti, che lo aveva invitato a «non accettare a qualunque titolo raccomandazioni di chicchessia» sintomo della tendenza al conflitto d'interesse e al favoritismo di quegli anni. Questo clima avrebbe caratterizzato Miraglia per tutti i primi anni alla direzione del Banco; ne è prova la vicenda dell'avvocato Francesco del Vasto, commissario di sconto presso la succursale di Campobasso: l'avvocato era sotto processo per appropriazioni indebite, una volta che la notizia giunse a Miraglia, questi chiese subito maggiori informazioni al Diret-

⁴⁵ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.8, “lettera di Elena Perris Englen, moglie di Leopoldo Perris al Direttore generale del Banco di Napoli Nicola Miraglia”, 14 marzo 1898.

⁴⁶ de Rosa 1989a, 13.

tore della succursale del capoluogo molisano, pretendendo inoltre la sospensione momentanea delle attività effettuate da del Vasto⁴⁷. Dalla relazione della difesa di Nicolangelo Jafigliola – parte civile nel processo contro l’avvocato – di cui Miraglia conservava una copia sulla quale aveva sottolineato alcune parti, si comprende come questi fosse «un potente signore» di Campobasso che «adesca(va) le persone più autorevoli del suo paese con banchetti e feste da ballo»⁴⁸. Nonostante il commissario uscisse indenne dal processo, Miraglia, concentrandosi sulle osservazioni della difesa – che evidenziava numerose cause di conflitto di interessi che lo avevano portato a chiedere il differimento del processo ad altro magistrato, richiesta che non fu accolta⁴⁹ – chiese comunque, che ci si astenesse dal chiamare l’avvocato per le questioni relative alla commissione di sconto⁵⁰. A seguito di questa decisione, egli ricevette anche una lettera, dai toni infastiditi, da parte di del Vasto, in cui egli, reclamando le cause dell’astensione, affermava di non dovere dimostrare la sua integrità⁵¹. In sostanza, da questa vicenda risulta chiaro come per Miraglia un funzionario con importanti responsabilità dovesse adottare un contegno ineccepibile, al di là delle eventuali imputazioni di carattere amministrativo o penale. Una scelta che determinava in Miraglia posizioni inflessibili: se ne trae ulteriore conferma dall’esame delle continue richieste di raccomandazione inviategli dal Ministro degli affari esteri, Tommaso Tittoni, nel 1905 per

⁴⁷ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.11, “lettera di Nicola Miraglia al Direttore della succursale di Campobasso”, Napoli, 29 giugno 1898.

⁴⁸ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.11, “relazione della difesa di Nicolangelo Jafigliola parte civile contro il Cav. Francesco del Vasto imputato di appropriazioni indebite”.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.11, “lettera di Nicola Miraglia al Direttore della succursale di Campobasso”, Napoli, 12 agosto 1898.

⁵¹ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 10 fasc.11, “lettera dell’avvocato Francesco del Vasto al Comm. Nicola Miraglia”, Campobasso, 16 settembre 1898.

segnalare Carlo Biolchini di Vetralla nell'attribuzione della gestione dei beni rustici del Credito fondiario in liquidazione⁵². Si trattava dunque di condizionamenti che provenivano da autorevoli componenti del governo. Eppure, anche in questo caso, Miraglia si ritagliò senza esitazioni una sua chiara autonomia, rispondendo, con toni gentili ma fermi, che era impossibilitato ad assumere il Biolchini:

Non ho dimenticato il sig. Biolchini Carlo, di cui mi parlaste, ma sino ad oggi non si è presentato alcuna occasione per confermarlo. Debbo, anzi, prevenirvi che ora la cosa è anche più difficile, perché con la nuova legge del nostro Credito Fondiario, almeno per qualche tempo, non occorrerà provocare altre nomine di sequestratori giudiziari⁵³.

Infine, si può notare come l'*incipit* della lettera scritta al Ministro fosse «caro amico», a dimostrazione dello stretto rapporto che Miraglia continuò a mantenere col mondo delle istituzioni per tutto il periodo della sua direzione. La cordialità di rapporti, però, non gli impediva di assumere posizioni nette nel solco di una indipendenza da qualsiasi pressione, nella consapevolezza dell'importanza e del prestigio del ruolo che rivestiva.

4. *Le condizioni del credito fondiario dopo la crisi*

Come anticipato da vari quotidiani e confermato dalla lettera che lo stesso Luzzati aveva inviato a Miraglia⁵⁴, il Ministro aveva pro-

⁵² Cfr.: ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3, fasc. 8, intestazione: credito fondiario, “lettera di Tommaso Tittoni a Nicola Miraglia”, Roma, 10 novembre 1905; ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3, Fasc. 8, intestazione: credito fondiario, “lettera di Tommaso Tittoni a Nicola Miraglia”, Roma, 7 agosto 1905.

⁵³ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 8, intestazione: credito fondiario, “lettera di Nicola Miraglia a Tommaso Tittoni”, Napoli, agosto 1905.

⁵⁴ Luzzatti scrisse a Miraglia che erano stati approntati provvedimenti «davvero idonei a far risorgere l'istituto» e che le relative proposte si potevano «consi-

messo al commendatore – per convincerlo ad accettare il difficile incarico – un complesso di provvedimenti bancari volti ad accelerare la ripresa degli Istituti di emissione. Così queste voci – che non traevano fondamento da documenti ufficiali – venivano commentate su un’importante quotidiano nazionale: «Un altro aspetto della questione eccita il pubblico, in questi dì; quello dei provvedimenti che il Governo intende di prendere; e le voci che sono corse su di ciò»⁵⁵. Nel medesimo articolo si affermava che lo stesso Miraglia, rivolgendosi alla stampa, «mette(va) in guardia contro le voci di provvedimenti, che il Governo non ha ancora fatto conoscere né intend(eva) far conoscere, così presto, perché collegato coi provvedimenti che ancora sta(va) studiando relativi alla Circolazione»⁵⁶ il Direttore lucano chiedeva in questo modo riserbo, ma confermava allo stesso tempo non solo l’esistenza di misure ma anche il suo diretto coinvolgimento nella loro stesura. Cosa che aveva già avvalorato pochi giorni prima quando aveva dichiarato di essersi convinto ad accettare l’incarico dopo che:

Il Ministro del Tesoro, a nome del Governo, aveva lo assicurato che, reputando insufficiente la legge 1895 a risolvere il problema economico del banco, aveva già deliberato provvedimenti adatti a fare risorgere l’istituto; ma dovendo queste proposte essere coordinate con le riforme ideate per la circolazione, non potevano finora rendersi di ragione pubblica⁵⁷.

In linea con quanto ha rilevato Pecorari, la strategia di Luzzatti era di puntare al risanamento finanziario del Paese attraverso il taglio delle spese⁵⁸. Idea condivisa da Miraglia, che ridusse il suo stesso

derare come già pronte» ma le avrebbero discusse «insieme» (De Rosa 1989a, 6)

⁵⁵ G.R. 1896.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Il Mattino 1896b.

⁵⁸ Pecorari 2018, 51.

stipendio per rendere evidente il periodo di sensibile ridimensionamento delle spese che aveva intenzione di instaurare nell'assumere il ruolo di direzione del Banco. La politica del Ministro – in totale contrapposizione con quella di Sidney Sonnino, che lo aveva preceduto al Tesoro – fu presentata nell'Esposizione finanziaria del 7 dicembre 1896: oltre ad un importante progetto di contenimento dei bilanci di tutti i ministeri, egli intese affrontare le complesse questioni della finanza locale e della circolazione cartacea⁵⁹.

Il risanamento della circolazione era «il passo obbligato per assicurare un più intenso e sicuro sviluppo economico»⁶⁰: pertanto, il piano di Luzzatti comprendeva – oltre alla ratifica della convenzione con la Banca d'Italia del 28 novembre 1896⁶¹ – una serie di provvedimenti a favore degli istituti di emissione, con particolare attenzione al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Il progetto ministeriale si muoveva su tre binari diversi; in primo luogo, Luzzatti intendeva prendere misure rispetto alla garanzia dei biglietti – fissando una «suprema riserva» di L. 411.500.000 destinata a garantire un importo eguale di biglietti in circolazione – allo scopo di evitare che, in seguito a una crisi bancaria

⁵⁹ In particolare, rispetto alla finanza locale, preoccupavano i bilanci di numerosi comuni – specialmente nel meridione – oberati dai debiti nei confronti di istituti di emissione. Luzzatti spinse per istituire una speciale Cassa di credito per comuni e province che, appoggiata alla cassa depositi e prestiti, avrebbe praticato tassi di interesse inferiori a quelli correnti per finanziare opere indirizzate alla valorizzazione del territorio. La proposta, che non raccolse consensi, fu sostituita dalla decisione di unificare i debiti comunali e provinciali di Sicilia, Sardegna ed Elba. Nel 1897 fu aggiunto a questi anche il debito della città di Roma.

⁶⁰ de Rosa 1989a, 14.

⁶¹ La convenzione prevedeva la diminuzione di 30 milioni del capitale della Banca e un calendario accelerato di riduzione della circolazione, garantita da una riserva metallica intoccabile di 300.000.000 di lire e da una prelazione sulla quasi totalità delle poste attive del bilancio. Come incentivi venivano offerte alla Banca riduzioni della tassa di circolazione, scadenzate al raggiungimento degli obiettivi stabiliti. Cfr. Toniolo 2022, 182-183.

e al fallimento di uno o più istituti, il governo dovesse nuovamente prendersi carico del rimborso delle banconote. Il Ministro evidenziava poi che mentre il Banco di Sicilia, secondo i calcoli, avrebbe goduto di un'eccedenza in lire rispetto alla garanzia richiesta, la Banca d'Italia e il Banco di Napoli sarebbero risultate carenti⁶². Si poneva dunque il problema per i due Banchi sopracitati di integrare la copertura entro il 1897, anno in cui sarebbero iniziate le prime mobilitazioni. Infine, il piano di Luzzatti proponeva di riformulare la riduzione della circolazione, già prevista dalla legge del 10 agosto 1893⁶³, limitando i tempi per il raggiungimento dell'obiettivo finale di L.864.000.000.

Se le prime disposizioni del Ministro Luzzatti erano indirizzate ad affrontare le questioni relative alla circolazione bancaria, un secondo tema che premeva nell'agenda dell'economista veneziano era quello della netta separazione del Credito fondiario dalla banca, questione che riguardava tutti e tre gli Istituti di emissione. Per Luzzatti, infatti, bisognava «assicurare una sistemazione tale

⁶² Rispettivamente il Banco di Sicilia avrebbe avuto un'eccedenza di L. 14.764.898, il Banco di Napoli una deficienza di L.34.376.671 e la Banca d'Italia di L.72.819.856.

⁶³ La legge del 10 agosto 1893 oltre a dettare nuove norme rispetto all'ordinamento degli Istituti di Emissione, tra cui il divieto di intraprendere attività di Credito Fondiario, sancì la nascita della Banca d'Italia dalla fusione della Banca Nazionale del Regno d'Italia con la Banca Nazionale Toscana e con la Banca Toscana di Credito. Attraverso una convenzione la Banca di Italia accollandosi l'onere della liquidazione della Banca Romana ricevette in cambio il monopolio della Tesoreria dello Stato. A tal proposito Carlo Brambilla ha annotato: «i limiti fissati alla circolazione complessiva e a quella di ciascuno dei tre istituti» dalla legge bancaria del 1893, «testimonia(vano) dell'avvenuto riconoscimento del ruolo preminente della Banca d'Italia». (Conte 2011, 70). La questione viene evidenziata anche da Ennio De Simone che commentando la convenzione tra il governo e la Banca d'Italia afferma: «La posizione di preminenza della Banca d'Italia sugli istituti meridionali era così sostanzialmente riconosciuta e si accentuò successivamente» (De Simone 1985, 315).

da non rendere necessario il ricorso all'aiuto dell'azienda bancaria, evitando, quindi, la crescita delle immobilizzazioni»⁶⁴.

La grave condizione in cui gli istituti fondiari versavano era conseguenza della crisi speculativa in cui il Paese era piombato nei primi anni Novanta dell'Ottocento. Il modello del Credito fondiario si era sviluppato in Italia verso la metà del secolo su ispirazione del modello francese, dove le banche ipotecarie si erano formate e sviluppate maggiormente⁶⁵. Come ha fatto però notare Ennio De Simone, «il Credito fondiario, nei Paesi in cui fu introdotto, servì poco ai proprietari terrieri», scopo per cui in realtà era nato, «ma si rivolse principalmente al credito edilizio nelle grandi città»⁶⁶. Un'esigenza che si spiega con il processo di modernizzazione cui le grandi città, e fra queste in modo particolare Roma e Napoli, dovettero affrontare. La forma di credito a cui gli istituti fondiari si erano dedicati li portò ad essere coinvolti nella «febbre edilizia» che colpì il Paese tanto quanto le banche commerciali. In particolare, «in tre anni, dal 1887 al 1889, le banche (di emissione) concessero oltre seimila mutui fondiari per quasi 400 milioni di lire»⁶⁷ a seguito dell'abolizione delle «zone concisse», aree amministrative che limitavano l'attività alle regioni in cui erano presenti le filiali. Di conseguenza, le difficoltà in cui queste vennero a trovarsi, resero necessario l'intervento legislativo e la legge del 10 agosto 1893 vietò agli istituti di emissione l'esercizio del Credito fondiario. Nello specifico, la vicenda della crisi dell'Istituto fondiario del Banco di Napoli è riportata in un articolo su “La Stampa” del 17 dicembre 1896:

⁶⁴ de Rosa 1989a, 19.

⁶⁵ Cfr. De Simone 1985, 215 e sgg.

⁶⁶ De Simone 1985, 218.

⁶⁷ De Simone 1985, 305

È inutile vi rifaccia la storia dolorosa del Credito fondiario; in tempi in cui tutta l'Italia parve presa da una mania di grandezza dissipatrice, il Banco profuse milioni in mutui folli, garantiti da immobili che spesso non valevano la metà di ciò che ai mutuatari veniva anticipato, e lo sperpero giunse a tale che se non si fosse messo un tardo riparo, a quest'ora del Banco non esisterebbe che il nome⁶⁸.

La situazione negli anni successivi al crollo non migliorò: «Alla “febbre” del periodo 1885-1887 succede(tte)» infatti, «una stasi pressoché assoluta»⁶⁹ del mercato immobiliare. Il peggioramento era evidente nei dati relativi al conto corrente del Credito fondiario presso gli Istituti bancari, come si evince dalla Tabella 1 riportata da Luigi de Rosa⁷⁰:

Tabella 1: situazione del c/c del Credito Fondiario

	B. Italia	B. Napoli	B. Sicilia
al 20.II.1894	25.503.880	40.355.843	1.231.951
30.VI.1894	36.202.730	43.336.019	2.191.612
31.XII.1894	42.929.067	44.319.829	2.242.256
30.VI.1895	42.703.281	44.235.158	2.497.971
31.XII.1895	47.219.598	44.640.416	2.505.985
30.VI.1896	48.624.432	44.886.422	2.450.856
31.X.1896	49.490.298	45.854.890	2.571.657

Fonte: AP, CD, XIX Legislatura del regno d'Italia, 1ª sessione 1895-1896, Documenti, Doc. n. 344, “Disegni di legge e Relazioni,” p.11.

Se si guardano i dati, il peggioramento più consistente riguardò la Banca d'Italia che aveva, dal 20 febbraio 1894 al 31 ottobre

⁶⁸ Musco 1896.

⁶⁹ Confalonieri 1980, 51.

⁷⁰ de Rosa 1989a, 19.

1896, quasi raddoppiato il conto corrente nei confronti del suo Credito fondiario. Va però tenuto presente che il relativo peggioramento del Banco di Napoli «acquisiva un significato di maggiore gravità rispetto al quasi raddoppio del saldo del c/c della Banca d'Italia»⁷¹, questo perché l'Istituto centrale aveva provveduto a cancellare trenta dei circa cinquanta milioni di lire attraverso la riduzione del suo capitale e stava, inoltre, provvedendo a coprire la differenza con la cessione dei beni di proprietà del fondiario. Su questo aspetto Luzzatti manifestò nettezza d'intenti: se Banca d'Italia e Banco di Sicilia avrebbero potuto provvedere all'estinzione del conto corrente attraverso una gestione più attenta e mettendo in atto i provvedimenti necessari «per il Banco di Napoli lo Stato», ancora una volta, «dovette intervenire con due provvedimenti a carattere eccezionale»⁷². Infatti, a risanare i «mali eccezionali» evidenziati dal Ministro non sarebbe bastato l'Allegato S della legge dell'8 agosto 1895, che già aveva previsto all'articolo otto misure straordinarie per l'estinzione delle cartelle del Credito fondiario del Banco di Napoli.

Lo scoperto del conto corrente – spiegava Luzzatti – ammontava a circa quarantasei milioni di lire, con una circolazione di cartelle di poco più di centoquaranta milioni. Secondo alcuni calcoli preliminari, le perdite a fine liquidazione avrebbero potuto aggirarsi attorno alla ragguardevole cifra di quasi quaranta milioni di lire. Ciò che però rendeva la situazione ancora più preoccupante era l'enorme numero di rate arretrate, che alla fine del 1896 erano 6241 per un ammontare di L. 26.338.253. Arretrati moltiplicatisi a partire dal 1890, specialmente a Roma e Napoli dove l'Istituto aveva elargito numerosi mutui in favore di nuovi fabbricati, una parte dei quali non erano ancora stati costruiti. A dimostrazione della

⁷¹ de Rosa 1989a, 20.

⁷² Confalonieri 1980, 97.

grave condizione che Miraglia si trovò ad affrontare, nel solo 1896 si erano accumulate rate non pagate per oltre 6 milioni di Lire⁷³.

5. *Gli interventi governativi e le immobilizzazioni*

Come detto in precedenza, era fondamentale per Luzzatti che il Credito fondiario fosse definitivamente slegato dall'azienda bancaria: questo orientamento valeva innanzitutto per il Banco di Napoli dove «e(ra) assurdo pensare che l'azienda dell'emissione po(tesse) concorrere a salvare quella delle operazioni fondiarie»⁷⁴. Infatti i problemi – continuava il Ministro – erano gravi per entrambi gli Istituti e l'azienda fondiaria, come quella di emissione, non si sarebbe salvata «senza l'ausilio dello Stato e senza un necessario sacrificio da parte dei portatori di cartelle»⁷⁵. L'intervento dello Stato veniva giustificato da Luzzatti dal precedente «salvataggio» del Credito fondiario del Banco di Santo Spirito in Roma nel 1894, e si concretizzava in due misure, che avrebbero dovuto essere accettate dai portatori di cartelle; la prima riguardava la sostituzione del loro credito con un nuovo credito estinguibile in un più lungo arco di tempo: la seconda era relativa alla riduzione del tasso di interesse annuale. Pertanto, Luzzatti proponeva di sostituire, da una certa data – che sarebbe stata in seguito identificata nel 1° gennaio 1897 – tutte le cartelle del fondiario con nuove cartelle, garantite dallo Stato, a differenza delle precedenti che non lo erano, ma con un tasso di interesse ridotto dal 5% lordo (4,23% netto) annuale ad uno al 3,50% all'anno, esente da tasse governative. Con il nuovo

⁷³ AP, CD, XX legislatura del Regno d'Italia, 1° sessione 1897-98, Documenti, Doc. n. XV, "Relazione intorno all'andamento degli Istituti di emissione e della circolazione di Stato (anni 1895-96) presentata dal Ministro del Tesoro", seduta del 15 luglio 1897, Roma.

⁷⁴ AP, CD, XIX Legislatura del Regno d'Italia, 1° sessione 1895-1896, Documenti, Doc. n.344, "Disegni di legge e Relazioni", pp.12-14

⁷⁵ Cfr. *Ibidem*.

tasso di interesse, il Credito fondiario avrebbe impiegato cento semestri per saldare il suo debito di centoquaranta milioni di lire nei confronti dei portatori di cartelle, e inoltre il debito nei confronti del Banco di Napoli, a liquidazione compiuta, sarebbe stato di circa quaranta milioni di lire. Nel piano di restituzione di questa somma, l'Istituto fondiario avrebbe corrisposto al Banco ogni semestre, sia l'ammontare dell'imposta di ricchezza mobile, sia della tassa sulla circolazione delle cartelle, che lo Stato gli aveva detratto. Nel complesso, si trattava di strumenti che evitassero di avere ricadute sconvolgenti sull'intera economia nazionale. Come accaduto per le leggi sulla circolazione, anche i provvedimenti a salvataggio del Credito fondiario furono accolti positivamente dalla stampa:

Nella sua profonda sapienza egizia, l'on. Sonnino credette garantire i portatori di cartelle col patrimonio del Banco: con un patrimonio, cioè, che, come vi ho detto sopra, non esisteva più. Oggi invece il Governo garantisce egli stesso la cartella fondiaria, ritira il titolo vecchio al 4,23 netto, e ve ne sostituisce un nuovo al 3,50, esente da qualunque imposta o tassa. È chiaro che è più rassicurante la garanzia dello Stato di quella d'un Banco senza patrimonio e senza riserva; come è chiarissimo che, pel corso del titolo fondiario, aggirantesi intorno alle 400 lire, per 500 di valor nominale, l'interesse del 3,50 viene a non essere di molto inferiore all'altro del 4,23 netto. Concludendo, dunque, su questo primo punto, se qualche lamento è giustificato, è quello ai debitori del Credito fondiario, i quali, colle nuove disposizioni, perdono il diritto di soddisfare gli interessi dei mutui mediante il versamento di cartelle alla pari. Ma prima di gridare al ladrocinio per questo solo fatto è bene pensare al danno che derivava da quella facoltà; sicché, venendo alle corte, si doveva scegliere tra la rovina progressiva dell'Istituto e un lieve incomodo dei signori mutuatari. La scelta si fece, e nel solo senso possibile⁷⁶.

Inoltre, l'articolo evidenziava la piccola entità del calo di interessi per i creditori del fondiario, che si riduceva del solo 0,75%,

⁷⁶ Musco 1896.

acquisendo però la garanzia statale. La validità delle disposizioni fu confermata, successivamente, dall'Ispezione straordinaria ordinata con nota ministeriale del 30 marzo 1900, citata da Miraglia nelle sue osservazioni redatte il 22 maggio 1902:

Ad ogni modo è certo che le disposizioni della legge del 1897 furono provide, e, col largo beneficio lasciato all'Istituto [...] hanno creato una situazione, che permetterà in ogni tempo all'azienda di far fronte all'onere delle sue passività finanziarie⁷⁷.

Uno dei principali problemi restava però quello dei debitori, poiché essendo il Ministero del Tesoro responsabile della vigilanza sugli Istituti di emissione, questo era tenuto a presentare periodicamente una relazione al Parlamento sugli Istituti di emissione. Poco prima della presa di servizio di Miraglia, anche il Banco di Napoli fu sottoposto a ispezione e Luzzatti presentò i risultati il 15 luglio 1897. Dall'ispezione risultò che immobilizzazioni e sofferenze continuavano a gravare pesantemente sul bilancio dell'Istituto, sebbene dai centotrentacinque milioni di lire bisognasse dedurre:

- i. Il credito in c/c del Banco verso il Credito fondiario, calcolato in 40.355.790 lire;
- ii. L'ammontare dei prestiti fatti dal Banco a Porto Maurizio definiti in 4.930.991,40 lire;
- iii. Il prestito al Municipio di Napoli che ammontava a 9.800.000 lire;
- iv. Il valore degli immobili per uffici stimato in circa 4.500.000 lire.

Nonostante con la detrazione di queste cifre si raggiungesse la somma di settantacinque milioni di lire, la situazione restava com-

⁷⁷ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart.3 fasc. 5, Intestazione: Bilanci consultivi credito fondiario, "banco di Napoli – credito fondiario, osservazioni sulla memoria dell'Ufficio centrale di ispezione presso il ministero del Tesoro sui risultati della ispezione straordinaria ordinata con nota ministeriale del 30 marzo 1900 intorno alle condizioni dell'Azienda fondiaria", Napoli, 22 maggio 1902, p.5.

plessa da affrontare. Infatti, una volta sottratte le perdite stimate in circa quarantacinque milioni di lire, si contavano ancora più di trentatré milioni di crediti che dovevano essere percepiti, e per i quali Miraglia aveva stimolato i direttori di filiali ad attivarsi per realizzare piani di recupero dei suddetti crediti.

In aggiunta a queste attività, la legge del 17 gennaio 1897 – che includeva i provvedimenti preannunciati da Luzzatti e resi da subito applicabili per decreto nel dicembre 1896 – al comma due dell’articolo sei dell’allegato B concedeva al Banco di Napoli di potersi avvalere del credito ancora allo scoperto sul conto corrente con il credito fondiario, per procurarsi anticipazioni intese ad accelerare le sue mobilizzazioni. La manovra, autorizzata dalla legge, fu subito intrapresa da Miraglia, come testimoniato dalle numerose lettere conservate dal Direttore riguardo alle trattative per la suddetta anticipazione effettuate con la Cassa di risparmio di Bologna, la Cassa di risparmio di Roma e la Cassa Monte dei Paschi di Siena⁷⁸. Le lettere, seppure di difficile lettura, evidenziano il rapporto di amicizia tra Miraglia e i direttori dei vari istituti di credito, nonché l’interesse di questi ultimi per le proposte formulate dall’economista lucano. Una rete di relazioni che indubbiamente giovò a dare rinnovata reputazione a un Istituto bancario che alla luce delle vicende degli ultimi anni invece era in una condizione di palese decadimento.

6. I mutui Fondiari: La questione Imbriani

Il recupero delle immobilizzazioni non escludeva il problema delle rate arretrate dei mutui fondiari. In questo ambito, dapprima si do-

⁷⁸ Cfr. ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 6, Intestazione: “Richiesta di anticipazione del credito verso il credito fondiario per affrettare la smobilizzazione. Trattative con la cassa di risparmio di Bologna; cassa di risparmio di Roma; cassa di Monte dei paschi di Siena”.

vette frenare il tentativo di alcuni debitori di estinguere i mutui con cartelle fondiarie del Banco, nonostante il regio decreto del 6 dicembre 1896 avesse espressamente vietato questo tipo di operazioni. Si decise allora che suddetta richiesta potesse essere accolta solo per quei mutui la cui consegna delle cartelle era avvenuta prima dell'8 dicembre 1896, data di entrata in vigore del decreto.

Una seconda questione che Miraglia dovette affrontare fu quella del coordinamento tra le filiali del Banco e le agenzie delle imposte. Il Direttore aveva informato della questione anche il Ministro delle Finanze Ascanio Branca in una lettera in cui – dopo aver affermato come «di fronte alle gravi esigenze [...] l'amministrazione non lascia(va) alcuna cosa intentata, per la realizzazione delle sue attività» – sollecitava il Ministro «a voler autorizzare, o fare autorizzare dal Ministero delle finanze le locali intendenze a fornire alle nostre filiali le notizie che fossero per chiedersi», riferendosi alle comunicazioni in merito all' «esistenza o meno di proprietà immobiliari o crediti in testa dei debitori» che si potevano conseguire solo per tramite le agenzie delle imposte. Queste informazioni avrebbero permesso di arrivare ad «ottenere le analoghe sentenze di condanna, (e) assicurarsi della condizione economica dei debitori»⁷⁹. Attraverso le citate sentenze, Miraglia sperava di arrivare all'espropriazione di tutti quei debitori da cui non fosse considerato possibile il pagamento della cifra dovuta, confisca che avrebbe consentito il recupero, almeno in parte, del credito.

Anche nell'ambito della gestione dell'Istituto fondiario si ripresentò la questione delle raccomandazioni e del clima clientelare che Miraglia aveva già dovuto affrontare rispetto alle restrizioni applicate, una volta preso servizio alla direzione del Banco di Na-

⁷⁹ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 5, Intestazione: Credito Fondiario: Contenzioso (1897-1900), “lettera di Nicola Miraglia al Ministro delle Finanze Ascanio Branca”, Napoli, 16 ottobre 1897.

poli. In particolare, esplicitiva della situazione che in termini più generali gli si presentava di continuo fu la vicenda dei mutui Imbriani, relativa ai debiti contratti da Matteo Renato Imbriani⁸⁰ e da suo padre nei confronti del Credito fondiario. Fu lo stesso Miraglia a riassumere, in una lettera inviata al sottosegretario alle Finanze, la vicenda, evidenziando con tono ironico «quanta benevolenza tutti (avevano) avuto e come la posizione si present(asse) grave»⁸¹.

In effetti, la lettera è ricca di aspetti e cifre che offrono un quadro chiaro della complessa situazione da fronteggiare. Matteo Renato, come erede del padre Paolo Emilio, aveva mutui nella provincia di Avellino, il cui residuo capitale ammontava a L. 67.100,67 con diciannove rate arretrate dell'importo di L. 58.377,96 e spese giudiziarie e di amministrazione giudiziaria che pari a L. 47,69, in totale L.125.526,28. Lo stesso aveva poi contratto un mutuo sopra un bosco della provincia di Catanzaro, per il quale il residuo capitale era di L. 116.943,49; l'arretrato di ventinove rate ammontava a L. 112.943,49, le spese giudiziarie e quelle per la amministrazione giudiziaria sommarono a L. 10.996,87. In totale, sottraendo gli in-

⁸⁰ Matteo Renato Imbriani (Napoli, 28 novembre 1843 – San Martino Valle Caudina, 12 settembre 1901) è stato un politico italiano, esponente del Partito radicale storico. Figlio del letterato Paolo Emilio Imbriani, originario di Rocca-bascerana, seguì il padre in esilio ed ebbe una ferrea educazione, dapprima in un collegio privato di Torino, poi in un collegio militare. Veri centri della sua attività politica furono Napoli e la Puglia, che lo elesse deputato nei collegi di Trani e di Corato. Anche a lui si deve la realizzazione dell'Acquedotto Pugliese. Un articolo del Corriere delle Puglie riporta, dalla penna del suo Direttore Martino Cassano (nonostante la profonda avversione tra i due), l'appassionata dialettica con cui l'On. Imbriani sottolineò la necessità per la Puglia di un acquedotto funzionale, in seno ad una riunione tematica tra buona parte dei deputati pugliesi convocata dall'allora Presidente della Provincia Lattanzio. (Paladino 1933).

⁸¹ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 3, Intestazione: Matteo Renato Imbriani, “minuta di lettera di Nicola Miraglia al Sottosegretario alle Finanze sulla storia del lascito Imbriani”, Napoli, 30 maggio 1904.

teressi di mora si raggiungeva la cifra di L. 240.363, mentre i due mutui costituivano un debito complessivo di L. 369.889.

Tuttavia, sono due gli aspetti che interessa affrontare in questa sede; in primo luogo, la cattiva gestione connessa all'amministrazione precedente: in particolare Miraglia nella medesima lettera evidenziò anche un errore commesso dal fondiario che non diede il consenso a una vendita conclusa dall'Imbriani per il taglio del bosco, decisione di cui lo stesso Direttore ammetteva di «non saperne spiegare il perché»⁸².

È opportuno inoltre concentrarsi sulle continue lettere di pressione che l'economista lucano ricevette per cercare di arrivare alla soluzione della questione; la faccenda si era venuta infatti a complicare in seguito della morte di Matteo Renato Imbriani che nel suo testamento rese la moglie erede universale. Essa, quindi, ricevette oltre ai beni anche i debiti nei confronti del fondiario. In particolare, colpisce la lettera pervenuta a Miraglia dal Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Zanardelli, in cui questi lo sollecitava a «una definizione amichevole delle vertenze relative alle passività lasciate verso il Credito fondiario del Banco di Napoli da Paolo Emilio e Matteo Renato Imbriani [...] tenendo conto delle circostanze che indussero le famiglie Poerio ed Imbriani a contrarre questi impegni ed in vista pure delle condizioni nelle quali (era) rimasta la vedova Imbriani»⁸³.

Ancora una volta quindi, la corrispondenza del Direttore permette di evidenziare le importanti pressioni che questi riceveva da illustri personalità del governo. La documentazione non permette di comprendere come la questione fu risolta: lo stesso Miraglia,

⁸² *Ibidem*.

⁸³ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 3, Intestazione: Matteo Renato Imbriani, “lettera del presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Zanardelli all'Egregio sig. Commendatore Nicola Miraglia”, Roma, 10 luglio 1902.

nella lettera al sottosegretario, citata precedentemente, fece riferimento a una decisione proposta dal signore Pagnoni, di cui Cornelio Guerci era intermediario, per l'acquisto del bosco di proprietà dell'Imbriani. Inoltre, si ha conferma di questo orientamento in una lettera inviata dallo stesso Guerci al Direttore generale, in cui insisteva per una risoluzione celere in quanto riteneva che l'offerta fosse il massimo ottenibile da parte degli eredi:

Prima di tutto per la rispettabilità della ditta, di cui ella può essere sicuro, e poi perché difficilmente si potrebbe pretendere di più da un uomo serio che volesse intraprendere quella speculazione. Sempre inteso quanto il banco non credesse di fare la speculazione per suo conto. Credo difficile poter lesinare sopra qualche migliaio di lire di più⁸⁴.

Lo stesso Miraglia, però, sempre nella lettera precedentemente citata al sottosegretario alle Finanze, affermò come il «protetto» della vedova Imbriani asserisse che l'offerta fosse bassa e che su queste basi nessuna contrattazione sarebbe potuta continuare.

7. Le proposte di Modifica

L'interesse per la ripresa del Banco e del suo Credito fondiario portò Bonaldo Stringher, quando ancora era Direttore generale del Tesoro, a inviare a Napoli presso la sede centrale dell'Istituto meridionale, Paolo Guerrieri, segretario della ragioneria presso il dicastero sempre del Tesoro. Il compito affidatogli – come egli stesso scrisse nelle prime righe della relazione inviata a Stringher – era di effettuare una ricognizione dettagliata dell'azienda fondiaria, per stabilire «le conseguenze che (sarebbero potute) derivare a quella azienda, qualora si (fosse prorogata) la estinzione dei mutui in

⁸⁴ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 3, Intestazione: Matteo Renato Imbriani, “lettera di Cornelio Guerci a Nicola Miraglia”, 29 gennaio 1904.

copia, fino al termine del totale ammortamento delle cartelle»⁸⁵. Infatti, come si comprende dalla relazione, il segretario era stato inviato per accertare se fosse conveniente per il Banco il progetto di articolo, ipotizzato dal Tesoro, di cui è conservato, nelle carte conservate da Miraglia, un appunto a mano:

I mutuatori del Credito Fondiario del Banco di Napoli che, al 31 dicembre 1897, non siano in arretrato di semestralità, potranno chiedere, non più tardi del 30 giugno 1898, al Credito Fondiario medesimo di onorare il mutuo residuo rispettivo, alle condizioni del mutuo originario, purchè ci sia piena capienza di ipoteca e purchè il pericolo nuovo di ammortizzazione del mutuo non ecceda il periodo di ammortizzazione delle cartelle del Banco ai termini ed agli effetti dell'art.2 dell'allegato B della legge 17 gennaio 1897, n. 9. I mutui nuovi potranno essere ammortizzati ed estinti soltanto con versamenti in contanti e mediante nuove cartelle del Banco a valore di borsa corrente⁸⁶.

La ricognizione, al di là degli esiti negativi rispetto all'attuazione dell'articolo – peraltro sconsigliata fortemente da Guerrieri, per non turbare il precario equilibrio in cui l'azienda bancaria si trovava – è fondamentale per comprendere meglio la condizione del Credito fondiario nel giugno del 1897, pochi mesi dopo l'attuazione dei «provvedimenti Luzzatti». Infatti, nella relazione il segretario evidenziò come le previsioni fatte in occasione della legge del 17 gennaio 1897 fossero per lui fin troppo ottimistiche: «Ess(e)

⁸⁵ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 7, Intestazione: Modificazione alla legge del credito fondiario prolungamento dei mutui, “ricognizione del Credito fondiario banco di Napoli del giugno 1897, inviata da Paolo Guerrieri, segretario ragioneria sul Ministero del Tesoro a sig. comm. Bonaldo prof. Stringher direttore generale del Tesoro”, Roma, 22 giugno 1897.

⁸⁶ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 7, Intestazione: Modificazione alla legge del credito fondiario prolungamento dei mutui, “appunto a mano con nota finale: progetto di articolo di legge”.

non t(enevano) conto delle conseguenze di anticipate restituzioni, né delle aggiudicazioni di immobili allo Istituto». Inoltre, nelle sue osservazioni critiche Guerrieri si concentrò sulle modalità utilizzate per identificare i mutui – che furono divisi in «buoni» e «cattivi» a seconda delle possibilità di riscossione – facendo notare come su 138 milioni di mutui oltre 58 milioni di lire erano identificati come «cattivi» e che degli 80 milioni restanti solo la metà era considerata sicura. Una valutazione più attenta, secondo il segretario, sarebbe andata a danno dell'Istituto. Infine, egli ipotizzava che le perdite sarebbero state maggiori di quaranta milioni di lire e che il credito fondiario sarebbe stato costretto a trasferire al Banco le sue imposte per più di quanto si prevedeva dal piano di liquidazione. Una situazione quindi, quella rappresentata dal Guerrieri, molto più grave di quella che Miraglia e Luzzatti avevano delineato in occasione della stesura dei provvedimenti bancari. Non sono state ritrovate risposte del Direttore Generale rispetto alla questione, ma è possibile analizzare le osservazioni dell'economista lucano a seguito dell'ispezione governativa avvenuta pochi anni dopo in cui lo stesso, criticando i metodi utilizzati dal governo, elencò anche i meriti dell'amministrazione del Banco.

7.1 *L'ispezione del 1900 e le osservazioni di Miraglia*

Critiche simili a quelle formulate da Guerrieri nel 1897 furono indirizzate all'istituto fondiario in occasione dell'ispezione straordinaria del maggio 1900, sulla quale Miraglia scrisse le sue osservazioni, una volta pubblicati gli esiti, nel 1902⁸⁷. Le osservazioni del Direttore iniziavano specificando l'importanza delle rilevazioni dell'ufficio centrale sulle conclusioni dell'ispezione che «reclamava(no) da parte dell'Istituto la più accurata attenzione». In seguito,

⁸⁷ ASBNA, *fondo Miraglia*, cart.3 fasc. 5, Intestazione: Bilanci consultivi credito fondiario, "banco di Napoli – credito fondiario", cit., p.1

il Direttore continuava analizzando la prima problematica evidenziata: «Le differenze fra le previsioni fatte in occasione della legge dell'8 agosto 1895, e principalmente quella del 17 gennaio 1897, ed i risultati conseguiti nei decorsi anni». L'economista lucano faceva notare come «atteso le condizioni speciali, in cui il Credito Fondiario, non del solo Banco di Napoli, si è svolto» – riferendosi al deprezzamento delle proprietà dovuto anche alle difficili condizioni economiche del 1898 accennate nei paragrafi precedenti – era difficile prevedere il reale andamento della liquidazione, e soprattutto le cause che avrebbero potuto turbarla. Inoltre, a conferma della sua tesi, la stessa commissione ispettiva rilevò, in una memoria del dicembre dello stesso anno, in accordo col Ministero, come fosse difficile che «le leggi del 1897 e 1898 pot(essero) avere pieno e completo esaurimento, e che altri provvedimenti non (sarebbero occorsi), di fronte ad uno svolgimento di esse leggi in un così lungo periodo di anni – *Meno che altri questa fiducia assoluta*⁸⁸ p(oteva) e d(oveva) averla l'amministrazione, cui i fatti quotidiani l' obblig(avano) alla maggiore prudenza»⁸⁹. «Il problema della liquidazione del Credito Fondiario» – continuò il Direttore – «(aveva) troppa importanza finanziaria ed economica per ridurlo ad un esame contabile, che può assumere l'apparenza di non essere ispirato ad un sentimento elevato di questo grande interesse». Di conseguenza, secondo Miraglia si imponeva un esame accurato ed obiettivo dell'attuale stato dell'azienda, essendo il Credito in quella fase nelle condizioni ideali per poterlo fare, essendo stata liquidata la grande massa dei mutui giudicati «meno buoni»⁹⁰, e allo stesso tempo identificati i mutui restanti e definito dunque in modo migliore il reale patrimonio.

⁸⁸ Corsivo presente nel documento originale.

⁸⁹ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart, 3 fasc. 5, Intestazione: Bilanci consultivi credito fondiario, "banco di Napoli – credito fondiario", cit., p. 2.

⁹⁰ *Ibidem*.

Per questi motivi, il Direttore aveva affidato a una commissione presieduta dal ragioniere generale del Banco – nella quale era stata richiesta, dallo stesso Miraglia, la partecipazione di un esperto del Ministero mai inviato – una ispezione dell'intera azienda fondiaria effettuata, come indicato dall'ufficio centrale, attraverso l'«esame di ogni singolo mutuo, pei mutui in corso con l'esame delle vere risultanze attive e passive dell'amministrazione patrimoniale, per i mutui già chiusi in seguito ad espropriazione: con una esatta valutazione del grado di esigibilità dei crediti verso aggiudicatari ed acquirenti, pei beni aggiudicati a terzi e per quelli rivenduti dallo Istituto e non pagati a contanti»⁹¹. Questa scelta è indice della scrupolosità con cui Miraglia voleva che si esaminassero le questioni più spinose, per evitare di incorrere in errori di valutazioni o in analisi superficiali. Pertanto, la commissione aveva proceduto ad analizzare:

- i. Mutui;
- ii. Conti correnti ipotecari;
- iii. Debitori ipotecari per fondi rivenduti o aggiudicati;
- iv. Beni immobili, patrimonio rustico ed urbano.

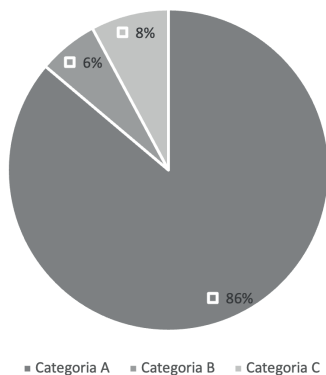
In relazione alla questione dei mutui, questi ammontavano a L. 59.026.172.40 ed erano stati classificati in tre categorie:

- i. Nella categoria A furono inclusi i mutui in regola, in arretrato di una rata o in arretrato di due rate ma che fossero di antica data. Inoltre, vi furono compresi anche i mutui, in amministrazione giudiziaria, i quali davano però una rendita netta annuale sufficiente a fare il servizio del prestito o delle rate semestrali. I mutui in questa categoria, quella più positiva, ammontavano alla somma di L. 50.847.279,04, con un arretrato di L. 3.519.746,65; per questi prestiti la Commissione si era attenuta ai rispettivi piani di ammortamento, trascurando l'arretrato.

⁹¹ *Ibidem.*

- ii. La Commissione aveva poi compreso nella categoria B i mutui dubbi, cioè quelli in arretrato oltre le due rate, per i quali le amministrazioni giudiziarie non rendevano quanto è necessario a fare il servizio di ammortamento; per cui si temeva che dal giudizio di espropriazione parte dell'arretrato potesse andare perduto. Questi mutui ammontavano a un totale di L. 3.550.305,64 e furono valutati singolarmente, comprendendoli nel piano di liquidazione, considerando perduto l'arretrato di L. 9.547.527,4, e determinando una quota di ammortamento in base al capitale residuale e all'interesse del 4 % per tutto il periodo di liquidazione.
- iii. Infine, nella categoria C, furono inclusi i mutui «cattivi», quelli cioè in arretrato di molte rate, o per i quali le rendite delle amministrazioni giudiziarie erano scarse ed insufficienti, per cui si prevedeva una perdita rilevante dal giudizio di espropriazione. Questi mutui ammontavano a L. 4.628.587,72 e per questi la Commissione ritenne di doversi considerare perduto non solo l'arretrato in L. 3.259.089,18, ma anche un terzo del capitale residuale. Per questi prestiti fu stabilito, nel piano di liquidazione, una quota di ammortamento per l'intera durata della liquidazione, in base ai cinque ottavi del capitale residuale all'interesse del quattro per cento⁹².

Grafico 1: percentuale mutui per categoria su totale



Fonte: Elaborazione dell'autore su dati di ASBNa, fondo Miraglia, cart.3 fasc. 5, Intestazione: Bilanci consultivi credito fondiario, "banco di Napoli – credito fondiario", cit., p.2

⁹² *Ibidem.*

Nell'esame complessivo dei dati della Commissione rispetto ai mutui, è interessante notare come nei soli primi quattro anni di gestione del Banco – e appena tre dall'emanazione della legge del 17 gennaio 1897 – il credito fosse riuscito a liquidare buona parte dei mutui «cattivi», che secondo quanto detto da Guerrieri a Stringher ammontavano nel 1897 a 58 milioni di lire. Sulla questione dei beni immobili ci si concentrerà nel prossimo paragrafo, qui però si intende analizzare la risposta formulata da Miraglia al ripresentarsi del dubbio, già posto da Guerrieri, rispetto alle anticipate restituzioni non contemplate nel piano di liquidazione. Su queste questioni il Direttore era categorico: «Non si può fare alcuna previsione, perché, anche supponendo una somma a calcolo, possono restituirsi i mutui di breve o di lunga scadenza; e facilmente si scorge dallo spostamento di scadenza, che li danno, che deriva all'Istituto, può essere più o meno intenso»⁹³. Miraglia però allo stesso tempo evidenziava come, se anche si volesse ritenere che queste portassero alla perdita, prevista nella memoria di dicembre 1901, nei due terzi di L. 5.765.095,61, la deficienza definitiva della liquidazione sarebbe ascesa a poco più di cinque milioni. Al quale si sarebbe potuto trovare un compenso guardando al fatto che nel piano di liquidazione non si era tenuto conto del fondo libero e relativi interessi, del maggiore gettito, nel lungo periodo di liquidazione, delle proprietà risultate passive nel 1901, e degli edifici chiusi. Proprietà che ascendevano alla somma di L. 3.314.706,66. Inoltre, Miraglia faceva notare come andasse considerato in questi calcoli anche il maggiore valore calcolato del patrimonio immobiliare⁹⁴. Le osservazioni dell'economista lucano mostravano quindi la totale infondatezza dell'obiezione e la capacità di Miraglia di analizzare e programmare in modo lungimirante il lavoro dell'Istituto.

⁹³ Ivi, 9

⁹⁴ Cfr. *Ibidem*.

Infine, il Direttore concludeva evidenziando nelle pagine successive i numerosi errori commessi, a suo parere, dalla commissione ispettiva. In particolare, l'economista lucano affermava lo stato di palese disordine contabile: «Apparisce evidente che si fa confusione fra fabbisogno di cassa e procedimento della liquidazione». Altre critiche erano state messe in luce da Miraglia nelle osservazioni in merito alla relazione della commissione per la ispezione triennale straordinaria del 20 marzo 1900 del 13 maggio 1901. In quell'occasione il Direttore aveva osservato come «nel pensiero della Commissione, [...] vi (fosse) un nesso inscindibile fra il Banco ed il suo Credito fondiario, in guisa che le sorti del primo, secondo essa, dipendono da quelle del secondo»⁹⁵ pensiero, quello della commissione, come fece notare Miraglia, in totale contrapposizione con la legge che «aveva, fra l'altro, lo scopo, come leggesi nella relazione che illustra il progetto, di: “separare con un taglio netto la gestione del Credito fondiario in liquidazione dalla gestione bancaria vera e propria degli istituti di emissione”»⁹⁶, rilevando quindi la discordanza di intenzioni anche all'interno degli stessi ambienti governativi. Si è già avuto modo, infatti, nei paragrafi precedenti, di evidenziare come l'obiettivo primario dei provvedimenti di Luzzatti fosse la netta separazione tra gli istituti bancari e le aziende fondiarie.

Insomma, a dimostrazione ancora una volta della volontà, percepita come indispensabile da parte di Miraglia, di ritagliarsi uno spazio di autonomia dalle pressioni governative nella complessa gestione dell'Istituto al fine di raggiungere gli ambiziosi risultati prefissati affiorano, oltre alle numerose osservazioni, le parole conclusive della relazione del 1902 in cui il Direttore chiese «una calorosa spe-

⁹⁵ ASBNA, *fondo Miraglia*, cart. 4 fasc. 2, “osservazioni di Nicola Miraglia sulla relazione della Commissione per la ispezione triennale straordinaria del 20 marzo 1900”, 13 maggio 1901, p.1.

⁹⁶ *Ibidem*.

ranza», che si «po(nesse) termine a questo dibattito, pur motivato dal bene, ma che non muta(va) lo stato delle cose, e che affatica(va) l'amministrazione fondiaria, per la quale tempo e forze (erano) necessarie pel grave compito che d(oveva) assolvere»⁹⁷.

8. *La gestione dei beni immobili*

Le attività del Credito fondiario legate a transizioni e procedimenti espropriativi, portarono il Banco a trovarsi in possesso di un immenso patrimonio immobiliare composto da beni rustici e beni urbani e del quale l'Istituto si doveva occupare in merito agli aspetti gestionali e di vendita. Per quanto concerne i beni urbani, il Credito fondiario era in possesso di circa cento fabbricati in Napoli e di circa duecentocinquanta a Roma⁹⁸, e fin da subito l'amministrazione di questi beni si rivelò molto difficoltosa per il Banco.

Dalle indagini preposte da Miraglia, si comprese che la maggior parte di questi fabbricati, situati nei centri urbani, versava in cattive condizioni provocando un notevole onere per le spese di manutenzione. Per dare un'idea di quanto l'amministrazione di questi edifici risultasse gravosa basti dire che per il 1897 questa tipologia di uscite aveva inciso del 40% sul bilancio dell'Istituto fondiario.

Non migliore era la condizione dei fondi rustici, duramente colpiti dalla crisi agraria abbattutasi in Italia e in Europa a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e che aveva evidenziato la «drammatica limitatezza» della strategia economica e delle classi dirigenti unitarie⁹⁹: «Abbandonati dai proprietari e pervenuti al Banco nelle peggiori condizioni, davano ormai una rendita, rispet-

⁹⁷ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart.3 fasc. 5, Intestazione: Bilanci consultivi credito fondiario, "banco di Napoli – credito fondiario", cit., p. 11.

⁹⁸ I dati sono ricavati da de Rosa 1989a, 72. Il professore ha ricavato a sua volta le informazioni da ASBNa, *Verbali ecc.*, 4 agosto 1897, p. 1718.

⁹⁹ Cfr. Bevilacqua 1993, 48.

to all'estensione, pressoché insignificante»¹⁰⁰. Nel complesso, la difficoltà di gestione degli immobili rurali e urbani accomuna il Banco ad altri enti, come nel caso degli ordini religiosi ripristinati a Napoli all'indomani della Restaurazione, che riscontrarono analoghi problemi di amministrazione¹⁰¹.

La gestione vedeva però, dopo l'arrivo di Miraglia alla direzione del Banco, uno spiraglio di risoluzione. Infatti, aumentavano in quegli anni le richieste di acquisto dei beni rustici, segno evidente non solo di come il fattore produttivo terra fosse considerato la migliore opportunità per migliorare la propria condizione economica ma anche dell'alta considerazione che il mondo agricolo italiano aveva nei confronti del Direttore generale. Una traccia di queste proposte e dei progetti di ristrutturazione agraria messi in atto da Miraglia la si ritrova nella sua corrispondenza privata. In particolare, nelle lettere scambiate con Antonio Bizzozzero e Cornelio Guerci¹⁰², entrambi si mostrano entusiasti della nuova

¹⁰⁰ de Rosa 1989a, 73.

¹⁰¹ Dandolo 1994, 91 e sgg.

¹⁰² Cornelio Guerci (1857-1949) fu un importante politico ed agricoltore italiano. All'agricoltura, da lui concepita come il fattore primario dell'economia nazionale, si era accostato con approccio scientifico quando, allievo a Torino di Ascanio Sobrero, ne era stato sollecitato a sperimentare l'uso degli esplosivi in campo agrario e aveva messo a punto il metodo poi illustrato in una memoria del 1880. Fondò inoltre la Cattedra ambulante di agricoltura di Parma alla cui direzione andò Antonio Bizzozzero. Il Guerci si occupò anche di politica venendo eletto al parlamento per la prima volta nel 1892 nel collegio di Langhirano. L'avvento del fascismo lo vide presto convergere sul consenso a un regime di cui apprezzò molto le iniziative in campo agrario e la politica sindacale, per lui, che visse abbastanza per vederne la fine, B. Mussolini era l'uomo della provvidenza, come ebbe a dire nel suo ultimo libro, *Maestri e agricoltori* (Parma 1929), al quale – dedicandolo agli insegnanti perché si impegnassero a “innamorare i giovanetti alla terra” – affidò una specie di summa dei motivi che avevano guidato un'attività politica e imprenditoriale che molto aveva contri-

direzione del Banco. Il Guerci, affermando di «non (avere) altro pensiero che quest'opera colossale alla quale (si accingevano)», si diceva «fermamente deciso di rinunciare a qualsiasi altra occupazione della (sua) professione per dar(si) tutto a quest'opera»¹⁰³ arrivando persino a «rinunciare alla deputazione» qualora Miraglia credesse che «ci fosse un'ombra di incompatibilità»¹⁰⁴. La «colossale opera» viene poi spiegata in una lettera del 16 aprile del 1897, che Bizzozzero rinviò a Miraglia il 29 novembre dello stesso anno in quanto era stata smarrita. Il titolare della Cattedra ambulante di Parma – dopo essersi detto «molto lieto di vedere iniziata (*sottolineato a penna*) una grande opera di progresso agricolo a mezzo del Banco di Napoli [...] sia a mezzo suo (*riferito a Miraglia*) o dell'on. Guerci»¹⁰⁵ – illustrava le linee generali del piano di ristrutturazione che il Banco stava per intraprendere. Il piano prevedeva l'apertura da parte dell'Istituto napoletano a un podere nella zona di Sommariva-Parma di un conto corrente per le spese di gestione e i lavori di sistemazione. Ogni spesa sarebbe stata preventivamente approvata dallo stesso Miraglia e la gestione del bene sarebbe stata affidata a una persona di fiducia di entrambi. Inoltre, Bizzozzero, credendo fermamente nell'importanza dell'opera e nella possibilità, da lui stesso affermata, che «l'esempio possa tornare utile per il paese», si raccomandava che si evitassero spese troppo ingenti, limitando l'opera a ciò che era «strettamente necessario [...] per

buito allo sviluppo economico della sua terra. Morì a Parma il 18 giugno 1949. (Cfr. Monsagrati 2003).

¹⁰³ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 1, Intestazione: Proprietà in Foggia, Cuneo e Lecce. Progetti di trasformazione agraria Guerci – Bizzozzero, «lettera di Cornelio Guerci a Nicola Miraglia», Langhirano, 17 maggio 1897.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 1, Intestazione: Proprietà in Foggia, Cuneo e Lecce. Progetti di trasformazione agraria Guerci – Bizzozzero, «lettera di Antonio Bizzozzero a Nicola Miraglia», Parma, 29 novembre 1897.

un'agricoltura condotta industrialmente»¹⁰⁶. Le lettere dimostrano, insomma, come il mondo agricolo fosse rimasto, anche dopo che egli abbandonò il Ministero, un tema centrale nell'attività del Direttore generale, nella convinzione che questo fosse un settore fondamentale per lo sviluppo del paese, in particolare del Mezzogiorno. D'altronde, tra fine Ottocento e inizi Novecento l'Italia era ancora una realtà profondamente caratterizzata dalla rilevanza del settore primario. Inoltre, le lettere sono diretta testimonianza del forte interesse del mondo delle istituzioni italiane, evidenziato recentemente da Simone Misiani, per un intervento statale nella politica agraria attraverso l'intermediazione degli istituti di credito. Attenzione che fu alla base della successiva legislazione sul tema del credito speciale all'agricoltura di cui il Banco di Napoli fu tra i protagonisti agli inizi del Novecento attraverso la legge del 7 luglio 1901, che consentiva alla Cassa di Risparmio dell'Istituto l'impiego dei due decimi dei depositi per finanziare il Credito Agrario ai consorzi e agli istituti legalmente costituiti¹⁰⁷.

La gestione dei beni rustici e urbani sarebbe rimasto un tema fondamentale per tutti gli anni di amministrazione del Banco da parte di Miraglia, soprattutto fino alla prima decade del Novecento. A dimostrazione di ciò, c'è la distribuzione ordinata dal Direttore generale, con un ordinanza del 20 dicembre 1903, – «viste l'attuale andamento del Credito fondiario quanto al servizio di esazione delle rendite dei fondi urbani» e «considerando che all'Istituto preme di corrispondere con celerità alle esigenze dei lavori necessari, perché le diverse abitazioni si trovino in condizioni locative»¹⁰⁸ – degli assistenti tecnici e degli ingegneri dell'Istituto

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Cfr. Misiani 2023, 19 e sgg.

¹⁰⁸ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart. 3 fasc. 8, "ordinanza di Nicola Miraglia direttore generale del Banco di Napoli sulla Gestione dei Beni Urbani", 20 di-

in tre zone di Napoli identificate in: Sant'Efremo, Vomero, Mergellina. Nella stessa ordinanza Miraglia fissava gli orari di lavoro dei tecnici, specificando poi che «in tutte le altre ore disponibili a completare l'orario regolamentare, i detti ingegneri ed assistenti (sarebbero dovuti) restare nei locali dell'ufficio tecnico per le altre esigenze del servizio». L'iniziativa del Direttore era in accordo con le decisioni prese negli anni precedenti. Infatti, fin dall'inizio della sua gestione del Credito fondiario, Miraglia intese procedere ad un suo alleggerimento attraverso la divisione dell'ufficio del patrimonio nei due reparti beni rustici e beni urbani, nonché attraverso l'affidamento della gestione di una parte dei fabbricati, in particolare quelli situati a Roma, a personale estraneo al Banco.

9. *La difficile amministrazione dei fabbricati*

La storia dell'amministrazione dei fabbricati, in cui si evidenziano anche le sue problematiche, è ricostruibile attraverso la lettura dell'appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909. In particolare, l'appendice, concentrandosi su due specifiche categorie di spese (Aggi e spese di manutenzione) permette di ricavare un quadro d'insieme della situazione abitativa nelle due città primariamente interessate dal patrimonio del fondiario. Riferendosi agli aggi, infatti, si faceva notare come andasse distinto «il patrimonio in Roma da quello in Napoli – Quello in Roma per quasi *tre quarti*¹⁰⁹ (74,67%) (era) in quartieri bene abitati, e pel rimanente raccoglie(va) classi operaie e famiglie meno abbienti. In Napoli invece le proporzioni cambia(vano)» e sarebbero continuate a cambiare a causa delle vendite «che pur troppo, spiacevolmente, avven(ivano) quasi tut-

cembre 1903.

¹⁰⁹ Corsivo presente nel documento originale.

te per la parte buona»¹¹⁰. Pertanto, secondo l'amministrazione, in Napoli le proporzioni erano esattamente l'inverso di quelle della capitale. Va tenuto presente, leggendo queste considerazioni, che nel complesso Roma viveva una condizione di generale benessere con buone opportunità di sviluppo, una prospettiva attribuibile al ruolo di Capitale del Regno, mentre lo stesso non si evidenziava per Napoli. In quegli anni la città partenopea si trovava in «un lungo periodo di duro travaglio e di aspre prove, nel quale la ex capitale del Regno per antonomasia, fra mille incomprensioni ed infine difficoltà, andava ricercando una sua nuova via»¹¹¹ difficoltà perfettamente evidenziate dagli scritti di quegli anni¹¹². Era quindi naturale, che la sicurezza e la facilità nella riscossione – maggiore in Roma dove la più grande parte dei fabbricati si trovava in zona «buona» – si ripercuotesse sull'aggio.

L'analisi delle spese di manutenzione permette infine di rilevare le difficoltà amministrative incontrate da Miraglia. Infatti, a Roma i lavori per ciascuna zona erano realizzati da artefici specifici per singola tipologia di lavoro quando l'importo non superava L. 2000, ed erano liquidati in base ad una tariffa sulla quale vi era

¹¹⁰ ASBNa, *fondo Miraglia*, cart 3 fasc. 5, “appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909”.

¹¹¹ Russo 1963, 11.

¹¹² Il riferimento qui è nuovamente ai saggi contenuti nel volume a cura di G. Russo, in particolare si segnalano: Marchese di Campolattaro, *per l'avvenire di Napoli* “discorso pronunciato nell'auditorium dell'esposizione d'igiene l'8 luglio 1900, in occasione dell'assemblea generale dei soci del pro-Napoli”, «Quel male che è la sola e vera insalubrità di Napoli: il disagio economico», (71); R. Taeggi Piscicelli, in Atti del Consiglio Provinciale di Napoli, Sessione ordinaria, 1900-1901, *Discorso pronunciato alla seduta del Consiglio Provinciale di Napoli del 9 novembre 1900*: «La nostra Provincia, è inutile farsi delle illusioni, vive in un tormentoso disagio economico; disagio che le deriva principalmente dal fatto che una popolazione, enormemente intensiva, si agita in un centro, in cui tutto si è distrutto e nulla si è creato» (103).

un ribasso variabile e distinto a seconda della tipologia di spesa¹¹³, come mostrato dalla tabella 2:

Tabella 2: ribasso per tipologia di lavoro di manutenzione dei fabbricati del credito fondiario in Roma

Muratura	6%
Falegnamia	3,50%
Asfalto	6%
Pittura	7,50%

Fonte: ASBNa, fondo Miraglia, cart. 3 fasc. 5, “appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909”.

Quella di Napoli, invece, si configurava come una «storia lunga e dolorosa»¹¹⁴. Nel 1894 il Consiglio di amministrazione aveva stabilito di dare in appalto la manutenzione ordinaria del patrimonio urbano della città partenopea mediante una percentuale sulla rendita incassata. La gara d'appalto fu vinta dall'impresa Vitale, Pantaleo & C. con la percentuale del 5,80. Sorsero però subito delle divergenze sulla classificazione dei lavori tra l'impresa e l'amministrazione, dissensi che portarono a pagare circa L. 20.000 oltre l'importo in lavori definiti come manutenzione straordinaria. L'appalto rimase all'impresa fino al 4 maggio 1899, con il patto di liquidare i lavori col ribasso del 10% sui prezzi della tariffa Folinea: da quella data, fino al gennaio 1904, la liquidazione fu fatta sui prezzi della tariffa Vitale, con un unico ribasso del 10% e un unico sovrapprezzo per i metalli. Nel 1903, per evitare gli inconvenienti che si erano verificati nel tenere la manutenzione degli immobili

¹¹³ Cfr. ASBNa, *fondo Miraglia*, cart 3 fasc. 5, “appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909”.

¹¹⁴ *Ibidem*.

separata da quella dell'amministrazione, il Consiglio, con deliberazione 28 gennaio, stabilì di affidare agli amministratori stessi delle zone, in cui era diviso il patrimonio in Napoli, anche la manutenzione dei fabbricati con i seguenti ribassi rispetto alla tariffa Vitale escluso ogni sovrapprezzo per i metalli:

Tabella 3: ribasso rispetto alla tariffa Vitale su tipologia di lavoro

Muratura	11%
Falegnameria	14%
Stagnino e vetraio	10%
Pittura	18%

Fonte: ASBNa, fondo Miraglia, cart. 3 fasc. 5, "appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909".

A conclusione dell'appendice, ancora una volta, si rendeva necessaria una precisazione rispetto al lavoro della commissione di vigilanza del Ministero che non teneva presente, secondo l'amministrazione, le peculiari condizioni degli immobili della città di Napoli:

Il patrimonio è parte importantissima dell'azienda fondiaria ed è quindi naturale che su di esso porti la sua vigile attenzione il Ministero e la Commissione permanente di vigilanza, ma non conviene perdere di vista che cosa è questo patrimonio in alcune località come in Napoli, come sorse, come fu costruito, come è abitato. Chi visitasse il Vasto e S. Efrema rimarrebbe sorpreso dal ceto e dallo agglomerato di inquilini nei nostri casamenti. Bisognerebbe quindi partir da questo punto di vista per giudicare delle difficoltà superate e da superare, e delle spese fatte che, purtroppo, conviene fare, e che ad alcuni non paiono sufficienti ai fini delle vendite¹¹⁵.

¹¹⁵ *Ibidem.*

Inoltre, il commento del Direttore è esplicativo di un generale disinteresse governativo, percepito da parte dei cittadini, per le condizioni abitative, economiche e sociali della città di Napoli. Indifferenza evidenziata dalle osservazioni di Pasquale Villari rispetto ai lavori della Commissione per l'incremento industriale di Napoli:

Per conoscere le condizioni vere dell'industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari l'uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto. Napoli è una città *sui generis*. Se ne avvede subito chiunque, scendendo dal battello o uscendo dalla stazione, sale in una carrozzella, e penetra nelle vie interne, dove vede il popolo vivere nella pubblica strada. Questo deplorabile stato di cose si deve in gran parte alla posizione topografica di Napoli. Stretta fra il mare e le colline, essa si distende sopra un'assai angusta striscia di terra da est ad ovest. Divenuta capitale di un Regno abbastanza vasto, la popolazione arriva al mezzo milione, ed il popolo minuto dovette pigliarsi in uno spazio così insufficiente che nessuno può farsene un'idea, se non va a vedere coi propri occhi¹¹⁶.

Villari faceva inoltre notare come «Quasi tutti i provvedimenti presi per abbellire Napoli e migliorarne le condizioni, sono riusciti a danno del popolo minuto»¹¹⁷, riferendosi in particolare al «grave colpo» inflitto dallo «sventramento» della città a seguito dell'epidemia di colera del 1884. L'insoddisfazione dello storico napoletano sembra richiamare le più famose parole di Matilde Serao: «Quest'altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere? E se non servono a dirvi tutto, a che sono buoni tutti questi impiegati alti e bassi, a che questo immenso ingranaggio burocratico che ci costa tanto? E, se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto

¹¹⁶ Villari 1963, 183.

¹¹⁷ Villari 1963, 187.

provvede, perché siete ministro?»¹¹⁸. Tuttavia, va tenuto in considerazione come il Risanamento di Napoli, a seguito dell'epidemia colerica del 1884 – seppure fu causa di un grande movimento speculativo – si concretizzò nel più grande cambiamento urbanistico che la città ha conosciuto in età contemporanea di cui tutt'oggi si possono ammirare i risultati tra Corso Garibaldi e Mergellina. Giuseppe Galasso, in particolare, evidenzia lo stretto legame tra gli eventi che colpiscono Napoli alla fine dell'Ottocento e la nascita di una «questione napoletana», strettamente connessa alla più ampia «questione meridionale», alla base del «sensibile elevamento del tono e delle proiezioni della riflessione e dell'azione del governo» avvenuto con la legge speciale del 1904¹¹⁹. Pertanto, come ha affermato ancora Galasso nell'intervista a cura di Percy Allum: se l'operazione del «risanamento» è assai discutibile a causa della sua realizzazione privatistica e per la grossolanità e leggerezza di alcuni «sventramenti» che portarono a una soluzione solo parziale dei problemi di Napoli; alla fine non si può darne che un giudizio positivo. Una parte della città – che non era suscettibile di recupero urbanistico – acquistò infatti respiro, rendendo di fatto la città più vivibile e moderna¹²⁰, si ebbe inoltre la prima vera edilizia popolare napoletana con i quartieri dell'Arenaccia e del Vasto¹²¹.

¹¹⁸ Serao 1884.

¹¹⁹ Galasso 1987, XXV e sgg.

¹²⁰ «Ad appena quattro anni dal colera, nel 1888, “il Gladstone, venuto a Napoli, quasi non riconobbe più la città degli ultimi tempi borbonici”. Ciò significa che il colera, più che da primo avvio al rinnovamento urbanistico della città, aveva funto da catalizzatore e potenziatore di un movimento più di fondo, avviatosi già nei primi anni dopo il 1860». (Ivi, XXVII)

¹²¹ Cfr. Allum 2018, 171 e sgg.

10. *Conclusioni: Il 1909 «Una nuova fase della liquidazione»*

In generale, come mostrato dalla tabella 3, le spese di amministrazione dei fabbricati nelle varie città andarono a diminuire sensibilmente anno per anno, e se vi furono dei modesti aumenti dei costi questi erano giustificati da eventi inaspettati come l'eruzione del Vesuvio del 1906. Le cause della riduzione, come riportato nelle note esplicative ai bilanci consultivi del credito fondiario, furono attribuibili principalmente alle vendite effettuate negli anni – grazie alle ristrutturazioni effettuate – ma anche alla migliore amministrazione dei beni rimasti in possesso dell'Istituto.

Tabella 4: variazione spese di amministrazione fabbricati del credito fondiario per città (1906-1910)

	1906	1907	1908	1909	1910
Variazione spese di amministrazione fabbricati in Napoli	46719,04	- 63313,81	66631,35	- 64634,17	- 248805,5
Variazione spese di amministrazione fabbricati in Roma	- 146,88	142049,94	140659,89	- 86825,1	- 266545,5
Variazione spese di amministrazione fabbricati in altre città	- 1826,32	4686,1	-5432,32	- 1572,33	- 685,24

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati di ASBNa, fondo Miraglia, cart 3 fasc. 5, "note ai bilanci consultivi del Credito fondiario anni 1906, 1909, 1910".

Nel complesso, i maggiori benefici provennero da una gestione più accurata che determinò un generale aumento delle rendite, testimoniato dalla tabella 5 estratta dalla nota al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1910.

Tabella 5: andamento rendite fabbricati credito fondiario per città (1906-1910)

	1906	1907	1908	1909	1910
Fabbricati in	1.354.234 12	1.449.628 63	1.540.138 89	1.484.104 03	1.323.544 75
Napoli					
»» Roma	3.314.751 50	3.589.873 16	3.656.998 99	3.645.039 18	3.446.260 79
»» altre città	5.533 62	2.977 »	3.874 20	4.291 »	4.364 »
TOTALE	4.674.519 24	5.042.477 79	5.201.012 08	5.133.434 21	4.774.169 54

Fonte: ASBNa, fondo *Miraglia*, cart 3 fasc. 5, “nota al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1910”.

Come è possibile notare dalle due tabelle, in linea con quanto rilevato dalla stessa amministrazione, «col 1909 il Credito Fondiario (era) entrato in una nuova fase della sua liquidazione»¹²². Se da un lato le entrate diminuirono, a causa della riduzione degli interessi sui mutui e al prolungamento di essi, dall’altro l’Istituto veniva in quell’anno esonerato dal pagamento del suo debito, perché ormai estinto, nei confronti del Banco attraverso l’imposta di ricchezza mobile e la tassa di circolazione sulle cartelle.

In occasione del bilancio consultivo del 1908, non presente tra le carte di *Miraglia* ma citato in quello del 1909, fu confermato che la liquidazione si svolse in modo che, salvo fatti di carattere straordinario, se ne potesse ritenere assicurato il buon esito finale. Infatti, si era proceduto nell’ipotizzare ogni previsione «con la maggiore circospezione, troppe essendo le cause perturbatrici, onde non è mai soverchia la prudenza»¹²³. Una prudenza che aveva dato risultati ampiamente positivi se si considera che, per

¹²² ASBNa, fondo *Miraglia*, cart 3 fasc. 5, “nota al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1910”.

¹²³ *Ibidem*.

avanzi di gestione si erano potuti impiegare, fino a quel momento, L.7.528.953,47 in acquisto di titoli di Stato o garantiti.

Inoltre, dal 1902, anno in cui fu preparato dall'amministrazione un piano di liquidazione, il fondiario aveva avuto sui beni venduti, fino al 31 dicembre 1909, un valore superiore di L. 1.719.784,43 a quello previsto nel piano stesso, con una percentuale complessiva del 13,13%, ottenuta da una maggiore entrata del 38,43% per i fondi urbani, e ad una differenza in meno del 7,59% per quelli rustici. Questi elementi spingevano l'amministrazione a rimarcare che «salvo casi straordinari, le tranquillizzanti previsioni (sarebbero state) raggiunte»¹²⁴. Infine, in applicazione della legge 1905, fino al 31 dicembre 1909, era stato concesso il prolungamento a duecentosette mutui: centotrentacinque, rappresentanti un residuo capitale di L. 6.895.020,00 senza capitalizzazione d'interessi e arretrati; settantadue rappresentanti un capitale residuo di L.5.410.290,00, con una capitalizzazione di L. 1.043.393,70 d'interessi ed arretrati. Nel complesso, l'ammontare delle semestralità su questi mutui era sceso da L.1.639.969,35 a L.1.451.951,36 e così l'azienda, oltre la riduzione obbligatoria degli interessi dal 5% al 3,75%, che fu causa di una perdita di L.329.126,52 annue, avrebbe avuto una minore entrata, sempre annua, di L.376.035,98, ma il prolungamento delle semestralità rimanenti avrebbe determinato un significativo introito per la maggiore durata dei mutui.

Inoltre, rispetto ai mutui lo schema presente nel bilancio consultivo del 1909 – riportante le percentuali ricavate dal rapporto tra le semestralità correnti con quelle scadute nell'anno da un lato e le semestralità arretrate rispetto a quelle rimaste dovute al 31 dicembre dell'anno precedente a partire dal 1897 – dimostrava come il rigore imposto da Miraglia avesse aiutato il fondiario, non solo a riscuotere in tempo i mutui in scadenza, ma anche ad estin-

¹²⁴ *Ibidem.*

guere buona parte del debito. Rispetto al 16,25% dell'arretrato rimasto, nella stessa nota si rilevava che non si poteva sperare in un miglioramento, «sia a cagione delle capitalizzazioni in corso, le quali regolate una volta non (potevano) dare altro incremento alle riscossioni degli arretrati, sia perché codesti arretrati, dati da pochi mutui, offr(ivano) gravi difficoltà di esazione»¹²⁵.

Tabella 6: rapporti tra le semestralità correnti su scadute nell'anno e tra arretrate e dovute entro il 31 dicembre dell'anno precedente (anni 1897-1909)

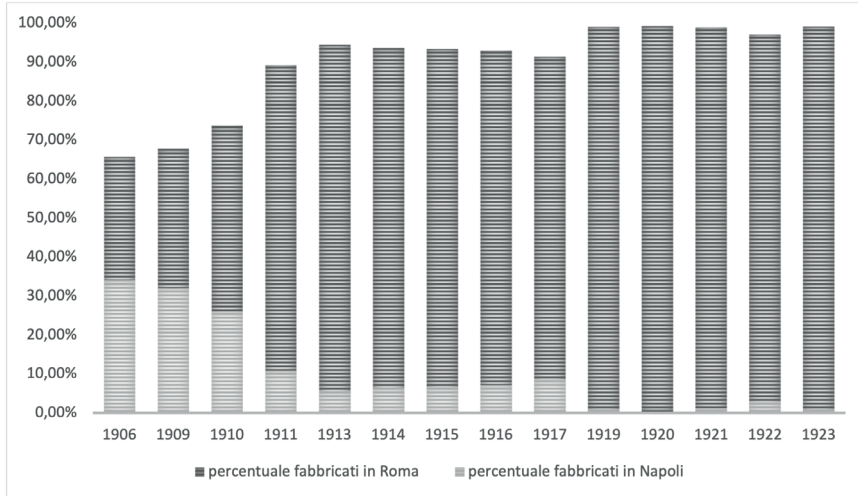
	Su correnti	Su arretrati		Su correnti	Su arretrati
1897	35,48	15,49	1904	57,07	21,09
1898	53,86	6,04	1905	71,84	17,01
1899	56,-	7,39	1906	55,26	21,35
1900	52,81	12,15	1907	61,64	20,48
1901	50,31	25,08	1908	71,44	15,33
1902	51,19	21,19	1909	71,65	16,25
1903	51,56	23,39			

Fonte: ASBNA, fondo Miraglia, Cart 3 Fasc. 5, "nota al bilancio consultivo del Credito fondiario del 1909".

Va infine tenuta in considerazione un'altra strategia messa in atto dall'amministrazione: vendere, preliminarmente, i beni posseduti dall'Istituto nella città di Napoli. Le motivazioni di tale scelta, evidenziata dal grafico 2, sono da rinvenire nella già citata appendice alle note esplicative al bilancio consultivo del 1909 per la parte riguardante la generale difficoltà di gestione dei beni nella città partenopea.

¹²⁵ *Ibidem.*

Grafico 2: percentuale fabbricati del Credito fondiario per città (1906-1923)



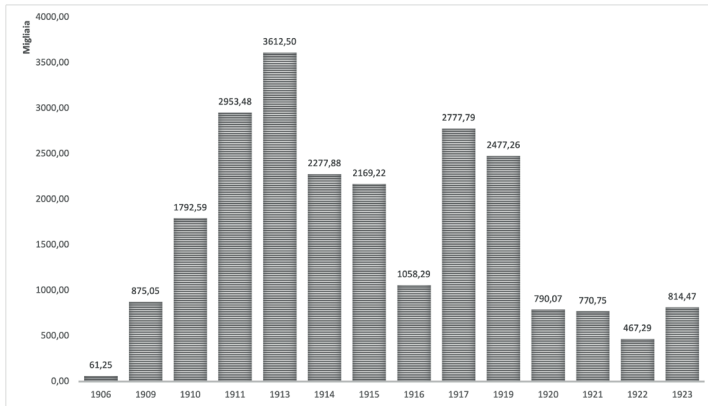
Fonte: Elaborazione dell'autore su dati di ASBNa, fondo Miraglia, Cart 3 Fasc. 5, "note ai bilanci consultivi del Credito fondiario anni 1906, 1909, 1910, 1911, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923".

Nel complesso, si può dire che dopo poco più di un decennio di amministrazione di Miraglia la liquidazione del Credito fondiario fosse ormai ben organizzata e necessitasse solo di un andamento ordinario, salvo gravi cause perturbatrici in grado di sconvolgere il quadro d'insieme. L'esempio di tale tendenza si rileva nel grafico 3 che riportando gli avanzi di cassa del fondiario mostra come negli anni successivi non si andò mai in perdita e che le riduzioni in assoluto furono legate in alcuni casi al normale andamento dell'Istituto, come accadde nel 1913 quando si verificò un'intensificazione delle vendite tra i beni del fondiario. In altri casi, fu dovuto a particolari congiunture storiche, come lo scoppio del primo conflitto mondiale: le stesse considerazioni possono essere fatte per il grafico 4 riportante i dati relativi all'eccedenza attiva, disponibili dall'anno 1911.

Tale gestione in liquidazione durò più di un trentennio e si concluse nel 1929, quando Miraglia non era più alla direzione dell'istituto di credito meridionale, con la ricostituzione della sezione a seguito della perdita del privilegio di emissione del Banco e la sua trasformazione in «Istituto di credito di diritto pubblico con indubbe finalità sociali e benefiche» con «una grande fondamentale funzione di assistenza e di propulsione economica nelle province meridionali»¹²⁶ come lo definì Giuseppe Frignani, successore di Miraglia alla direzione del Banco. Dopo il 1910, nei successivi vent'anni di liquidazione l'attività dell'ufficio si limitò a curare l'estinzione dei mutui man mano che si incassavano le semestralità in scadenza ed a perseguire legalmente i mutuatari morosi. Un risultato neppure immaginabile quando Miraglia assunse la direzione generale del Banco, che fu possibile ottenere grazie alla perseveranza, alla competenza e all'integrità morale che caratterizzò il suo operato nell'affrontare le questioni più spinose che mettevano a serio repentaglio l'attività dell'Istituto.

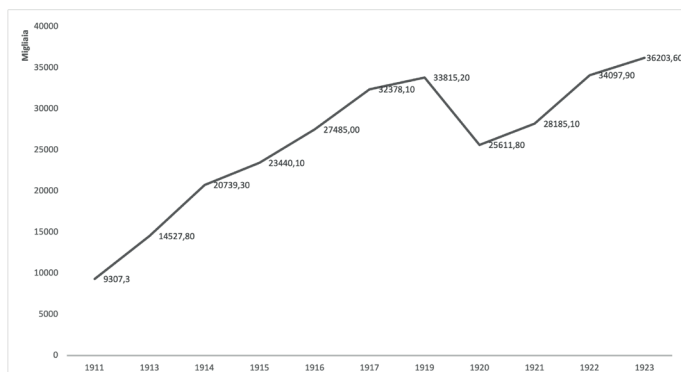
¹²⁶ Frignani 1934, 549-557

Grafico 3: Andamento avanzo di Cassa Credito fondiario Banco di Napoli 1906-1923



Fonte: Elaborazione dell'autore su dati di ASBNa, fondo Miraglia, Cart 3 Fasc. 5, "note ai bilanci consultivi del Credito fondiario anni 1906, 1909, 1910, 1911, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923".

Grafico 4: andamento eccedenza attiva liquidazione Credito fondiario 1911-1923¹²⁷



Fonte: Elaborazione dell'autore su dati di ASBNa, fondo Miraglia, cart 3 Fasc. 5, "note ai bilanci consultivi del Credito fondiario anni 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923".

¹²⁷ I dati rispetto all'eccedenza attiva sono disponibili solo a partire dalla nota al bilancio consultivo dell'anno 1913.

Riferimenti bibliografici:

- Allum P. 2018, *Giuseppe Galasso, Intervista sulla storia di Napoli*, Bari – Roma. (1^a ed. 1978).
- Barbagallo F. 2017, *La questione italiana, il nord e il sud dal 1860 ad oggi*, Bari.
- Bermond C., Cova A., Moioli A., La Francesca S. 2008 (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 23, La Banca*, Torino.
- Bevilacqua P. 1993, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma.
- Bonelli F. 1978, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino.
- Bonelli F. 1991 (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Roma – Bari.
- Cafagna L. 1991, *Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano*, in Ciocca, Toniolo 1991, 297-326.
- Ciocca P., Toniolo G. 1991 (a cura di), *Storia economica d'Italia 1. Interpretazioni*, Bari.
- Ciullo L., De Ianni N. 2010, *Miraglia, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma, consultabile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-miraglia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-miraglia_(Dizionario-Biografico)/).
- Confalonieri A. 1980, *Banca e Industria in Italia (1894-1906), Vol I, le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, Bologna. (1^a ed. 1975, Milano).
- Conte L. 2011 (a cura di), *Le Banche e L'Italia, sviluppo economico e società civile dall'unità ad oggi (1861-2011)*, Roma.
- Corriere della Sera 1886, *La crisi nel Banco di Napoli, I provvedimenti Luzzatti*, 20.09.1886, "Corriere della Sera".
- Corriere della Sera 1896, *Gli scandali Bancari, l'arresto del Comm. Favilla*, 10.11.1896, "Corriere della Sera".
- Dandolo F. 1994, *La proprietà monastica in puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli.
- De Caro G. 1962, *Arlotta, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, consultabile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-arlotta_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-arlotta_(Dizionario-Biografico)/).
- de Rosa L. 1983, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, Roma.
- de Rosa L. 1989a, *Storia del Banco di Napoli*, vol. III, *Istituto di Emissione nell'Italia Unita, (1863-1926)*, tomo III, Napoli.
- de Rosa L. 1989b, *Storia del Banco di Napoli*, vol. III, *Istituto di Emissione nell'Italia Unita, (1863-1926)*, tomo II, Napoli.
- de Rosa L. 1993, *Luigi Luzzatti e il Banco di Napoli*, "Rassegna Economica",

- LVII, n.2, 343-363.
- De Simone E. 1985, *Storia della Banca, dalle origini ai giorni nostri*, Napoli.
- Frignani 1934, *Il Banco di Napoli*, "Annali di Economia", 9/2, 549-557.
- G.R. 1896, *Il Banco di Napoli, le voci che corrono e il comm. Miraglia*, 24.09.1896, "Corriere della Sera".
- Galasso G. 1987 (a cura di), *Napoli*, Roma.
- Gerschenkron A. 1962, *Economic Backwardness in Historical Perspective, A Book of Essays*, Cambridge (Massachusetts).
- Giordano F. 2007, *Storia del sistema bancario italiano*, Roma.
- Il Mattino 1896a, *Il colpo di mano del Governo sul Banco di Napoli*, 19-20.09.1896, "Il Mattino".
- Il Mattino 1896b, *La Cronaca: La questione del Banco*, 21-22.09.1896, "Il Mattino".
- Il Mattino 1896c, *La Cronaca: Gli eventi del Banco*, 23-24.09.1896, "Il Mattino".
- La Francesca S. 2004, *Storia del sistema bancario italiano*, Bologna.
- Luzzatto G. 1975, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino.
- Misiani S. 2023, *Banche agricoltura e stato italiano, un saggio introduttivo (1861-1946)*, Roma.
- Monsagrati G. 2003, *Guerci, Cornelio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, consultabile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cornelio-guerci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cornelio-guerci_(Dizionario-Biografico)/).
- Musco A. 1896, *I provvedimenti pel banco di Napoli*, 17.12.1896, "La Stampa".
- Paladino G. 1933, *Imbriani, Matteo Renato*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 19.
- Pantaleoni M. 1998, *La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano*, Torino.
- Pecorari P. 2018 (a cura di), *L'Italia Economica, tempi e fenomeni del cambiamento dall'Unità ad oggi*, Milano.
- Postumo 1896, *Il governo contro il Banco di Napoli, E bravo Gigione!*, 20-21.09.1896, "Il Mattino".
- Rispoli F.P. 1963, *La provincia e la città di Napoli*, in Russo 1963, 85-100.
- Romanelli R. 1988, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna.
- Romeo R. 1959, *Risorgimento e capitalismo*, Bari.
- Russo G. 1963 (a cura di), *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo Novecento*, Unione degli industriali della provincia di Napoli società meridionale elettricità, Napoli.
- Serao M. 1884, *Il ventre di Napoli*, 1^a ed., Milano.
- Sereni E. 1971, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino.
- Sonnino S. 1972, *Diario*, Bari.

- Toniolo G. 2022, *Storia della Banca d'Italia, tomo I, Formazione ed evoluzione di una banca centrale, 1893-1943*, Bologna.
- Valenti G. 1911, *l'Italia agricola dal 1861 al 1911, Cinquant'anni di storia italiana, 1861-1911*, Tipografia della R. Accademia del Lincei, Roma.
- Villari P. 1963, *Le condizioni dell'industria a Napoli*, in Russo 1963, 73-188
- Zamagni V. 1990, *Dalla periferia al centro, la seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna.

Discussioni e recensioni

Filippo D’Oria, *Le Pergamene Greche di Cerchiara di Calabria*, Castrovillari, Il Coscile, 2024, pp. 269.

di GIANLUCA DEL MASTRO*

Con l’edizione di 27 pergamene greche che riguardano il territorio di Cerchiara, nel Parco Nazionale del Pollino, alle falde del monte Sellaro, Filippo D’Oria continua una vera e propria missione, che ha praticamente attraversato gran parte della sua vita di studioso: la pubblicazione delle pergamene greche conservate presso l’Archivio dell’Abbazia Benedettina della Santissima Trinità di Cava de’ Tirreni e di quelle direttamente correlate, ma conservate in altre sedi. In questo caso, infatti, sei pergamene sono conservate presso l’Archivio privato Doria Pamphilj di Roma, depositario degli Atti greci e latini del monastero di S. Elia e S. Anastasio di Carbone. La prima tappa di questo percorso, di cui il presente lavoro costituisce la continuazione, è rappresentato dalla pubblicazione, nel 2020, delle pergamene greche di Santa Maria di Pertosa conservate nella stessa Abbazia (*Le Pergamene Greche di Santa Maria di Pertosa e i Notari di Auletta, dall’Archivio della Santissima Trinità di Cava*, Pertosa 2020, su cui cfr. G. Abbamonte, in “Koinonia” 45/2021, 425-433).

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, gianluca.delmastro@unicampania.it

Il Comune di Cerchiara ha voluto fortemente sostenere la pubblicazione delle pergamene greche che riguardano specificamente tutta l'area. E fa piacere leggere che, nell'impresa, l'amministrazione comunale è stata sostenuta da una serie di *sponsors* e privati cittadini, che hanno a cuore il territorio e che hanno contribuito alla stampa dell'opera.

Cerchiara, al centro dell'antica Eparchia del *Merkourion*, era sede di un importante insediamento monastico greco, in cui era stato egumeno, intorno alla metà del X secolo, l'abate Pacomio e sotto il quale operò San Gregorio, fondatore, in seguito, del monastero di San Nicola e Santo Apollinare a Burtscheid, nei pressi di Aquisgrana, intorno al 998. Tra le strutture religiose, la più importante e attestata in ben nove documenti, è il monastero di S. Fantino il Giovane, a cui fanno riferimento ben nove documenti della raccolta. Ma le pergamene rivelano anche una forte interazione con la comunità cristiana latina, secondo un modello di convivenza e di coesione sociale molto attestato nell'Italia meridionale dello stesso periodo.

Le pergamene di Cerchiara avevano ricevuto una prima trascrizione e traduzione, alla fine del XVIII secolo, ad opera di Pasquale Baffi (*Membranae Graecae quae adservantur in Tabulario Cavensi...*, ms. dell'Archivio di Cava, XV/A 8,9, di cui D'Oria dà largamente conto) e poi una edizione parziale nella *Dissertazione critica sulle pergamene inedite degli Archivi di Napoli*, di Spiridione Zampelios, apparsa ad Atene nel 1864, e una integrale, nel monumentale *Syllabus Graecarum membranarum ...*, di Francesco Trinchera (1865). D'Oria ci regala, dopo una lunga serie di studi preparatori, un'edizione moderna e aggiornata, che segue alcuni tentativi novecenteschi, tra cui vale la pena ricordare, per le pergamene di Cerchiara conservate nell'Archivio Doria Pamphilj, l'edizione di Gertrude Robinson, apparsa tra il 1928 e il 1930 (*History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Ana-*

stasius of Carbone, “*Orientalia Christiana*” XI.5/1928, 271-349; XV.2/1929, 121-276; XIX.1, 1930, 1-199). Due pergamene, infine, erano state edite in sillogi tematiche: Walther Holtzmann (*Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, “*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*”, 36/1956, 1-85, part. 44-46) aveva pubblicato il doc. 1 (una copia di un privilegio, in latino), mentre Leone Mattei-Cerasoli (*La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, “*Archivio storico per la Calabria e per la Lucania*”, 9.3-4/1939, 279-318, part. 315-318) aveva pubblicato il doc. 13 (una donazione *pro anima*, in latino con sottoscrizione in greco).

Le pergamene (18 conservate nell’Abbazia di Cava e 6, tra cui le due più antiche, come si è detto, nell’archivio Doria Pamphilj) coprono un arco cronologico che va dal 1095 al 1225, ma, come afferma l’A. (p. 15), questo periodo “[...] non preclude la praticabilità di riferimenti per accessi retrospettivi, e non fa velo a proiezioni verso esiti e sviluppi posteriori”. Altri tre documenti, riportati nel *Syllabus* del Trinchera, si trovavano presso l’Archivio di Napoli e furono distrutti durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Essi sono stati riportati in *Appendice* da D’Oria (pp. 177-192) che ne lamenta tristemente la perdita.

La conservazione delle sei pergamene presso l’Archivio Doria Pamphilj si deve all’Abate Giovanni Battista Dora Pamphilj (che, nel 1644, divenne Papa, col nome di Innocenzo X), il quale riuscì a salvare i documenti che oggi leggiamo nella nuova edizione, mentre altri andarono irrimediabilmente perduti. Quattro (docc. 1, 2, 6, 8) delle sei pergamene riguardano l’ambito della nobiltà normanna che ebbe possedimenti nel territorio di Cerchiara. In particolare, si tratta di rappresentanti della famiglia normanna dei Chiaromonte o personaggi direttamente collegati ad essa. Questa famiglia fu la più importante benefattrice delle istituzioni religiose calabro-lucane tra XI e XII secolo: del documento più antico,

in latino, datato al 1095-1096 (doc. 1), ad esempio, è protagonista Alessandro di Senise, genero di Ugo di Chiaromonte, che affida a Biagio, abate di Carbone, la cura del vecchio monastero dei Santi Martiri Quaranta, in località degli *Sclavi*, nel territorio di Cerchiarra. Questo stesso documento si distingue anche per la singolare espressione in volgare, ma traslitterata in caratteri greci, presente sul *verso*: στρουμέντου δη λα δουνατζηονη δι λου τινιμέντου δη λη σκλαβη. Qui e lì troviamo termini greci traslitterati che mostrano come le due lingue si sovrapponevano, creando prestiti integrali comprensibili dai diversi lettori: è il caso del termine *prichium* che è traslitterazione latina della parola greca *προίκιον* e indica la dote della sposa (doc. 23, 30, contratto di matrimonio del 1196).

I documenti di Cerchiarra presenti nell'Abbazia di Cava sono ben diciotto (diciassette in lingua greca e uno in latino), un numero elevato se si pensa che tutto il patrimonio documentario cavense ammonta a poco più di cento esemplari (101, secondo lo stesso D'Oria, *Le Pergamene Greche di Santa Maria di Pertosa*, cit., 11). Abbiamo una donazione per riconoscenza, cinque donazioni *pro anima*, un testamento, tre contratti di matrimonio, quattro atti di vendita, due donazioni a favore di privati, una donazione dietro corresponsione di canone annuo, una carta di impegno *post mortem*.

Altri due elementi di sicuro interesse sono costituiti dalla menzione, nelle pergamene, di almeno quattro centri monastici femminili e di *xenodochia*, atti ad accogliere i pellegrini, i poveri, gli infermi.

La scrittura di documenti nel XII secolo a Cerchiarra è dominata dalla figura dei *notarii* greci, laici e chierici a cui si rivolgono notabili, soprattutto della classe dominante normanna, per registrare e sottoscrivere i più diversi *negotia*. Tra questi Eustrazio, Giordane, Salerno, Nicola, Giovanni, nell'ufficio dei quali lavoravano giovani apprendisti pronti a prenderne il posto, secondo una professionalità tramandata all'interno degli stessi nuclei familiari. Di solito, i notai sono di provenienza locale, ma, come afferma l'A., "[...] di

fronte a esigenze di qualità, è d'obbligo spingersi oltre i limiti del territorio", come nel caso di Leone, dalla scrittura molto vicina alla libraria, che veniva addirittura da Gerace (cfr. *infra*).

Di questi scriventi, D'Oria sottolinea non solo la grande perizia tecnica, ma anche la grafia (e l'ortografia) elegante e accurata. Proprio la scrittura, infatti, costituisce un altro motivo di interesse: l'A. sottolinea la presenza di scritture molto varie, vicine talvolta alle espressioni più corsive, talaltra alla cancelleresca più pura. Le forme dei documenti, inoltre, se nella maggior parte dei casi si uniformano all'impianto della tradizione (come la ripresa costante della maledizione dei 318 Padri niceni, che si ritrova in molte pergamene) in altri rivelano particolarità e deviazioni rispetto alla prassi che conosciamo da altri documenti e che costituiscono un altro elemento di interesse.

Nel doc. 23, 23 s. (contratto di matrimonio del 1196), ad esempio, troviamo la rara formula sanzionatoria μέρος δὲ τὸ μὴ ἐμμένων καὶ μὴ στέργοντα, τὰ στοιχηθέντα / δωθήτω τῷ ἐμμένοντι καὶ στέργοντι [...] ("Invero, la parte che non rispetta quanto si è convenuto, paghi alla parte ossequiente [...]), che l'A. (165 n. 1) ritrova solo in una singrafe dotale da Castrovillari datata al 1249.

Nei docc. 10, 11, 15, 17, 18, 19, 20 e *App.* I la formula σίγνον χειρός non è seguita, come di norma, dal nome del notaio, ma il nome stesso è preceduto dall'espressione παρ' ἐμοῦ. Secondo l'A. (95 n. 1) si tratterebbe di "una reminiscenza di formulario cancelleresco [...] indizio della complessa e differenziata prassi scrittoria-documentaria di Cerchiara".

Talvolta la terminologia e la forma dell'atto sono mutate dalla prassi più antica, addirittura pre-giustiniana. È il caso, ad esempio, del doc. 3, una donazione per ricompensa di beneficio datata al novembre del 1106, in cui tre monaci del monastero di S. Angelo di Vattepede donano una vigna a un privato cittadino, Andrea di Spezzanite, come ricompensa per aver offerto alla chie-

sa del monastero, tra le altre cose, suppellettile sacra e un Evangelio. Il documento, che si configura come un vero ἀντιχάρισμα, è affidato al notaio Eustrazio che ha anche il titolo di *stratigota* (una magistratura diffusa nell'Italia meridionale del periodo normanno). Vista la natura del documento e la *auctoritas* del notaio, troviamo qui un formulario analogo a quello utilizzato nella stessa tipologia di documenti su papiro dell'Egitto bizantino. In particolare, l'alienazione dei beni avviene, precisamente come in Egitto, tramite ἀποχή, la ricevuta che viene utilizzata nella stessa forma per le donazioni in Egitto e che poi ritroviamo, ad esempio, ancora negli *Actes de Lavra*, nell'XI secolo. D'Oria, da fine interprete della prassi documentaria, ma anche dei contesti sociali in cui le pergamene sono state redatte, rileva che qui l'atto è stato vergato frettolosamente (Andrea già è descritto come proprietario, prima della stipulazione dell'atto) e che esso è stato sottoscritto da ben sette testimoni, contro i cinque normalmente presenti. L'A. adombra la possibilità che, visto lo squilibrio tra la donazione (una vigna di 300 piante) e i benefici che Andrea aveva offerto al Monastero, qualcosa di poco chiaro dovesse esserci alla base dello scambio.

E, infine, non si può non menzionare la ricchezza della lingua che, nonostante la dominazione normanna, non ha perso una certa freschezza e una chiara capacità di ritrarre i vari aspetti della vita del territorio. Con l'edizione delle pergamene greche di Cerchiara, la prosopografia e la toponomastica si arricchiscono, inoltre, di elementi di enorme interesse, anche, talvolta, per la loro persistenza. Così, ad esempio, scopriamo che la Καννιέλλα, la *Cannicella*, citata nell'atto di donazione del 1106 (doc. 3), si ritrova ancora oggi nel nome di una contrada cerchiarese (così anche il toponimo *Nudicella* che si legge nel doc. 1). Troviamo il termine geografico ὄρμος che nel greco classico è la "crepa" o il "giunto" utilizzato nelle costruzioni, mentre, più tardi, indica un luogo rupestre. In particolare, nel doc. II dell'*Appendice* (che, come si è detto, comprende tre per-

gamene perdute, di cui abbiamo solo la trascrizione ottocentesca), troviamo l'oronimo utilizzato per designare la Madonna degli Armi (cfr. 185 n. 2). Allo stesso modo, nel doc. 1, troviamo l'espressione *in capite de Armo* (cfr. 38 n. 6). Questa accezione, come rileva l'A. è molto diffusa in Calabria settentrionale in questo periodo.

Tutte queste sfumature (scrittura, lingua, prassi giuridica, cornice storica) sono colte dall'A. con la grande maestria che deriva da un saldo possesso della materia e dalla conoscenza profonda dei materiali. Il contratto di matrimonio (doc. 4), per esempio, è scritto su una pergamena curva e, pertanto, l'A. imputa la forma non a una particolare rifilatura, come avevano fatto gli editori precedenti, con notevoli ricadute sul piano testuale. Un altro progresso importante su questo stesso documento è il recupero della datazione precisa: marzo (o maggio) del 1127 e non del 1096, come aveva creduto Baffi.

L'atteggiamento critico dell'A. è prudente, ma, allo stesso tempo, la profonda conoscenza della paleografia e la padronanza nell'individuazione dei materiali lo spingono all'intervento rispetto alle edizioni precedenti, qualora si renda necessario. Nel doc. 21, ad esempio, un atto di vendita datato al 1187, "una lettura più sorvegliata e attenta alle oggettive ragioni paleografiche" ha indotto D'Oria a sostituire la lezione Καλοβράου di Baffi e Trinchera con Ἱέρακος, Gerace, sede episcopale e πόλις di provenienza del notaio Leone. Allo stesso modo, si vedano le sostanziali divergenze rispetto al testo di Baffi e Trinchera nel doc. 9 (contratto di matrimonio del 1166) che restituiscono, nella moderna edizione, la reale consistenza della dote.

Il volume, simbolicamente e significativamente dedicato ai "numi tutelari" Marcello Gigante e Alessandro Pratesi, si chiude con ricchi e utili *indices, verborum, nominum* e *locorum* curati da Mariacristina Fimiani.

Non ci resta che attendere la prossima "puntata", con l'edizione di altre pergamene di Cava, tra cui spiccano quelle prove-

nienti da Cersosimo, di grande interesse storico. Grazie alla guida esperta di Filippo D'Oria, continueremo a scoprire altri dettagli inediti della storia, ricca e suggestiva, del Meridione d'Italia tra XI e XIII secolo.

Graham Anthony Loud, *The social world of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, Woodbridge, The Boydell Press, 2021, pp. 417.

di ANTONINO DE ROSA*

Nella sua riflessione sul Mezzogiorno angioino, Giovanni Vitolo ci esorta a non considerare il monachesimo benedettino alla stregua di mero *instrumentum regni*, rimarcandone la valenza di fenomeno complesso, da non svilire considerandone la sola centralità economica. Riferendosi al caso esemplare dell'abbazia della S.ma Trinità di Cava, egli nota l'impossibilità di trascurare, per la loro determinante incidenza sulla sua plurisecolare durata, il prestigio spirituale e la diffusa presenza sul territorio. Nondimeno, la storia economico-amministrativa, e in primo luogo le vicende riguardanti la gestione della cospicua componente fondiaria del vastissimo patrimonio, gioca un ruolo decisivo nel processo di risignificazione organica delle sue diverse anime. Una "realizzazione umana", quella cavense, non dissimile, nel suo principiare, dalle tante esperienze monastiche in divenire all'alba del secolo XI, della quale si sarebbe tentati d'intravedere già scritto, sin dal suo momento aurorale, il prodigioso e speciale destino che l'avrebbe vista «[...]

* antoderos67@gmail.com

proiettata in una dimensione che andava molto al di là dell'ambito locale e della sfera religiosa»¹.

Sul finire del secolo XIII, i processi di patrimonializzazione e di consolidamento del profilo signorile dell'abbazia, cui era stata impressa una decisiva accelerazione fra gli anni Settanta dell'XI e i Quaranta del XII secolo, potevano considerarsi giunti, quanto meno nell'area della vallata di Cava, a definitivo compimento. Qui, grazie a una convergenza d'interessi fra gli abati e i più eminenti tra gli *homines* che abitavano i casali e i borghi dei territori di *Mitilianum* (l'attuale Cava de' Tirreni) e di Vietri, «[...] concessionari di terre della Badia per un verso, animatori di *universitates* rurali per un altro», la congregazione cavense aveva trovato nei decenni centrali dell'XI secolo le condizioni ideali per una precoce territorializzazione delle sue prerogative giurisdizionali, fino alla «[...] demarcazione di uno spazio cavense» sottratto all'influenza della vicina Salerno, che sarebbe rimasto, nei secoli, il fulcro dei vasti possedimenti dell'*Ordo Cavensis*². A tale nucleo primigenio si sarebbero aggiunte, in gran parte durante l'abbaziato di Pietro I (1078-1123), ben 54 dipendenze disseminate nel salernitano, in Cilento, nelle Puglie, nel Vallo di Diano, nella Calabria settentrionale e in Sicilia, con la rispettiva dote di terre, uomini e privilegi, cosicché, già alla metà del XII secolo, quella cavense, che alla morte di Guglielmo II di Sicilia, nel 1189, toccava il suo zenith³, poteva considerarsi, con una rete di circa duecento dipendenze⁴, una delle signorie territoriali più influenti ed estese del Mezzogiorno continentale⁵.

¹ Vitolo 2011, 4.

² Morra 2021, 937.

³ Loud 2021, 68.

⁴ Ad esclusione di quelle ubicate nel territorio campano posto lungo la direttrice d'espansione cavense a nord-est di Salerno.

⁵ Visentin 2014, 138.

A circa trent'anni dalla pietra miliare posata da Maria Castellano sulla via della ricerca consacrata alla Trinità di Cava, con la sua pionieristica indagine sulla storia dell'organizzazione amministrativa della Badia tra i secoli XIII e XV⁶, la mole degli studi dedicati alla gestione del suo vasto patrimonio non può dirsi imponente. Del resto, isolare gli snodi cruciali nell'evoluzione della sua organizzazione funzionale, tracciare una storia verosimile dei suoi rapporti con la società secolare e le istituzioni ecclesiastiche, elaborare un modello coerente della sua gestione amministrativa, non è un'impresa priva di difficoltà, a maggior ragione ove si tenga conto della frammentarietà della documentazione disponibile rispetto a quella di altre comunità monastiche coeve⁷. Nondimeno, Graham Anthony Loud, professore emerito di Storia Medievale all'università di Leeds, mostra di esservi pienamente riuscito. Nella sua recente opera dedicata alla comunità monastica cavense: *The social world of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, edita nel 2021 per i tipi di Boydell Press, ancora indisponibile in italiano, egli rende pienamente merito a una prodigiosa storia «[...] di proprietà e di rendita, fatta di volta in volta di lavoro e di denaro, di potere e dipendenza, di investimenti e di mercato»⁸, la cui complessità può ricomporsi solo nell'intreccio di una narrazione unitaria che sia in grado di coglierne, valorizzandola, la dimensione plurale e sistemica. La disamina di una realtà così articolata richiede una solida padronanza metodologica, nonché la capacità di operare analiticamente su piani differenti e su diverse scale d'indagine per circoscrivere, nelle sue molteplici evidenze, la specificità di un fenomeno, e in via mediata il contesto al cui interno esso si manifesta nel tempo. Nel caso dell'*Ordo Cavensis*, accostarsi all'oggetto sto-

⁶ Castellano 1994, 5.

⁷ Loré 2008, 141.

⁸ Piccinni 2002, 145.

riografico utilizzando la sua centralità socio-economica come categoria di analisi storica, impone, in primo luogo, di gettare una luce adeguata sulla *governance*. Ma non solo. L'attenzione deve appuntarsi anche sulle strategie di gestione patrimoniale; sull'assetto funzionale del cenobio; sui rapporti dell'amministrazione monastica con i *subiecti* e gli altri attori del mondo rurale e urbano stanziati nei territori dei priorati; sul fitto intreccio delle reti sociali *micro* e *macro* tessute dai monaci cavensi grazie a una capillare presenza sul territorio che non venne mai meno.

Di tutto ciò, con straordinario nitore ed esemplare rigore metodologico, Loud si è reso superbo interprete e autore, portando a compimento uno stupefacente viaggio a ritroso nel tempo, utilizzando le coordinate di uno spazio storiograficamente definito per isolare, precisare, valorizzare la specificità di un'esperienza prodigiosa, che a tratti pare assumere i contorni di una saga. Intorno alla storia archetipica di un piccolo cenobio pedemontano, capace in pochi secoli di estendere la sua influenza in tutto il meridione fino a diventare una delle più potenti signorie monastiche del Mezzogiorno medievale, lo storico inglese allestisce un colossale cantiere storiografico, riportando alla vita della conoscenza critica un intero mondo: quello gravitante attorno ai grandi monasteri benedettini dell'Italia meridionale, dal terzo decennio del secolo XI – torno di tempo al quale si fa risalire la mitizzata fondazione di Sant'Alferio – fino al volgere del XIII.

Dall'opera, dotata di una coperta rigida a colori dalla quale occhieggia, bicefalo, l'anziano monaco cavense Benedetto da Bari, colto nell'atto di donare all'abate Balsamo il manoscritto frutto del lavoro di una vita⁹, emerge una realtà fluida, sorprendentemente dinamica, incapsulata in un passato proteiforme al cui interno, ri-

⁹ Balsamo, abate di Cava (1208-1232), dal *Codex Cavensis* 18, f. 304 v., *De Septem Sigillis*,

annodando i fili di una densissima trama secolare, Loud ricostruisce accadimenti, descrive contesti, imbastisce scenari, formula congetture, individua con chiarezza i marcatori della continuità e del cambiamento. Il testo, del cui notevole portato l'autore rende conto per mezzo di una grande quantità di fonti primarie¹⁰, anche inedite, e studi secondari, si articola in due parti precedute da un'introduzione. La prima, intitolata *The Abbey of Cava*, composta di quattro capitoli (1. *The origins of the Abbey of Cava: From Hermitage to Monastery*; 2. *The Era of Growth, c. 1076-1190*; 3. *Defending Monastic Lordship, c. 1190-1300*; 4. *Forgery, its extent and Purpose*), ripercorre la storia della Badia, dalla fondazione alle vicende che scandirono i processi di patrimonializzazione e definizione del suo profilo signorile, con un focus sui falsi prodotti dallo *scriptorium* cavense nella seconda metà del Duecento¹¹; la seconda, *Society and*

¹⁰ Oltre a quelle, in parte inedite, conservate nell'archivio della Badia di Cava (manoscritti, pergamene, codici), l'autore ha analizzato altre fonti primarie custodite presso l'Archivio Apostolico Vaticano e l'Archivio Boncompagni-Ludovisi, Prot. 270 nos. 5, nonché le pergamene Aldobrandini, già conservate presso l'Archivio Apostolico Vaticano, oggi a Frascati, Cartolario I, n. 41. A queste si aggiungono, inoltre, quelle elencate nell'appendice bibliografica, pp. 398-401.

¹¹ Il concepimento di un nucleo di *munimina* retrodatati alla nascita stessa del cenobio ebbe lo scopo di consolidare il profilo signorile della Badia in *Terra Cavensis*. La Trinità avrebbe prodotto, tra il 1285 e il 1286, una serie di falsi privilegi attribuiti a Gisulfo II, Ruggero Borsa, papa Urbano II e ai re Guglielmo I e Guglielmo II di Sicilia, nonché un privilegio confermativo di Federico II datato al 1231. Ad essi devono almeno aggiungersi la donazione del 1104 di Tancredi di Altavilla signore di Polla; i privilegi del 1169 del pontefice Alessandro III, un gruppo di documenti riguardanti la chiesa di S. Maria e S. Nicola di Mercatello; un gruppo di documenti riguardanti il Vallo di Diano (Carlone 1984,10). Sulla base di tali falsi privilegi la Badia poté rivendicare, ancora nel 1504, «[...] nel pieno di un'agguerrita controversia con l'università di Cava», il godimento di una «[...] amplam, omnimodam, liberam et universalem iurisdictionem cognoscendi de quibuscumque causis civilibus in dicta civitate Cave et eius districtus,

Economy, suddivisa in sette capitoli (5. *Landscape and Environment*; 6. *Patrons and Benefactors*; 7. *Family Connections*; 8. *Administration and Personnel*; 9. *Lordship*; 10. *Peasants, their Obligation and the Exploitation of Cava's Lands*; 11. *The Monastery, the City and the Regional Economy*), descrive il processo evolutivo dell'amministrazione monastica, recando altresì un'approfondita analisi delle strutture sociali ed economiche del Principato di Salerno nei secoli XI-XIII.

L'autore non poteva che prendere le mosse da una ricostruzione delle origini e del processo di patrimonializzazione del monastero, per poi proseguire con un'accurata analisi delle «[...] articolate e mutevoli»¹² strategie dei Santi abati dei primi secoli. A partire dal secondo decennio del secolo XIII, con la compilazione dei primi libri d'amministrazione e il reiterato ricorso a un cospicuo numero di *forgeries*, la Trinità avrebbe realizzato un poderoso sforzo ricognitivo volto a consolidare le prerogative signorili e a definire la consistenza della sua immensa fortuna, precisandone i contenuti giurisdizionali ed economico-patrimoniali. Non a caso, nella poderosa storia "totale" concepita da Loud, i falsi documentari, insieme alle vicende amministrative e patrimoniali del monastero, rivestono un ruolo doppiamente decisivo: in primo luogo, nell'individuazione delle diverse componenti via via confluite a definirne la *Lordship*, e poi all'interno di un processo di riscoperta

et tam in primis quam in secundis causis». Di fatto, le fonti relative ai patteggiamenti con l'università degli uomini di Cava e S. Adiutore, sui quali si sofferma con dovizia di particolari Davide Morra, confermano che, almeno dal 1294, la Badia esercitava tale giurisdizione. I suoi confini includevano S. Adiutore, con i casali di *Mitilianum*, Passiano, Dragonea, Fonti, Cetara e «[...] cum aliis villis ed suburbs eorumdem locorum» (Morra 2021, 941). Sulla controversa produzione dello *scriptorium* cavense e sulla questione della falsificazione dei citati documenti, un sicuro riferimento è costituito da: Carlone, 1984.

¹² Visentin 2011, 84.

delle varie anime della comunità monastica, che l'autore si sforza, con eccellenti risultati, di portare a compimento.

Un intero capitolo è dedicato alla ricostruzione del processo di consolidamento del profilo signorile della Trinità. Loud pone in rilievo come l'intensità dei poteri signorili della Badia, mai assunta al rango di signoria territoriale monolitica ed effettiva come quella di San Vincenzo al Volturno prima dell'arrivo dei Normanni, variasse da territorio a territorio, mai giungendo, in ogni caso, ai livelli registrati per la signoria monastica di Montecassino. Sebbene possedesse un *castrum* sin dal 1110 (Sant'Adiutore), e ne avesse fondato un secondo nel 1123 (Castellabate), sino alla fine del secolo XII il monastero cavense non avrebbe sviluppato alcuna facoltà di giurisdizione e di comando militare, e anche in seguito questa sarebbe stata tutto sommato limitata. Per ciò che specificamente riguarda la *criminalis iurisdictio*, la formale cessione di tutti i diritti giudiziari in favore della signoria monastica cavense viene fatta risalire al 1209. L'esenzione da ogni tipo di imposta, comprese quelle sulle transazioni commerciali (*defensio*), *ab origine* estesa al monastero e agli uomini liberi che avessero scelto di risiedere nelle sue terre, si sarebbe estesa ai *subiecti* di Cava anche dopo l'avvento dei duchi normanni, ovunque fosse ubicata la terra monastica di residenza. Le cose sarebbero cambiate con l'ascesa al potere di Federico II: la signoria cavense, in effetti, non riuscì ad evitare, in molti casi, l'aumento del prelievo fiscale imposto ai *defensi* dalla monarchia sveva.

Nel capitolo riguardante l'amministrazione monastica (*Administration and Personnel*), Loud svolge una fondamentale trattazione concernente l'evoluzione dell'apparato amministrativo cavense, via via articolatosi negli uffici centrali, interni all'abbazia, e in una rete di uffici periferici, dislocati in feudi e priorati¹³. Segue

¹³ Morra 2021, 939.

un pregevole lavoro volto alla definizione degli ambiti operativi, delle competenze e dei *beneficia* dei principali *officia* monastici – *Cappella domini abbatis/Camera domini abbatis*, Camerariato, Vestarariato, Priorato –, successivamente esteso ai compiti e alle prerogative dello stuolo di funzionari minori dell'abbazia (portolano, giurati, catapano, gabelloti/doganieri, esattori deputati alla raccolta dei censi e della decima del pesce). La storia economico-patrimoniale del monastero cavense, sinopia di un grande affresco dai contorni incerti, solitamente celata alla vista da uno stratificato palinsesto storiografico in cui le rifulgenti vicende spirituali della Badia e il ruolo da essa svolto nella realtà storica del Mezzogiorno saturano ogni spazio disponibile, in questo caso quasi monopolizza la narrazione. Nel suo delinearsi, essa si dipana come il filo rosso di un discorso per altri versi variegato e persino avvincente, nel quale l'autore, attraverso la testimonianza delle interazioni dei monaci di Cava con il mondo esterno, riesce a restituire vividamente, in ogni suo aspetto, il laborioso agitarsi della società del tempo.

Nell'ordito dell'opera figurano anche molte informazioni, non di rado minute, spesso puramente aneddotiche, sulla quotidianità dei monaci. Il loro succedersi e concatenarsi scandisce un «path breathing study»¹⁴ lastricato di vicende in apparenza trascurabili, ma in realtà degne d'interesse per la loro preziosa, silente eloquenza. Sottratte all'oblio, esse vengono organicamente ricomposte, assemblate e restituite, in una sorta di *anthologia Cavensis*, alla luce della moderna conoscenza storiografica. Magistralmente colti nel loro divenire, sullo sfondo di una incessante dialettica politica e sociale, fanno inoltre ampia mostra di sé mondi rurali in perenne movimento, dinastie decise a contenere il potere delle aristocrazie terriere, nobili costretti a plasmare le proprie strategie signorili in funzione della rinnovata forza delle società contadine e della mo-

¹⁴ Loud 2021, quarta di copertina.

narchia, scaltrissimi abati divisi tra il secolo e lo spirito. Dall'incessante contrappunto del monastero cavense con le molteplici realtà (locali, regionali, sovraregionali) di un'epoca contrassegnata da una significativa discontinuità in ambito politico e sociale, emergono con nettezza i frastagliati contorni di una società meridionale caratterizzata dalla coesistenza di una pluralità di poteri gerarchicamente ordinati e allo stesso tempo concorrenti. Loud riesce a coglierne mirabilmente prerogative, intensità, forza, ricostruendo, con acribica accuratezza, le dinamiche relazionali del cenobio con papi (*Alexander III – Alexander IV – Boniface VIII – Eugenius III – Gregory VII – Gregory VIII – Honorius III – Nicholas III – Honorius IV – Nicholas IV*), superiori diocesani (*Alfanus I – Alfanus II*), imperatori (*Henry II – Henry II – Lothar III – Frederik II*), dinasti (*Roger, King of Sicily – William I, King of Sicily – William II, King of Sicily – Charles I, King of Sicily – Charles II, King of Sicily*), lignaggi (*The “De Mannia” Family – Gloriosus and his Descendants – Sergius Caputus and his Family – Filangieri Family*); signori territoriali (*The Lords of Giffoni and Capaccio – The Lords of Sanseverino*); figure notevoli (*Vivus of Dragonea*). Ampio spazio è dedicato da Loud alla precisazione delle relazioni di *patronage* e *clientelage* intessute dagli abati, dei quali s'individuano, nei lineamenti essenziali desumibili dalle fonti, anche le strategie politiche e signorili.

Sotto il velo dell'*epos* cavense, insomma, s'intravede, per molti aspetti affine a quello descritto da Sandro Carocci nel suo monumentale studio sulle signorie meridionali,¹⁵ il macrocontesto inedito e vitale di un Mezzogiorno non dissimile, nelle dinamiche sociali, e non così distante, sul piano economico e politico-istituzionale, dalle regioni del centro e del nord della Penisola.

¹⁵ Carocci 2014.

In conclusione, l'impressione è di trovarsi di fronte a un'opera di grande pregio e indiscutibile valore, ineludibile riferimento storiografico per ogni discorso inerente all'inquadramento teorico e fenomenologico del monachesimo occidentale nel Mezzogiorno. La sensazione che si ricava dalla sua lettura, nondimeno, è di avere a che fare con un oggetto storiografico "inafferrabile", a tal punto denso e frammentato da respingere ogni tentativo di compiuta ricomposizione, eccedendo la realtà storica cavense ogni ricostruzione possibile dei fatti.

Riferimenti bibliografici:

- Abignente G. 1886, *Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni*, vol. I, Roma.
- Carlone C. 1984, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Salerno.
- Carocci S. 2014, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma.
- Castellano M. 1994, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli.
- Galante M., Vitolo G., Zanichelli G.Z. (a cura di) 2014, *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali: la Badia di Cava nei secoli XI-XII*, Atti del convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011), Firenze.
- Loré V. 2008, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto.
- Loud G.A. 2021, *The Social World of the Abbey of Cava. C. 1020-1300*, Woodbridge.
- Morra D. 2021, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in F. Del Tredici (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, vol. I, Roma, 935-946.
- Piccinni G. 2002, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in C. Poni, G. Pinto, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze, 145-168.
- Visentin B. 2011, *Il monastero di Sant'Arsenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (secc. XI-XV)*, in *La Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Sant'Arsenio (SA), Atti del Convegno 20 novembre 2010, Salerno, 83-99.

- Visentin B. 2014, *Il monachesimo dei grandi spazi aperti. I cavensi in Lucania, Puglia e Calabria (secc. XI-XII)*, in Galante, Vitolo, Zanichelli 2014, 135-148.
- Vitolo G. 2014, *I caratteri del monachesimo cavense. L'esperienza di un millennio*, in Galante, Vitolo, Zanichelli 2014, 3-12.

Antonio Braca – Vincenzo Piccolo, *La cattedrale di San Prisco in Nocera Inferiore. Restauri – ritrovamenti – opere d'arte*, Nocera Inferiore (SA), A&M, 2023, pp. 304.

di ANTONIO MILONE*

Questo volume viene a colmare una lacuna. Mancava finora una monografia che si occupasse della cattedrale di Nocera Inferiore, che costituisce un tassello prezioso per la ricostruzione delle vicende storiche, tra antichità ed età contemporanea, di quella parte della nostra regione, che rappresenta l'estrema propaggine della *Campania felix*. I due autori hanno potuto illustrare le diverse fasi che hanno interessato la vita del monumento, fin dai tempi romani, quando l'area dove sorge il monumento era fuori le mura dell'antica *Nuceria*, ripercorrendo, poi, i secoli dalle origini della chiesa intorno all'anno Mille fino alle trasformazioni del tardo medioevo e dell'età moderna, senza disdegnare gli sviluppi architettonici e artistici dei tempi a noi più vicini.

Lo spunto per il lavoro è stata la lunga campagna di lavori che ha interessato il monumento negli anni passati. La cattedrale di Nocera Inferiore ha rivelato, negli ultimi decenni, un volto inaspettato. Dietro le superfici barocche si celavano testimonianze

* Università degli Studi di Napoli Federico II, antonio.milone@unina.it

inedite del suo passato medievale. I restauri, intrapresi agli inizi del presente millennio, che hanno compreso anche indagini archeologiche promosse dalla locale soprintendenza e condotte dalla dott.ssa Laura Rota con la collaborazione del prof. Teobaldo Fortunato, hanno permesso scoperte rilevanti sul passato dell'edificio e sono state la felice premessa ai restauri iniziati nel 2006. Gli autori hanno così potuto rivelare una pagina nuova e finora ignota della storia della cattedrale nelle sue fasi più antiche offrendo una inedita interpretazione dei dati materiali per la ricostruzione della storia e dell'arte del monumento.

Questo volume dà un dettagliato resoconto di tutte le fasi degli interventi, la cui documentazione è arricchita da una puntuale appendice con i rilievi architettonici curati da uno dei due autori dell'opera, l'architetto Vincenzo Piccolo progettista e direttore dei lavori di restauro, già autore di diversi contributi sulla chiesa dedicata a san Prisco, vescovo nocerino vissuto tra III e IV secolo, già venerato in città nel V secolo (come attesta Paolino da Nola nei suoi *Carmina*), patrono della città e attuale dedicatario della cattedrale.

L'attuale cattedrale sorge sul complesso monastico benedettino, dedicato anch'esso al patrono cittadino, del quale abbiamo notizia dagli inizi del XII secolo fino alla seconda metà del XIV secolo. La chiesa benedettina, risalente agli inizi del secolo XII, era posta nei pressi dell'antica via romana che collegava *Stabia* con *Nuceria*, in un'area utilizzata nell'antichità per la sepoltura *extra moenia*, come hanno confermato i rinvenimenti di tombe e sarcofagi nel sottosuolo nei pressi della cattedrale.

L'edificio sarebbe stato a tre navate su sette colonne per lato, alcune delle quali sono ancora visibili murate nei pilastri dell'attuale navata centrale. In corrispondenza della quarta colonna della navata centrale, sul lato destro, sono stati individuati i resti della base del pulpito della chiesa, retto da quattro colonnine. Senza transetto, il coro si presentava con le tre absidi sopraelevate. L'ingresso

era preceduto da un portico e nelle fonti di età moderna si parla anche di atrio. Ne nasce quindi l'ipotesi che la chiesa di San Prisco avesse non un semplice portico, come a Sant'Angelo in Formis, ma un quadriportico come nella cattedrale di Salerno. La congettura scaturisce anche dalla presenza di un notevole pezzo di reimpiego, una fontana romana di grandi dimensioni, il cui bacino quasi integro si conserva ancora oggi presso la chiesa. Sul lato settentrionale, accanto all'abside laterale sinistra, sorgeva il campanile.

Sarei tuttavia cauto nell'affermare che la chiesa benedettina di Nocera avesse, al di sotto dell'abside centrale, una cripta semianulare perché, a differenza che a San Vincenzo al Volturno e negli altri edifici in cui tale elemento architettonico è presente, a partire da quello che possiamo ritenere il primo esempio, nella basilica di San Pietro in Vaticano a Roma, non sembra siano emerse chiare evidenze archeologiche che ne attestino con certezza l'esistenza, ma si registra la sola presenza di ambienti ipogei senza il raccordo del corridoio semianulare che dovrebbe correre lungo il perimetro dell'abside.

Nutro qualche dubbio sull'individuazione dell'arcone (fig. 32), posto nella parete perimetrale destra in corrispondenza della settima arcata, quale ingresso dal chiostro nella chiesa. Realizzato tra XIII e XIV secolo, per le sue dimensioni credo si possa supporre si tratti, invece, dell'arco d'accesso ad una cappella. Ricordo che, come riferisce Scipione Ammirato nel suo testo sulle famiglie nobili napoletane del 1580, nella chiesa, allora detta di San Marco, vi era una cappella commissionata, insieme alla moglie Ilaria (o Chilonia) Filangieri, da Giacomo Brussone in onore di Santa Caterina nel 1290 (il profilo delle esili colonne ricorda proprio il portale della chiesa del convento francescano di Sant'Antonio a Nocera Inferiore, fondato nel XIII secolo, secondo la tradizione, dalla famiglia Filangieri, signori della città al tempo). Segnalo che la lastra frontale con strigilatura rinvenuta recentemente (fig. 52), che appare come il fronte di un sarcofago antico ma sembra essere

un'opera post-classica, reca al centro uno stemma con un'aquila ad ali aperte su cui corre una banda diagonale con cinque fiori, che ricorda lo stemma della famiglia nolana degli Albertini.

Per quanto riguarda la presenza di vescovi a Nocera tra XII e XIV secolo, segnalo che la storiografia, dai repertori classici di Gams ed Eubel alla monografia di Lanzoni sulle diocesi italiane nei primi secoli fino ai più recenti volumi di Norbert Kamp su chiesa e monarchia nel Regno di Sicilia tra XII e XIII secolo, non segnala testimonianze in merito, se non relative ai primi secoli del Cristianesimo e solo a partire dal ripristino della sede nel 1386. Precedentemente la città era parte della diocesi di Salerno, come testimoniano chiaramente le *Rationes decimarum* del 1309, che registrano anche la presenza del monastero di San Prisco, il cui abate del tempo era Salerno, lo stesso citato in una iscrizione del 1288 un tempo esistente all'ingresso della chiesa e riferita nel volume del vescovo Ammirante sulla diocesi del 1877. Non a caso, l'arcivescovo salernitano Alfano, nell'arricchire di reliquie la cattedrale cittadina che custodiva il corpo dell'apostolo Matteo, nel 1081 vi volle depositare anche quelle di Prisco, vescovo nocerino e delle sorelle Marina e Costanza, a costituire una geografia dei culti, che segnava in Nocera il confine settentrionale della diocesi di Salerno.

Anche la notizia, ripetuta dagli storici cittadini fin dal XVII secolo, della soppressione della sede nocerina nel 1260 in seguito all'assassinio del vescovo sembra trovare, invece, un riscontro storico nelle vicende del monastero benedettino di San Prisco. Infatti, nel 1237 l'arcivescovo di Salerno chiede l'intervento papale perché venga riportato l'ordine nel complesso monastico dove, addirittura, recentemente era stato ucciso l'abate. Il ruolo svolto dal monastero di San Prisco nel panorama cittadino era tale, tuttavia, che Teodorico di Nieheim, segretario di papa Urbano VI e autore del *De Schismate*, nel quale narrò dell'assedio (1385) del papa nel castello di Nocera, definisce la chiesa «un tempo cattedrale», un

errore destinato a generare ulteriore confusione intorno alla storia della sede vescovile e della cattedrale di Nocera.

L'edificio, sottoposto alle sollecitazioni dei frequenti terremoti che investirono il Mezzogiorno dalla fine del medioevo e per tutta l'età moderna, subì numerosi e radicali interventi di restauro che ne mutarono sostanzialmente l'aspetto pur conservandone l'impianto originario di chiesa longitudinale divisa in tre navate. Tra gli interventi più significativi che determinarono un mutamento nell'intero complesso dobbiamo annoverare la realizzazione della cappella del Santissimo Rosario, completata nel 1578, al tempo del vescovo Paolo Giovio il giovane, nipote di quello che forse fu il più illustre presule nocerino, il letterato e umanista Paolo Giovio, tra gli intellettuali più rilevanti del XVI secolo in Italia. Il nuovo organismo, sorto a sinistra della cattedrale, venne collegato all'edificio più antico realizzando un'armonizzazione dei volumi, sia in alzata che in pianta.

Modifiche ancora più significative furono promosse dal vescovo senese Simone Lunadoro, che ha lasciato traccia scritta dei suoi interventi alla cattedrale in una *Lettera... intorno all'origine di detta città e suo vescovado*, pubblicata nel 1610. Tra le motivazioni dei nuovi lavori la necessità di rendere la chiesa «conferente alla bellezza e grandezza del palazzo», la residenza dei vescovi, già trasformata nel XVI secolo al tempo dei Giovio e completata dallo stesso Lunadoro. Negli stessi decenni era sorto il primitivo seminario, istituzione introdotta dai dettami controriformistici del Concilio di Trento e che, a Nocera, come in altre parti del Mezzogiorno, ebbe sempre una vita altalenante. Il presule senese così riferisce dei lavori che aveva realizzato ed era in procinto di svolgere la sua cattedrale:

[...] sarà (spero fra poco tempo) questa mia chiesa una dell'onorate catedrali ch'abbia il Regno, perché corrispondente alla

maggior cappella fatta da me così in volta parte a vela, e parte a botte, come dicono, et adornata di belle pitture, dove ancora ho piantato l'altare maggiore, almeno nel disegno del nostro di Siena della Metropolitana, se non ho possuto arrivare alla materia, così deve farsi il restante, la quale tengo per certo, che vedrete presto coll'aiuto, che mi promette la città fornita, alzata, et ingrandita a conferenza di quello, che è fatto fin qui, verrà la cappella maggiore messa in mezo dalle due cappelle à man destra l'una, dove nell'età precedente à questa nostra, fu veduto, aprendosi l'urna, il corpo santissimo del beato Giona profeta vestito all'ebraica, e conservato intero fino a que' tempi, et a man sinistra, l'altra dove parimente si tien per antica tradizione, che giace il corpo di santo Prisco primo vescovo di questa chiesa.

Come possiamo osservare, anche a Nocera si assiste alla lodevole pratica dei vescovi locali che, in tutto il Mezzogiorno, tra XVI e XVIII secolo, si dedicarono alla cura delle loro cattedrali, impiegando le risorse delle casse vescovili, a volte impegnando propri fondi e non sempre con il favore della comunità ecclesiastica e dei consessi civici che governavano le Università; come si è espresso lo storico francese Gérard Labrot, in un libro di qualche anno fa, furono dei *Sisyphes chrétiens*, la cui «longue patience» di «évêques bâtisseurs» seppe modificare il paesaggio culturale delle città del Regno di Napoli in età moderna, offrendo una versione aggiornata dell'arte e dell'architettura nel tessuto urbano e nelle aree in cui sorgevano i complessi vescovili. A Nocera come a Sarno, ad esempio, in aree lontane dal centro ma che, proprio per la presenza della cattedrale e degli edifici ad essa funzionali, diventavano parti vive e rilevanti delle città, come si può dedurre dalla presenza di un'edilizia di qualità in entrambe le frazioni cittadine: Vescovado a Nocera, Episcopio a Sarno.

I lavori cinque-seicenteschi furono seriamente compromessi per i due terremoti che a fine Seicento, nel 1688 e nel 1694, provo-

carono danni gravi a molte delle cattedrali meridionali e a Nocera, tra le altre cose, andò distrutto l'atrio, ultima reliquia architettonica rilevante dell'edificio originario. Dei restauri al tempo si era già occupata, nel 2005, l'architetto Margaret Bicco, dottore di ricerca in conservazione dei beni architettonici, in un volume sulla «rifattione» dell'edificio nel XVIII secolo.

Tra gli interventi realizzati in quegli anni vi fu l'ampliamento dell'area che ospitava l'arciconfraternita del Santissimo Rosario: una nuova struttura completata intorno al 1715, il cui altare in marmo datato al 1714, venne realizzato a Napoli dal marmoraro Ferdinando De Ferdinando, e rivela la novità per l'ambito nocerino del clipeo centrale in cui si mostra il rilievo con *L'apparizione della Vergine a San Domenico*. Come segnala Antonio Braca, in seguito vengono commissionati i lavori della decorazione a stucco delle pareti e della volta per inquadrare la pala d'altare e i dipinti che presentano simboli del Terzo ordine domenicano, cui doveva appartenere la confraternita; allo stesso modo, i rilievi racchiusi nelle cornici e le statue nelle edicole sono del fondatore dell'ordine e di sante e santi domenicani.

Nel 1724 venne concesso ai confratelli la possibilità di realizzare un nuovo oratorio nello spazio esistente tra il campanile e l'ala della cattedrale che conteneva gli ambienti concessi all'arciconfraternita tra la fine del XVI secolo e primi anni del Settecento, costruzione completata solo nel 1761 dopo una serie di problemi statici sorti durante la sua realizzazione: qui troviamo un nuovo altare, eseguito dal marmoraro salernitano Nicola Vicinanza intorno al 1760. Sull'altare vi era un dipinto su tavola della fine del XVI secolo, *l'Assunzione della Vergine*, oggi nel Museo diocesano di Nocera Inferiore, ospitato nell'ex seminario, posto all'imbocco del quartiere Vescovado.

Nella seconda parte del volume, lo storico dell'arte Antonio Braca, già funzionario della Soprintendenza e autori di importanti

studi sulla produzione artistica in Campania tra medioevo ed età moderna, presenta le principali opere conservate nell'edificio. La disamina parte dalle testimonianze più antiche, come le tracce di un affresco, di cui resta solo una testa con aureola (fig. 176), rinvenuto a lato dell'abside sinistra, nell'intercapedine dell'antico campanile.

Segue la segnalazione della pala dipinta posta sull'altare maggiore, la quale, secondo quanto riferisce la visita pastorale del 1553, recava la Vergine, affiancata dai santi Prisco e Sebastiano, Marco e Giona, e, in alto, la Resurrezione e Dio Padre, in una composizione consueta per questo tipo di opere che campeggiavano sugli altari delle chiese meridionali. Oltre al santo patrono, vi compaiono l'evangelista cui era dedicata la chiesa e il profeta, di cui l'edificio, secondo la tradizione, conservava le reliquie. Come riporta Lunadoro, «nell'età precedente a questa nostra, fu veduto, aprendosi l'urna, il corpo santissimo del beato Giona profeta, vestito all'ebraica».

Segnalo che la lastra marmorea della fig. 180, risalente probabilmente ad un altare, seriamente danneggiata oltreché apparentemente reimpiegata, presenta lo stemma del vescovo Pietro Strambone, dell'ordine domenicano, sulla cattedra nocerina tra 1479 e 1503; infatti nella parte mancante si ergevano due leoni rampanti divisi da una colonna come si può vedere nello stemma della famiglia del presule.

La prima significativa testimonianza artistica esaminata da Braca è il notevole dipinto della *Madonna del Rosario*, commissionata «pia liberalitate» dalla duchessa di Nocera, Giovanni Castriota, moglie di Alfonso Carafa, la cui famiglia aveva acquistato il feudo nel 1521. Si tratta della pala d'altare della confraternita del Rosario che, dal 1565 circa, aveva trasferito la sua sede dal convento verginiano di San Giovanni in Parco, ubicato nel centro cittadino al Borgo, alla cattedrale di San Prisco. L'opera che si presenta oggi in una veste doppia, con la scena principale della Madonna con i fedeli, posta al di sotto dei tre registri che raffigurano i mi-

steri del Rosario, si può datare intorno al 1578, anno in cui sembra sia stata completata la congrega. Non è detto, tuttavia, che in origine, la pala avesse, come in altre composizioni coeve, i quindici quadretti dei Misteri a contorno della scena principale (l'attuale conformazione è probabilmente dovuta alla risistemazione della pala eseguita intorno al 1715, quando fu riallestito l'interno della cappella della confraternita del Rosario).

All'eruzione del 1631 sembra risalire l'esecuzione della statua lignea di San Prisco, che fu eletto a patrono di Nocera de' Pagani, per decisione unanime delle numerose università che componevano l'ampia conurbazione tra Cava e Angri. I governatori cittadini vollero, infatti, che venisse eretta una statua e uno stendardo in onore del comune patrono in un momento di grande prostrazione dell'intera regione, gravemente colpita dalle conseguenze dell'eruzione del dicembre 1631. Una testimonianza in presa diretta dello stato dei luoghi dopo l'evento è offerta dal viaggiatore e libertino francese Jean-Jacques Bouchard, che transitò per Nocera nel maggio del 1632 raccontando che, attraversata la città «si inizia a scorgere un nuovo tipo di paesaggio: appare davanti a noi una campagna di cenere sterile e, se vediamo qualche albero, esso è secco».

La pagina più gloriosa dell'arte presente nella cattedrale nocerina è legata ad Angelo e Francesco Solimena, padre e figlio, che vi hanno lasciato testimonianze significative della loro produzione. Al padre è da riferire in cattedrale la pala con la *Madonna di Montevergine*, firmata e datata 1690, replica aggiornata stilisticamente del grande dipinto eseguito da Montano d'Arezzo ai primi del Trecento per il santuario mariano sulle cime del Partenio, il cui culto era diffuso in tutta la regione. Questo, come l'altro con *San Michele che presenta un'anima alla Trinità*, oggi sull'altare dell'oratorio del Rosario, sempre firmato da Angelo e datato 1683 (con le iniziali del committente R.P.), proviene dal convento verginiano di San Giovanni in Parco, trasferitovi dopo le alienazioni del 1807.

Intorno al 1678, probabilmente, in occasione del primo centenario della realizzazione della congrega del Rosario, i confratelli commissionarono ad Angelo Solimena la decorazione della cupola della loro cappella. Il pittore, con il contributo del figlio Francesco, che supererà in gloria il padre, vi realizzò l'affresco con *l'Incoronazione della Vergine e il Paradiso*, firmandolo: «Sic coeli gloria(m) expraessit [*sic*] Solimenius umbris».

Lo studioso sottolinea la qualità compositiva dell'affresco nella cupola, che rivela il virtuosismo degli autori. Braca ritiene che alla base di queste soluzioni innovative, che si sposano con quanto si andava sperimentando negli stessi anni a Napoli, vi sia, più che il padre Angelo, il giovane Francesco, che allora si andava formando nella capitale del Vicereame. Nel dipinto, che si svolge nella calotta emisferica dell'oratorio della congrega del Rosario, si coglie il riflesso delle realizzazioni analoghe degli artisti nelle chiese napoletane nel corso del Seicento, a partire dalle cupole del Gesù e di quella della cappella del Tesoro di San Gennaro, opera dell'emiliano Lanfranco, e le soluzioni successive, esperite da Mattia Preti, Giovanni Battista Beinaschi e Luca Giordano. Francesco, quindi, è il regista della composizione, con scorci arditi, i personaggi di tre quarti, sdraiati sulle nuvole, visti di sottinsù, offrendo soluzioni, anche innovative rispetto al quadro tradizionale, che meritano il plauso della comunità nocerina e dei confratelli, che hanno sempre ritenuto la cupola il loro capolavoro, cui Angelo contribuisce con la stesura pittorica, come si rivela dall'osservazione della maggior parte delle figure.

Negli anni in cui da Nocera il genio di Francesco Solimena si era ormai affermato in tutta Italia, il pittore intorno al 1731 consegnò il modello ligneo per il campanile della cattedrale nocerina, depositato nell'oratorio del Rosario quale mostra dell'architettura da realizzare. L'artista, ormai «vero e proprio consulente artistico della cattedrale di San Prisco», come lo definisce Antonio Braca,

aveva pratica di architettura, per aver progettato altari, stucchi, monumenti funebri e facciate e scale per le chiese napoletane, oltre al disegno delle proprie residenze nel centro cittadino e a Barra, dove possedeva la propria dimora di campagna.

Il monumento ancora oggi domina, con la sua mole, l'ingresso al complesso vescovile marcando, con la sua cuspid acuminata, il paesaggio urbano circostante. Completato nel 1738, sostituiva quello precedente, più vicino alla cattedrale e rovinato con i terremoti di fine Seicento. Il complesso monumento, dalla composizione dal forte accento decorativo visibile nelle caratterizzazioni di tutte le parti che lo compongono, costituisce contemporaneamente l'accesso alla cattedrale e il punto di fuga monumentale della strada che conduceva dalla città all'episcopio. Chi veniva da Nocera trovava un riferimento visuale e architettonico che segnalava inequivocabilmente il prestigio e il valore della sede vescovile.

Si tratta di un campanile passante, come quelli che venivano realizzati fin dal medioevo accanto alle cattedrali campane, da Sorrento a Casertavecchia, con un varco di passaggio che spesso aveva anche funzione di spazio pubblico, ma assume ora la funzione di ingresso monumentale alla *insula episcopalis*. Interessante registrare che nell'intradosso sono reimpiegate quattro colonne di granito, che potrebbero provenire dall'atrio, allora recentemente demolito, facendo immaginare la presenza di un portico come nella chiesa benedettina di Sant'Angelo in Formis, realizzata nella seconda metà del secolo XI.

Questo volume raccoglie il frutto di ricerche ultraventennali, sia sul versante dei restauri che delle indagini archeologiche e storico-artistiche. L'eredità degli studi degli anni '90 del secolo scorso sui Solimena, cui ha contribuito Antonio Braca, uno degli autori del presente testo, ha costituito l'ossatura della parte sulle opere pittoriche in cattedrale. Allo stesso modo, l'architetto Vincenzo Piccolo ha fatto tesoro dei lavori condotti nell'edificio negli ultimi

decenni. Tutto ciò ha permesso loro di riscrivere la storia della cattedrale offrendo una versione inedita della storia, dell'architettura e dell'arte dell'intero territorio nocerino. Grazie al loro impegno, oggi possiamo guardare con occhi nuovi una chiesa che affonda le radici nel pieno medioevo per trovare la piena realizzazione in età moderna, rappresentando tra le sue mura e nelle sue opere la comunità e il clero cittadini fino al presente.

Carmine Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma – Bari, Laterza, 2022, pp. 259.

di GIOVANNI VALLETTA *

A partire dal 2011, con il ricorrere del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, il nostro processo unitario è tornato prepotentemente al centro del dibattito pubblico divenendo, molto spesso, anche oggetto di tesi e posizioni revisioniste, prive, tuttavia, del benché minimo spessore scientifico. Nonostante ciò, anche stimolata da tale revisionismo, la storiografia ha beneficiato di nuova linfa e, in questa ottica, nuovi studi sono stati dedicati al Mezzogiorno, alla sua situazione socio-economica particolarmente diversificata, al ruolo giocato dalla dinastia borbonica nei decenni cruciali del Risorgimento, alle modalità con cui il Regno delle due Sicilie si è inserito nel nuovo Stato italiano e al brigantaggio: cfr. P. Macry, *Unità a Mezzogiorno: come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee: 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia felix: il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013; S. Lupo, *La questione: come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma 2015.

* giovanni.valletta93@yahoo.com

Proprio quest'ultima tematica è oggetto del più recente lavoro di Carmine Pinto, pubblicato per i tipi di Laterza.

Per comprendere pienamente il valore e il contributo di questo lavoro dobbiamo necessariamente inserirlo nel più ampio panorama storiografico e, allo stesso tempo, nella significativa produzione scientifica dello studioso.

Per quanto concerne il primo punto, a partire dal secondo dopoguerra la storiografia ha prodotto una mole rilevante di ricerche sul brigantaggio nel Meridione; oggi, oltre a studi di carattere generale, disponiamo anche di analisi accurate che ne hanno ricostruito le complesse dinamiche nei diversi territori del Sud Italia: cfr. G. Clemente (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata: fonti documentarie e anagrafe 1861-1864*, Roma 1999; A. Russo, *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata: il caso Chirichigno*, Canterano 2017.

Nel corso degli ultimi settant'anni, poi, inevitabilmente sono mutate le interpretazioni attribuite al suddetto fenomeno. In tal senso, un primo testo di riferimento è indubbiamente "Storia del brigantaggio dopo l'unità", opera pubblicata nel 1964 da parte di Franco Molfese, studioso di formazione marxista che ne forniva una lettura in chiave puramente sociale. L'azione condotta dai briganti, pertanto, andava interpretata esclusivamente in un'ottica rivoluzionaria e era da considerarsi come un tentativo da parte dei contadini di porre rimedio alla annosa e atavica fame di terra (cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964).

L'interpretazione di Molfese, rimasta dominante per diversi decenni, è stata poi rimodulata nei più recenti lavori di Salvatore Lupo che, pur non mancando di attribuire un carattere sociale al brigantaggio, ne ha fornito una chiave interpretativa decisamente politica. Il banditismo, così, merita di essere collocato e interpretato nella più ampia lotta legittimista portata avanti dalla dinastia borbonica all'indomani della perdita del Regno delle due Sicilie

del 1860 (S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011).

Ai due saggi pocanzi citati occorre aggiungere, infine, “La guerra per il Mezzogiorno”, pubblicato da Carmine Pinto nel 2019 sempre per i tipi di Laterza. In questo lavoro, com'è stato ampiamente riconosciuto in sede storiografica, l'autore ha il merito di rileggere le vicende che segnarono la vita della parte meridionale della Penisola nel primo decennio post-unitario facendo ricorso alla categoria storica della guerra civile. L'instabilità che segnò il Sud fino al 1870, stando all'interpretazione fornita da Pinto, era la diretta conseguenza di una profonda spaccatura presente nel Meridione, le cui radici erano ravvisabili già nella memorabile vicenda della repubblica napoletana del 1799 (C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno: Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari 2019).

Nel corso di settant'anni, la storia del Mezzogiorno era stata così segnata da un conflitto civile tra uomini che, pur appartenendo allo stesso Regno, erano promotori di visioni politiche e valori diametralmente opposti. Lo schieramento liberale auspicava una svolta costituzionale e, fino al 1848, credette che un simile percorso politico-istituzionale potesse essere attuato sotto l'egida della dinastia borbonica; di rimando, lo schieramento assolutista, che guardava con disprezzo al liberalismo e alle moderne forme costituzionali, riconobbe in Ferdinando II, soprattutto dopo i fatti del 15 maggio 1848, il proprio leader politico.

La discussione storiografica sul brigantaggio è viva e si arricchisce con l'ultimo lavoro di Pinto, nuovo e prezioso tassello. Nel suo volume, l'autore ricostruisce le vicende biografiche di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini, i due principali volti della lotta condotta nei primi anni post-unitari.

Il saggio è suddiviso in cinque capitoli e in ognuno di essi, seguendo una scansione puramente cronologica, vengono raccontati i momenti salienti delle vite dei due protagonisti, partendo dalla

loro giovinezza e giungendo fino agli ultimi anni della loro esistenza.

Due personalità diametralmente opposte, ma accomunate dalla smodata ambizione personale e dalla voglia di emergere. Da un lato, Carmine Donatello Crocco che, nato come povero contadino, dopo essere evaso dal carcere di Gaeta, si ritrovò ad essere il più noto bandito negli anni post-unitari e divenne un vero spauracchio per i ricchi liberali della zona ofantina.

Crocco aveva scelto di imboccare la via dell'illegalità per acquisire fama, ricchezza, prestigio e riuscì ad ottenere tutto ciò allestendo un'organizzazione solida e ben radicata sul territorio. Oltre ad una fondamentale e profittevole conoscenza dei luoghi in cui agivano, Crocco e i suoi uomini potevano godere anche di un discreto consenso, basato sui benefici concessi alla popolazione civile o sulla paura di ritorsioni, e su una rete di manutengoli, pronti ad offrire protezione dalle autorità.

Il brigantaggio, guidato dall'indomabile Crocco, rappresentò una delle più delicate questioni per i primi governi della Destra storica, ben consci che dall'esito della lotta alle bande dipendeva il controllo del Meridione e, più in generale, il risultato unitario faticosamente raggiunto poco tempo prima. Alla luce di questa consapevolezza e delle pressanti richieste avanzate dai ricchi proprietari terrieri meridionali, si giunse nel 1863 all'approvazione della legge Pica e si decise di rendere più massiccio il numero di militari da impiegare. In questa ottica, si stabilì di concedere ampi spazi di manovra ai bersaglieri, ritenuti particolarmente adatti allo svolgimento di compiti delicati e rischiosi.

Uomo simbolo della dura e severa risposta governativa divenne ben presto Emilio Pallavicini di Priola. Appartenente ad una famiglia piemontese di antica nobiltà, Emilio seguì l'iter formativo di molti suoi coetanei che furono iniziati alla vita militare. Frequentò l'accademia militare, dove ricevette una rigida educazione, e prese parte a tutte le guerre che segnarono il processo unitario

italiano, meritando i suoi primi riconoscimenti per il coraggio mostrato durante gli scontri.

Nei primi anni Sessanta, quando ormai la Penisola era unificata, proprio Pallavicini venne considerato l'uomo giusto per sgominare le numerose bande guidate da Crocco. Anche l'ufficiale mostrò abilità fuori dal comune e comprese che occorreva un'azione coordinata e rapida per recidere le radici del banditismo nel Mezzogiorno. Così scrive Pinto:

La catena di comando era gerarchizzata, lui si considerava "libero del tutto nelle sue mosse". La guerra ai briganti era una guerra di informazioni. Formò un raggruppamento speciale di polizia militare per raccogliere, analizzare e fondere i dati. Andavano stesi i fili del telegrafo, usati esploratori, spie, delatori, guide, volontari e un servizio cartografico. Dovevano fornire materiali alle colonne mobili, molto raramente dotate di più di duecento uomini tra regolari e paramilitari (p. 145).

La strategia adottata da Pallavicini si rivelò vincente, tanto da costringere nel 1864 Carmine Crocco alla fuga verso il confine pontificio. Venuta meno la figura apicale, allo schieramento italiano non toccò altro che provvedere allo smantellamento di quanto restava della struttura brigantesca, stanando gli ultimi nascondigli e quanti continuavano, nonostante tutto, a fornire sostegno.

La vittoria ottenuta da Pallavicini e dai suoi uomini fu significativa e lo stesso generale sardo, consapevole di ciò, volle sfruttare tutti i mezzi che la propaganda dell'epoca gli offriva, come ricorda Pinto:

Comprese il valore della propaganda e delle immagini, contattava fotografi e giornalisti. A Melfi fu allestito uno scenario per ritrarre i prigionieri nel carcere, un vero e proprio set, riconoscibile dall'arco in cartapesta e da altri elementi che compaiono dietro i briganti che accettano di posare (p. 145).

Nonostante la vittoria schiacciante di Pallavicini su Crocco, ormai terminata la guerra, i due furono protagonisti di percorsi biografici differenti e certamente inattesi. L'ufficiale piemontese, pur essendo comunque celebrato nel corso dei decenni successivi e pur ottenendo diversi incarichi di prestigio, divenne sempre più un uomo avulso dal suo tempo. Sul finire dell'Ottocento, infatti, erano ormai mutate le modalità di conduzione della guerra e erano state introdotte delle innovazioni difficili da accettare per militari come Pallavicini e la sua generazione.

Allo stesso tempo, poi, proprio quando il mito del Risorgimento giunse all'apice in virtù dell'avvicinarsi del cinquantenario del 1861, la figura del bersagliere piemontese si eclissò. La precisa volontà dei governi era certamente quella di ricordare tutte le tappe fondanti del nostro processo unitario, ma non la lotta al brigantaggio, reputata una pagina cupa contro un nemico privo dei benché minimi requisiti per poter essere considerato meritevole di rispetto.

Pallavicini trascorse, dunque, gli ultimi anni di vita in una realtà che ormai non sentiva più sua e, quando morì nel 1901, anche la moglie volle ricordarlo come un cavaliere appartenente ad un mondo ormai scomparso del tutto.

Una sorte ben diversa toccò, invece, a Carmine Crocco che fu processato e condannato alla pena di morte, poi commutata in detenzione a vita. Il processo, però, diede nuovo vigore e nuovo slancio alla sua personalità che, alimentata anche dalle parole e dalle azioni dello stesso Crocco, rese il bandito una figura affascinante e mitica, in grado, nel corso dei decenni successivi, di attrarre attenzione e consensi.

Concludendo, "Il brigante e il generale" ha il merito di ricostruire una vicenda complessa utilizzando una modalità del tutto inedita e lasciando che a narrarla siano due dei suoi principali protagonisti. La lettura è scorrevole e il testo è in grado di unire un piglio decisamente narrativo con una rigorosità scientifica attestata anche

dalla cospicua presenza di note archivistiche e dalla ricca bibliografia, importante per quanti, traendo spunto da questa prima lettura, dovessero decidere di approfondire una delle principali questioni che segno i primi anni post-unitari nel Mezzogiorno d'Italia.

Francesco Mastriani, *L'orfana del colera*, Nocera Superiore (SA), D'Amico Editore, 2022, pp. 292.

di PAMELA PALOMBA*

Il ritorno di Mastriani in libreria, favorito dall'impegno degli eredi in collaborazione con gli editori Guida e D'Amico, e sollecitato dal bicentenario della nascita dello scrittore (2019), merita di essere considerato nel contesto più generale della ripresa degli studi sull'Ottocento napoletano, verificabile nello scorso decennio. Un ritorno che ha acquistato un significato ulteriore, a ridosso della pandemia di Covid-19, per la coincidenza del Convegno tenutosi lo scorso anno presso la Fondazione Banco di Napoli, *Prima e dopo il colera del 1973, le epidemie nella storia di Napoli*, con la pubblicazione di un romanzo sostanzialmente inedito, come *L'orfana del colera*.

Prima di questa edizione in volume apparsa nel 2022, il romanzo fu pubblicato solo a puntate sulle pagine del *Roma* tra il 1884 e il 1885: esso narra del tenero amore dei due giovani popolani Marta Cardito e Liborio Esposito, germogliato in una città colpita dalle ondate epidemiche di colera del 1836 e del 1837 che atterrirono e devastarono Napoli causando la morte di migliaia di persone.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, palomba.pamela@gmail.com

La vicenda amorosa pertanto si intreccia con la cronistoria della diffusione in città del cosiddetto «morbo asiatico». A partire dal suo insorgere in città il 2 ottobre del 1836 con il «paziente zero», il doganiere del *Molo Beveriello* Gennaro Maggi, l'inarrestabile incedere del colera viene descritto con il ricorso ai *topoi* ricorrenti della letteratura epidemica, dettagliandone così gli sviluppi con l'ausilio di giornali e documenti ufficiali, e non trascurando di passare in rassegna i risvolti psicologici sulla collettività inerme dinanzi all'avanzare inesorabile del morbo, dallo stupore al rifiuto, dal terrore all'accettazione.

A discapito del titolo scopriamo presto che gli orfani sono due, appunto Marta e Liborio, l'uno dalla nascita, per essere stato abbandonato alla Ruota dell'Annunziata, celebre orfanotrofio cittadino, e l'altra resa tale a causa dell'epidemia che porta alla morte dapprima i due fratelli perdigiorno insieme alla madre e, in seguito, la sorella Emilia e il buon padre Tommaso, *formellaio* delle Grotte di Brancaccio. Rimasta sola al mondo, coinvolta in difficoltà di ogni sorta, la piccola Marta potrà contare sull'appoggio di Liborio, detto Petto di Ferro per la sua energia muscolare e mentale sovrumana, che assume nel romanzo la funzione di principale attivatore del motore narrativo. Liborio è un pilastro che non si incrina dinanzi alle avversità del destino, all'incombere dell'epidemia – che abbraccia senza paura portando aiuto agli ammalati in tutti i quartieri cittadini – alla meschinità degli uomini. Di fatto coprotagonista della vicenda narrata è la paura del contagio le cui evoluzioni si dispiegano attraverso il racconto delle diverse reazioni psicologiche del popolo napoletano davanti all'avanzata inesorabile del colera. Al contempo si può dire che il personaggio di Liborio costituisca il principale interlocutore attivo nel dialogo con la città delirante e attonita. In tanto sconvolgimento la incrollabile fede in ciò che è giusto, la generosità senza calcolo, unitamente alla perspicacia indispensabile per la sopravvivenza in

una società tanto meschina e pericolosa, creano le condizioni per proteggere con delicatezza e risoluzione la sua promessa sposa. Dal canto suo Marta, lungi dall'adeguarsi alla facile stilizzazione del personaggio remissivo e indifeso, dimostra una capacità di reazione ai soprusi dell'esistenza che la rende parte attiva nell'azione salvifica di Liborio. È quanto accade ad esempio nella vicenda che la vede preda delle mire del voglioso prete che frequenta la casa della nobildonna in cui è ospitata.

Il tema colerico era già stato oggetto di trattazione nella produzione di Mastriani, dapprima col quasi ignoto romanzo *La Signora della morte*, pubblicato in volume per la prima volta nel 1880 per i tipi di Regina subito dopo la pubblicazione a puntate sul *Roma* nello stesso anno, in cui il riferimento al colera è tutto condensato nell'epilogo della fosca vicenda dell'arrivo a Napoli di Naim Dolany, una donna russa dalla bellezza inusitata e ferale, nota in città per l'originale abitudine di viaggiare in carrozza scura con il viso rigorosamente celato da un velo nero con un teschio ricamato sopra. Per tali macabre sembianze ella era quindi associata dal popolo napoletano alla personificazione della morte, da cui l'appellativo di 'Signora della morte' affibbiatole. Questo personaggio leggendario, dall'oscuro passato, condivide con *L'Ebreo errante* di Eugene Sue, cui Mastriani manifestamente si rifà, l'appartenenza alla religione ebraica e altresì la responsabilità di farsi latrice della malattia in Europa: in tutti i luoghi in cui Naim si è trattenuta, poco dopo la sua partenza sono infatti scoppiati focolai di colera. In quest'opera la trattazione del tema epidemico è marginale, riducendosi a pura notazione di contesto storico – il riferimento è sempre all'ondata del 1836 – che fa da sfondo alla parte finzionale del romanzo incentrato sulle vicende della nobile famiglia Sant'Ippolito e del suo fatale incontro con la Signora della morte. I suoi piani di vendetta di donna tradita e abbandonata da Vladimiro Colmar, innamoratosi di una delle con-

tesse di Sant'Ippolito, indurranno Naim a ingaggiare un sicario per uccidere Colmar avvelenandolo con l'arsenico. Dal momento che i sintomi da avvelenamento da arsenico sono identici a quelli causati dal colera, l'argomento diviene efficace spunto, tipico del genere gotico del resto, per imbastire la trama e far credere a tutti che l'avvelenato, morto il 2 di ottobre del 1836, possa essere al contrario il paziente zero.

In seguito Mastriani tornerà ad occuparsi dell'epidemia di colera del 1884 ne *I Vermi*, opera che lui stesso non manca di citare all'interno de *L'orfana* riportandone un intero brano (cap. V), chiedendo al lettore di perdonare la lunga autocitazione necessaria per descrivere le condizioni di squallore e sconforto degli indigenti della città – «i due terzi dei napoletani» – che dimorano in vere e proprie «verminaie». Luoghi sudici e insalubri, senza sole né aria, che endemizzano condizioni di miseria e abiezione dalle quali «le classi agiate distolgono per comodità o indifferenza lo sguardo», salvo poi chiamarle in causa per ricercare le ragioni dell'insorgere di delitti efferati o, appunto, del diffondersi delle epidemie. Anche quindi la descrizione dell'abituro squallido della famiglia della protagonista Marta Cardito, un giaciglio nelle *Grotte di Betlemme*, situate a ridosso dell'amenò ed elegante quartiere di Chiaia, diviene strumento per affidare al romanzo d'appendice il compito sempre scomodo della denuncia sociale.

Del resto all'interno della triplice periodizzazione della produzione mastrianesca rintracciata dagli studiosi dello scrittore, *I Vermi* – assieme a *Le Ombre* e a *I misteri di Napoli* – rientrano nella cosiddetta fase della *trilogia socialista*, quella dei romanzi-inchiesta intrisi di impegno sociale e denuncia della radicalizzazione delle principali criticità socio-economiche della Napoli borbonica e che Mastriani riscontra ormai endemiche pure loro, con amara delusione, anche in epoca post-unitaria. Diversamente da *La Signora della morte* che, sempre secondo lo stesso ragionamento critico, è

riconducibile, seppur scritta nel 1880, alla fase iniziale della produzione di Mastriani, intrisa di condiscendenza nei confronti del governo borbonico e in cui i temi trattati e le ambientazioni vedono come protagonisti i membri della classe aristocratica, nella trilogia l'incanto si infrange e l'autore affida al sottoproletariato napoletano il compito di mostrare sfacciatamente le piaghe di una società sempre più malata e sottosviluppata.

Dell'ondata colerica del 1836 invece, dopo *La signora della morte*, Mastriani torna a parlare ne *I misteri di Napoli* (1869-1870) come di un viaggiatore mortifero che si espande dal Gange all'Occidente, «ospite terribile», «fulmine di Dio», che avanza inesorabile avvolto «nella nebbia misteriosa». Sorvola sulle spiegazioni scientifiche, suntegge i principali fatti che sono ormai patrimonio narrativo ricorrente nella cronistoria del colera del 1836 – auspici premonitori, descrizione della trasfigurazione di luoghi iconici della città, progressione topografica dell'epidemia e reazioni psico-sociali del popolo napoletano – e arriva a incastrare la parte finzionale con essa.

L'Orfana tuttavia, secondo la periodizzazione assunta dalla critica, appartiene all'ultima fase della scrittura di Mastriani, corrispondente all'incirca all'ultimo ventennio dell'Ottocento, in cui rientrano opere ibride dove l'intento di denuncia sociale è smorzato e fuso con il pittoresco. Opere in cui lo scrittore sempre più spesso indulge alla tentazione di descrivere le tradizioni di un popolo, i luoghi storici, le arti e i mestieri prendendo abbrivio da un episodio di cronaca cittadina. Cionondimeno, a ben guardare, nel caso dell'*Orfana*, lo spunto di cronaca finisce poi per giocare un ruolo da comprimario assoluto. Mastriani infatti si confronta adesso con l'urgenza di ritornare al racconto dell'epidemia colerica del 1836, lasciato in sospeso e liquidato frettolosamente nell'epilogo de *La signora della morte*: una impellenza a cui la necessità narrativa di porre una distanza temporale dalla sua attualità e dal tempo della

scrittura – l'anno infausto dell'ondata del 1884 – nonché l'esigenza di recuperare alla fine della sua esistenza anche il ricordo della perdita della madre – una delle prime vittime del colera del '36 – impone allo scrittore di restituire al suo lettore ben più di un episodio/spunto di cronaca o di un'ambientazione in linea con i modelli della letteratura noir in cui situare la storia d'amore di un romanzo d'appendice. Si avverte insomma in questo romanzo una fusione tra attualità e funzionalità più bilanciata, per cui la parte d'invenzione non cerca spunti di cronaca per accadere e la cronaca, pur restando occasione di denuncia sociale, si fa romanzo essa stessa, romanzo dell'avventura di una città in ginocchio.

In tutto questo la costitutiva condizione di frammentarietà tipica del romanzo d'appendice, pubblicato a puntate in momenti diluiti nel tempo, finisce per determinare alcune asimmetrie nel complesso della narrazione che si dilunga nella prima parte nella trattazione quasi cronachistica, ma mai priva di autentica partecipazione, del racconto del manifestarsi dell'epidemia in città, per poi comprimere lo sviluppo dell'intreccio d'invenzione principalmente nella seconda parte del romanzo (Capp. 22-31). Nonostante tale disomogeneità distributiva le due componenti, quella reale e quella finzionale, sono al contempo intrecciate con maestria attraverso l'inserimento di personaggi storici a cui Mastriani conferisce un ruolo attivo nello svolgersi degli eventi: il fratello del re Ferdinando II, don Antonio di Borbone, che costituisce indirettamente un'occasione di riscatto per Liborio, il Ministro della Polizia del Carretto che assolda Liborio come informatore, il duca Alfonso d'Avalos, che nella finzione trova una sistemazione temporanea all'orfana Marta e storicamente fonda il Ritiro per orfane della Immacolata Concezione alle Rampe di Brancaccio. Tutto accade mentre si dipanano le reazioni di una città intera, non mera ambientazione dunque, ma vero personaggio collettivo che si trasforma e si evolve, sia in quanto comunità sia nel sembiante topografi-

co, sotto gli strali del dilagare dell'epidemia. In definitiva, anche se distributivamente diseguali, storia e invenzione si integrano in un rapporto reciprocamente armonico e collaborano a restituire una proposta di riflessione sul tema del colera che la componente divulgativa, garantita dalla parte finzionale e dalla abilità di Mastriani di entrare in empatia coi suoi lettori, rende più efficace e viva.

È interessante notare di passaggio come all'altezza della composizione de *I misteri* (1869-1870) la cultura medica di Mastriani, pur se esercitata negli anni, sollecitata dalla sua curiosità scientifica, non è ancora del tutto aggiornata alle nuove teorie che mettono da parte l'ipotesi del contagio tramite miasma. Poco prima, nel 1867, troviamo sulle pagine della «Domenica», giornale da lui diretto, un sonetto scientifico-letterario di suo pugno, *Nuova ed unica ricetta anticolerica*, con avvertimenti pratici e psicologici sulle principali linee guida da seguire per evitare la contrazione della malattia: condurre una vita parca, mangiare in maniera sana, respirare aria buona, combattere la paura («Fuggi il timore ... chè del mal la prima causa è la paura») e raccomandarsi a Dio. Nonostante il timido affacciarsi dell'ipotesi batteriologica, il motivo del miasma venefico è ancora troppo appetibile per non farne espediente letterario ne *I misteri*. Sarà infatti solo ne *L'Orfana del colera*, a distanza di quasi un quindicennio, che Mastriani puntualizzerà quanto nel frattempo acquisito più saldamente dalla scienza medica, ossia l'origine batterica del morbo, salvo poi ironizzare sulla necessità di allertare le guardie cittadine per la cattura dei mortiferi insetti, considerati da molti creduloni vettori del pestifero miasma.

È necessario comunque provare a situare *L'Orfana* rispetto ai suoi modelli di riferimento. Per la parte finzionale la bussola punta alla stella polare manzoniana, imprescindibile modello per la trattazione dell'orizzonte epidemico in cui si svolge la storia d'amore semplice e schietta dei due popolani in grado di trionfare sulla grettezza dei prepotenti e, infine, sulla morte stessa alla quale in

particolare Liborio sembra essere immune. Un personaggio godibile e riuscito Liborio, la cui spensierata fiducia nella risoluzione delle difficoltà, il carattere franco e aperto che non difetta di intelligente ironia, il desiderio di essere d'aiuto e sostegno al suo prossimo – caratteristiche perfettamente trasposte e tradotte nel suo felicissimo soprannome di «Petto di Ferro» – costituiscono le componenti chiave per la gestione dell'intreccio e per il superamento della diade fatto di cronaca/pittoresco che caratterizza la produzione di Mastriani all'altezza del 1884.

Per la parte più schiettamente cronachistica sono rintracciabili legami molto stretti con due autori che redassero nel 1837 la cronistoria, tra il resoconto e la narrazione, dell'insorgere dell'epidemia colerica del 1836, Cesare de Sterlich, con il suo *I quadri storici del cholera di Napoli* (1837) e Giovanni Emanuele Bidera con *Gli ultimi novanta giorni del 1836, ossia, Il colera in Napoli* (1837). Un raffronto veloce con questi testi dimostra che, al pari del *Giornale del Regno delle Due Sicilie* e dei bollettini sanitari, essi devono essere serviti come preziose fonti per dettagliare il succedersi dei fatti più memorabili che in alcuni punti, spunti narrativi e motivi sono riprese da Mastriani in maniera talora quasi pedissequa, talaltra variata e intrecciata con la storia d'invenzione.

Il tema dell'epidemia offre a Mastriani infine anche la possibilità di fare ricorso a espedienti tipici del romanzo gotico che pure aveva frequentato a lungo nella sua produzione. Personaggi dell'orrore quotidiano in tempo di epidemia – come i becchini e i trasportatori dei carri di morte che compongono la cosiddetta *processione dei pianoforti* che si insinua tra le strade della città verso il cimitero – sono i vettori da e verso luoghi oscuri e consumati dalla tragedia – come il Camposanto colerico – oppure completamente trasformati e «costernati» dagli effetti del morbo, come la celebre strada di Toledo, sempre gaia e ora «spopolatissima» e silenziosa. Accanto a tali caratteristiche, tipiche del genere nero è

pure il ricorso ai metodi dell'orrore – si veda ad esempio la descrizione macabra e progressiva dei sintomi del contagio nel corpo della piccola Orsolina – nonché il topos della dissimulazione dei sintomi di avvelenamento da arsenico con quelli del colera, usato come espediente per il racconto del femminicidio che coinvolge suo malgrado l'innocente Marta.

Il grande palcoscenico urbano infine fornisce a Mastriani il sostegno più saldo per ancorare passaggi narrativi vividissimi, delineando paesaggi, ben noti ai suoi lettori, che finiscono per tracciare e strutturare una vera e propria topografia dell'emergenza, dunque ben altro che semplici ambientazioni strumentali al racconto dei fatti. Per citare un esempio, il solo profilo biografico dell'orfano Liborio fornisce il pretesto al romanziere per chiamare in causa i luoghi pregnanti e rappresentativi della città ottocentesca attivi nel fornire una base di appoggio alle più urgenti emergenze sociali delle classi popolari: dall'orfanotrofio della Real Casa dell'Annunziata, dove Liborio fu abbandonato dalla madre, all'ospizio del Real Albergo dei Poveri, il *Serraglio*, quella «tetra prigione» dove da adolescente gli viene insegnato a suonare il corno, di cui poi si libera spensieratamente gettandolo nel *Cimitero delle Cetrangoloelle*, per andare incontro al suo destino di eroe del quotidiano tra la periferia di Mugnano e il ventre della città, quest'ultimo sempre topograficamente rilevato nel dettaglio, talora anche del numero civico.

La maggior parte dell'azione del romanzo si concentra comunque nel quartiere del Poggio delle Mortelle a ridosso della zona di Chiaia e della parte terminale della grande arteria di via Toledo, borgo popolato nel corso dei secoli da conventi e palazzi nobiliari del ceto togato partenopeo in mezzo ai quali proliferano bassi e squallidi abituri di popolani che vivono ed esercitano i propri mestieri nel medesimo luogo: come nel caso della parossistica sistemazione delle famiglie di formellai, i fabbricanti di bottoni, delle *Grotte di Brancaccio*. Costoro abitano le cavità tufacee am-

morsate nella parte di collina che digrada verso Chiaia, risacche di povertà e squallore dove i cuscini sono imbottiti con la segatura delle ossa animali che residua dalla lavorazione dei bottoni, dove la luce non filtra se non attraverso le azioni di alcuni dei puri di cuore che vi abitano assieme ad altri che vivono la loro esistenza con passiva e talora rabbiosa accettazione. Ed è ancora in questa zona che si concentra l'epilogo della vicenda, preannunciato del resto dal titolo stesso del romanzo, dove, a metà strada tra le abitazioni della nobiltà partenopea che si concentrano nell'area prossima alle amenità del mare di Chiaia e i tuguri delle Grotte di Brancaccio, sorgerà il Ritiro per le orfane del colera fondato dal duca Alfonso d'Avalos che dimora poco distante nel suo magnifico palazzo di Largo del Vasto a Chiaia.

Tra i personaggi del romanzo compare Mastriani stesso, narratore onnisciente ed eterodiegetico, che forza il lettore – e a volte in maniera specifica le lettrici – a continui raffronti con l'anno orribile in cui vive, quello del colera del 1884, attraverso apostrofi e sillessi che contribuiscono a stimolare empaticamente la riflessione sul tema della malattia che a più riprese afflisse Napoli per un secolo intero.

L'orizzonte epidemico, dunque, non coincide soltanto con la questione sanitaria, ma costringe il lettore del romanzo a misurarsi con le difficoltà e la povertà estrema del sottoproletariato partenopeo, del quale Mastriani si fa portavoce con il suo sollecito e proverbiale umanitarismo. Un richiamo all'urgenza di una questione sociale che attraversa tutto il XIX secolo e che, grazie anche alla pressione esercitata da molti intellettuali in città, porterà alla radicale e discussa impresa del Risanamento.

Franco Tutino, *Dalla parte del debito. Finanza globale e diseguaglianze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 172.

di GIAMPAOLO CONTE*

Il volume di Franco Tutino guarda con occhio speculativo al ruolo e alla funzione del debito, sia esso pubblico o privato, quale strumento finanziario non solo funzionale ‘all’estrazione di valore’, ma anche portatore diretto e/o indiretto delle profonde e sempre crescenti diseguaglianze socioeconomiche. L’aumento del debito è dunque speculare alle crescenti differenze di reddito e di inclusione sociale. Come ci ricorda l’autore: «miliardi di persone stanno dalla parte del debito, meno persone dalla parte del credito» (p. 21).

Praticamente, il debito assume a sé una doppia funzionalità sia economica che politica. Nel primo caso il debito mantiene attivo il processo di accumulazione di capitale, estraendo valore da soggetti economici e extra-economici coinvolti. Ciò avviene attraverso un aumento della pressione fiscale che lo Stato indebitato è costretto a perseguire a causa dell’aumento del peso degli interessi dovuti. Questo diventa particolarmente vero non solo quando lo Stato spende “improduttivamente”, ovvero senza capacità oggettiva che l’investimento abbia un ritorno in termini capitalisticamente produttivi, ma anche quando si entra in un ciclo di deflazione

* Università degli Studi Roma Tre, giampaolo.conte@uniroma3.it

(specialmente se il debito è denominato in moneta estera) o di crisi economica (di origine esogena o endogena) che costringe lo Stato ad aumentare la pressione fiscale sui redditi più facilmente tassabili, ovvero quelli da lavoro.

Il debito è uno strumento funzionale al capitale ad imprimere una chiara disciplina di mercato sui meccanismi complessi e socialmente determinanti dello Stato. Esso infatti non deve rispondere, per le proprie aspettative sociali, ai principi asettici della disciplina di mercato liberal-capitalista. Tuttavia, l'autore ci ricorda giustamente come l'esposizione eccessiva al debito imponga la necessità da parte dello Stato di adeguarsi alle regole del mercato:

In breve, per fare una grandezza sostenibile che possa coniugare necessità economiche e sociali del Paese con le possibili tensioni sui mercati finanziari: dove i creditori - gli investitori privati in titoli pubblici - possono decidere di non rinnovare titoli in scadenza, né di aderire in tutto o in parte a nuove emissioni di titoli. Con conseguenti difficoltà di gestione e impatti immediati sul livello dei tassi richiesti da chi investe (p. 69).

E qui veniamo al secondo punto. Politicamente il debitore sovrano si viene a trovare in una posizione subordinata tale da subire condizionamenti sulle proprie scelte in materia di politica economica. Più il debito aumenta (o lo spread sugli interessi causati da più fattori anche indipendenti da scelte proprie dello Stato sovrano) più la sovranità politica del debitore viene decurtata di ulteriori margini di indipendenza (ad eccezione della potenza egemone che si indebita facilmente nella propria valuta considerata anch'essa egemone nel sistema di scambi internazionali). Il debito diventa così uno strumento d'azione, all'interno dello spazio giuridico dell'economia internazionale, che pone i meccanismi di mercato dinnanzi quelli sociali di Stato.

Il debito pubblico e il debito privato sono giustamente posti dall'autore all'interno di un unico spazio interpretativo, ovvero dei

condizionamenti che questi impongono ai comportamenti istituzionali e sociali (di Stato o individuali/familiari) all'interno dell'alveo della (ri)produzione del capitale. Questo diventa particolarmente vero, come abbiamo già accennato, all'interno di un mercato dei capitali che supera lo spazio giuridico dello Stato nazionale per operare su scala globale. A partire dalla così detta rivoluzione neoliberalista negli anni '70 del secolo scorso, le regole di ingaggio del capitale superano lo spazio nazionale per diventare internazionali, ovvero sfuggono sempre di più dall'autorità sovrana e dal controllo democratico. L'economia viene depoliticizzata in proporzione all'allargamento del mercato (neo)liberal-capitalista internazionale. Questo vale anche per il debito pubblico. Basti pensare alla storia del debito pubblico italiano a seguito del divorzio con la Banca d'Italia nel 1981, passando per l'introduzione dell'euro nel 2002 (ma alle sue regole ben prima) e fino ad arrivare ai giorni nostri. La depoliticizzazione del debito pubblico italiano è speculare alla sua internazionalizzazione. Di fatto il debito smette di essere usato come strumento di redistribuzione e calmieratore delle diseguaglianze socio-economiche attraverso la "poco ortodossa" politica inflazionistica. In passato gli interessi pagati sul debito ai creditori ritornavano ai debitori attraverso nuove sottoscrizioni in titoli all'interno dello spazio monetario nazionale (nel caso italiano buona parte di questo debito era emesso in lire e acquistato da famiglie residenti nel territorio nazionale). Questo è permesso dalla presenza di un circuito di credito-debito chiuso nello spazio nazionale, essendo gli interessi pagati prevalentemente a creditori nazionali che riutilizzano nello spazio economico italiano i proventi derivati dall'investimento nella rendita di Stato. È come se la mano destra prestasse denaro alla mano sinistra lasciando alla stessa persona la medesima quota di ricchezza utilizzata e redistribuita a seconda delle esigenze contingenti.

Liberarsi dal debito pubblico è quasi una chimera se non si possono operare azioni di consolidamento o conversione, almeno

per i suoi livelli ormai raggiunti a livello internazionale e specialmente in buona parte dei paesi occidentali. Tuttavia, le forze che controllano il mercato liberal-capitalista non lo permettono. Il debito diventa pertanto, come ricorda l'autore, un debito permanente, funzionale a mantenere lo Stato legato alla disciplina di mercato che questo comporta. Anche operare una semplice riduzione del debito diventa opera ardua se lo Stato non è capace di aumentare il PIL; aumentare le entrate fiscali dei bilanci pubblici; evitare (e sperare) che non ci siano rialzi significativi dei tassi d'interesse (p. 105). Si tratta evidentemente di una "via d'uscita" poco praticabile considerando i tassi di crescita globale, il livello di evasione fiscale e le mutevoli condizioni dell'economia globale sotto il vento tempestoso di una massa enorme di liquidità internazionale concentrata in poche mani e sempre più alla ricerca di nuovi campi di investimento rapido e "mordi e fuggi". Di conseguenza, aumenta il rischio concreto di corride speculative e di brutali crisi finanziarie che metteranno nuovamente sotto pressione, ironia della sorte, i bilanci pubblici statali.

Convincente è l'analisi che fa l'autore intorno alla necessità di non farsi prendere da facili soluzioni come un'eventuale imposta patrimoniale in un mondo, aggiungiamo noi, dove esiste la piena e libera circolazione dei capitali: essa si tramuterebbe in un boomerang, come Tutino non manca di sottolineare, colpendo i redditi da lavoro o i patrimoni immobiliari e finanziari facilmente individuabili.

In conclusione, il volume di Franco Tutino risulta essere un'agevole lettura delle dinamiche più o meno note che ruotano intorno ai problemi connessi al debito pubblico e privato in relazione alle crescenti diseguaglianze socioeconomiche. Forse ci si poteva aspettare di leggere qualche soluzione in più, non per forza ortodossa, ai problemi esposti. Tuttavia, il libro rimane una facile guida per navigare, con più consapevolezza, nei mari tempestosi del debito pubblico globale.

G. Carli, P. Ciocca, S. Gerbi, G. M. Gros-Pietro, A. Patuelli, F. Pino, I. Visco, B. Visentini, *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, a cura di Federico Pascucci, Roma – Bari, Laterza, 2023, pp. 140.

di FRANCESCO DANDOLO*

Su Raffaele Mattioli si è sviluppata una letteratura pressoché unanime che ne riconosce il ruolo di assoluto rilievo esercitato nel sistema bancario italiano del Novecento. Una funzione che in realtà gli era già ampiamente accreditata nel corso della sua esistenza. Si intrecciano così nella sua vicenda umana e professionale piani di analisi che si pongono in palese continuità, sebbene con il passare del tempo le ricerche e le valutazioni si siano maggiormente approfondite e risentano meno degli indubbi condizionamenti relativi alla conoscenza diretta che si è potuta avere della persona. Eppure, anche in presenza di un necessario distacco temporale che indubbiamente giova all'indagine storica, il giudizio rimane nel complesso inalterato, mettendo in risalto la posizione strategica praticata con grande competenza non solo nei passaggi fondamentali nella storia del credito, ma anche più in generale in tanti aspetti connessi all'evoluzione culturale e sociale dell'Italia del ventesimo secolo.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

È quanto affiora nella pubblicazione promossa dall'Associazione Bancaria Italiana e dall'Istituto Luigi Einaudi in occasione dei cinquant'anni dalla morte di Mattioli, avvenuta il 27 luglio 1973. Il libro raccoglie testimonianze e studi redatti in epoche e con approcci metodologici diversi, che tuttavia – come evidenziano Antonio Patuelli e Maurizio Sella nella Prefazione – convergono sulla «traccia profonda» lasciata nel corso della sua esistenza. Una prospettiva ripresa dal curatore del volume Federico Pascucci, laddove rileva la coesistenza di testi «composti quasi di getto accanto a commenti largamente meditati» che nell'insieme offrono una comprensione unitaria e armoniosa sulla ricchezza intellettuale e sulla poliedricità degli interessi del banchiere abruzzese. In effetti, dalla lettura dei saggi si ha la nitida sensazione di realizzare un cammino altamente formativo che permette di individuare e di concentrarsi sui variegati elementi che compongono l'incisiva e vigorosa attività professionale e in senso più lato culturale di Mattioli.

Il primo contributo è di Guido Carli, stilato in occasione della commemorazione del banchiere che si tenne nel febbraio del 1975. Nella testimonianza si approfondiscono le relazioni fra le due personalità nel corso degli anni Sessanta, periodo in cui l'economia italiana manifestò palesi segnali di difficoltà, dopo l'esperienza straordinaria del «miracolo economico». In un Paese che anche a livello di esperti faceva fatica a percepire la vulnerabilità di uno sviluppo recente e ancora parziale, Mattioli metteva in guardia sulle disfunzioni e le inefficienze del sistema economico nazionale: «La nostra struttura produttiva è in più di un settore inadeguata e tecnicamente ansiosa di un rapido rinnovo» (p. 7). Un'analisi che nella ricostruzione di Carli spingeva Mattioli a dare rinnovato vigore al ruolo delle banche nello svolgere la fondamentale prerogativa di intermediazione finanziaria di tipo schumpeteriano: «È il credito infatti la ragione vitale della esistenza di una banca e la misura più esatta della sua attività» (p. 9). Da qui Carli evidenzia il ruolo di primo piano che tra gli anni

Trenta e il secondo dopoguerra Mattioli ebbe nella definizione dei nuovi assetti del credito, inteso sempre nella capacità di assicurare risorse adeguate alla struttura produttiva per l'aggiornamento e la ristrutturazione delle aziende.

Nello studio di Pierluigi Ciocca, immerso in un'analisi più complessiva, si riconosce che «il grande merito di Mattioli fu di trasformare, nell'arco di decenni, un istituto fallito nella banca commerciale più solida e brillante del Paese» (p. 18). Un'operazione resa possibile dalla scelta di coltivare una formazione di ampio respiro e dalla molteplicità di relazioni che l'amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana intrattenne con figure anche molto diverse da lui. Si trattò di una condotta di pensiero e di azione che lo rese un «colto, raffinato intellettuale» (p. 23), soprattutto capace di cogliere che la cultura viene prima del denaro.

Anche il contributo di Sandro Gerbi mira a fornire un'analisi dell'intera esistenza di Mattioli, sebbene si focalizzi l'attenzione sulla grande varietà di rapporti con i politici di diverse epoche, allo scopo comunque di tutelare l'interesse generale del Paese. Così accadde che con Mussolini non esitò a mettere a disposizione le proprie competenze, mantenendo tuttavia un comportamento conforme a una «fronda prudente», soprattutto quando, in seguito all'emanazione delle leggi razziali, si prodigò nel soccorrere collaboratori e amici di origine ebraica. Durante il secondo conflitto mondiale intrattenne rapporti con Ugo La Malfa e Giorgio Amendola, ma le relazioni furono sicuramente più stringenti nel secondo dopoguerra, quando Mattioli si spese per indicare alla politica le possibili soluzioni in risposta all'emergenza economica. Gli esiti furono insoddisfacenti: in particolare, risultò inascoltato l'invito nel maggio del 1947 a non escludere i comunisti dal governo presieduto da De Gasperi. Infatti Mattioli era – come sintetizza Gerbi – un liberale, conservatore, ma non anticomunista. Pur invitato più volte a candidarsi, rifiutò perentoriamente ogni

coinvolgimento diretto nella contesa politica, mentre negli anni il suo profilo «politico» di ampie vedute emerge nelle «ascoltissime relazioni annuali» da amministratore delegato della Comit. L'epilogo è amaro: il 22 aprile 1972, Giulio Andreotti ed Emilio Colombo gli imposero di dimettersi, e fu da quel momento, come Gerbi annota, riprendendo le considerazioni di Marcello De Cecco, che si sviluppò «la piena dell'affarismo» e «lo sfacelo dei conti pubblici» (p. 34).

Nel saggio di Gian Maria Gros Pietro si analizza la predisposizione concettuale attraverso cui Mattioli ispirava il modo di intendere la sua professione di banchiere. Una cultura cui contribuì il pensiero di Benedetto Croce, di cui si sentiva «discepolo», e che lo spingeva a prodigarsi per una formazione permanente, convinto che «banchieri non si nasce, ma si diventa» (p. 41). Un'esigenza fortemente avvertita e da coltivare in prima persona perché l'amministrazione del credito «è una grave responsabilità – sono parole dello stesso Mattioli – non certo un lavoro da burocrate» in quanto «la banca esiste allo scopo di prestare denaro» nella consapevolezza «che il denaro viene prestato per essere usato» (p. 41).

Il successivo saggio di Antonio Patuelli insiste sulla dimensione di Mattioli come «banchiere umanista», basando la propria analisi principalmente sulla testimonianza diretta di Giovanni Malagodi, che scrisse agli inizi degli anni Ottanta una biografia sull'amministratore delegato della Comit. Ancora una volta affiora il rapporto determinante con Benedetto Croce, che lo stimolò a interpretare allo stesso tempo il ruolo di «uomo di banca e uomo di cultura» (p. 52). Una duplice vocazione frutto di un'ispirazione etico-civile, che plasmava il suo modo di esercitare il potere, per cui era alieno da posizioni unilaterali, se non addirittura faziose, mentre da questa impostazione conseguiva «il promovimento della cultura, intesa come il complesso della vita intellettuale e morale di un popolo, quanto la vocazione all'operare pratico» (p. 53).

Sempre su questo solco si inseriscono i due saggi di Francesca Pino volti a indagare in modo compiuto i rapporti fra Mattioli e la cultura. Sono contributi frutto di un paziente lavoro svolto dall'autrice nel riordinare e inventariare le Carte Mattioli per oltre venti anni. In effetti, i due scritti contengono un'accurata disamina delle fasi che meglio caratterizzano il legame del banchiere con la cultura intesa nel senso più ampio: dalla nomina, quando era giovanissimo, a caporedattore della «Rivista Bancaria» al finanziamento della rivista «La Cultura» nei primi anni di lavoro alla Banca Commerciale Italiana, chiusa nel 1933 per non incorrere nelle sanzioni del regime fascista, fino alla promozione dell'edizione dei classici della letteratura italiana e alla creazione di una collana storica della Banca Commerciale Italiana. Tuttavia, l'intento basilare che motivò l'impegno culturale di Mattioli fu quello di dare vita a una rivista militante con annessa una collana di saggi, progetto che non si concretizzò, mentre decisiva fu la partecipazione finanziaria e il suo coinvolgimento diretto per la nascita dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e della Fondazione Roberto Longhi a Firenze.

In merito alla domanda sulle ragioni che spingevano Mattioli a occuparsi di letteratura, filologia, storia, politica e scienza, oltre che di economia e banche è imperniato il contributo di Ignazio Visco. La risposta è nitida ed ha anche una forte ricaduta nell'attualità: gli studi umanistici «permettono di ragionare sul cambiamento, di connettere i vari campi del sapere»(p. 76). Sotto questo punto di vista, le barriere e le divisioni fra i saperi determinano un generale impoverimento di pensiero e azione, logorando di gran lunga la portata innovativa e anche creatrice derivante da un approccio multiculturale nei confronti della realtà. Un orientamento che è il filo conduttore del saggio di Bruno Visentini, in cui si evidenzia che proprio per interpretare al meglio il complesso mestiere di banchiere, Mattioli riteneva che il suo agire dovesse essere sostenuto «da vitali tensioni fra la dimensione strettamente tecnica e

quella più generale di partecipe – sia pure indiretto e necessariamente vincolato – al governo dell'economia e quindi della società civile» (p. 82). Da qui si ribadisce, come lo si è già notato in altri saggi, l'esigenza di coltivare un'erudizione ininterrotta che «non era fine a se stessa, vezzo o atteggiamento, bensì naturale presupposto dell'approfondimento dei problemi e, nel contempo, base (connaturata al suo modo di pensare e di parlare) del mestiere di banchiere» (p. 84).

Nell'ultima parte del volume sono pubblicati i testi di due interventi di Mattioli: il primo è la relazione preparata in occasione del primo convegno internazionale del credito organizzato dall'Associazione Bancaria Italiana nell'ottobre del 1951 a Palazzo Altieri, il secondo consiste nel discorso tenuto nel dicembre del 1961 durante il terzo corso di aggiornamento in materia creditizia e finanziaria a Ca' Foscari. In quest'ultimo contributo è contenuta una magistrale lezione di storia sulla necessità dello Stato nel 1930-31 di ricostruire dalle fondamenta l'intero sistema creditizio italiano. A conferma che la conoscenza della storia economica è un presupposto indispensabile per la comprensione delle attuali questioni economiche.

In definitiva, il volume costituisce un solido riferimento nel tenere viva la memoria di un grande banchiere, innanzitutto nell'ottica di privilegiare l'interesse generale, che si può perseguire in economia solo se è costantemente accompagnato dall'abbeverarsi di cultura, che per sua stessa natura mira alla dilatazione degli orizzonti senza confini. In tal modo, in Mattioli si recupera il significato più autentico dell'economia intesa come scienza umanistica. Un insegnamento che rappresenta una importante indicazione per il presente, tempo in cui le teorie e le politiche economiche sono chiamate a svolgere un ruolo decisivo di fronte alle grandi sfide della globalizzazione.

Gino Roncaglia, *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT*, Roma – Bari, Laterza, 2020, pp. 225.

di EMANUELE GARZIA*

Nel mobile e vivace dibattito odierno sull'intelligenza artificiale, sollecitato dalla rivoluzione digitale in atto, Gino Roncaglia si colloca in una posizione di grande autorevolezza, sia per l'esperienza ormai quarantennale nel campo dell'informatica applicata alle discipline umanistiche, sia per la sua capacità di coniugare le competenze dello specialista con quelle del comunicatore e del divulgatore.

Il suo ultimo volume *L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT* si compone di quattro parti e 21 capitoli. Esso è il frutto di lunghe ricerche sulle *Digital Humanities* e delle competenze acquisite nell'ambito della filosofia dell'informazione, ma anche delle significative esperienze nel campo della programmazione e produzione televisiva ad ampio raggio, per la sua presenza nei media nazionali, da Rai Cultura a Rai Scuola.

L'autore analizza i principali modelli per la creazione di contenuti digitali complessi e le loro conseguenze rispetto alla costruzione e l'organizzazione del sapere e delle conoscenze. Nel volume si possono rintracciare due modelli in apparenza alternativi, ma verosimil-

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, emanuele.garzia@studenti.unisob.na.it

mente integrabili: il modello architettonico e il modello organico.

Quanto al primo modello l'autore si sofferma sull'enciclopedia che sottolinea l'organizzazione sistematica della conoscenza, e l'accesso interdisciplinare alle informazioni che facilitano la navigazione e la comprensione sia per gli studiosi sia per il pubblico in generale. Questi aspetti sono utilizzabili anche per l'organizzazione di una biblioteca che curi collezioni che investono un'ampia varietà di argomenti e di discipline, rispecchiando i diversi interessi e le esigenze informative dei loro fruitori. In particolare, le biblioteche organizzano il loro patrimonio attraverso sistemi di classificazione sistematici e pratiche di catalogazione che in modo logico e accessibile facilitano il recupero e l'esplorazione del patrimonio della biblioteca. La peculiarità delle biblioteche è quella di promuovere collegamenti interdisciplinari tra campi di studio diversi, stimolando la conoscenza e l'esplorazione intellettuale oltre i confini disciplinari. Inoltre, la biblioteca e la sua organizzazione assorbono e si adattano all'evoluzione del panorama dell'informazione attraverso alcuni elementi del modello organico, come le dinamiche di gestione delle informazioni e l'utilizzo delle innovazioni tecnologiche.

Il secondo modello emula i principi base dell'elaborazione neurale, dell'apprendimento e dell'adattamento rilevati nell'essere umano. Ciò consente ai sistemi di *Artificial Intelligence* di imparare dall'esperienza, di adattarsi a un ambiente in continua mutazione e di mostrare contenuti e comportamenti emergenti attraverso l'auto-organizzazione e l'interazione tra i singoli elementi. Le peculiarità di questo modello per lo sviluppo di sistemi di *Artificial Intelligence* sono la flessibilità, l'adattività e il realismo. Tali sistemi producono contenuti in base a un modello completamente diverso, definito dall'autore 'oracolare', o predittivo, perché genera testi, immagini, suoni e video utilizzando un *corpus* di addestramento capace di creare un modello in base al quale si genera un frammento alla volta di un determinato contenuto, a volte anche

originale. Il punto di vista che emerge è un tradizionale modello architettonico che si affianca a un modello oracolare, probabilistico e per molti versi inedito.

La prima parte del volume è aperta da un capitolo introduttivo che precede sei capitoli sulla storia e l'evoluzione dell'enciclopedismo digitale. Nel capitolo introduttivo, *Frammentazione e complessità (una sintesi)* vengono compendiate le conclusioni del saggio de *L'Età della Frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale* del medesimo autore (2020). A tal proposito l'autore nota acutamente che «la frammentazione non implica necessariamente scarsa qualità o scarsa rilevanza: alcuni contenuti granulari possono essere preziosi» (p. 9) ed evidenzia che è in corso una preferenza verso contenuti più brevi e semplici, che potrebbe portare a una diminuzione della nostra capacità di affrontare la complessità. Tuttavia, se siamo inondati di contenuti granulari, la nostra attitudine a gestire la complessità potrebbe risentirne, limitando la nostra capacità di comprendere le sfumature del nostro ambiente ed è fondamentale riconoscere questa tendenza e il suo potenziale impatto sulla nostra capacità di navigare nel mondo sempre più intricato in cui viviamo. Inoltre, se la complessità non cresce in maniera proporzionale alle competenze necessarie a gestirla tale complessità può portare a esclusione invece che diventare un fattore di sviluppo (p. 13).

L'autore contrappone due modelli architettonici per l'organizzazione delle informazioni: Nupedia e Wikipedia. Il primo è stato un progetto «molto ambizioso che non è andato molto lontano» (p. 43) perché mirava a creare un sistema di conoscenza digitale completo e complesso poiché «non si potevano fare modifiche pubbliche e si affidava ai redattori, che accettavano di collaborare gratuitamente al progetto e di distribuire liberamente le voci create, sottoponendole a un processo di *peer review*, sempre tra esperti del settore» (p. 42). Grazie a tale progetto si è sviluppata Wikipedia.

Il secondo progetto Wikipedia, invece, è un esempio - popolare e di successo - di sistema informativo che grazie alla «piattaforma Wiki consente agli utenti di collaborare alla stesura delle voci dell'enciclopedia e di tenere traccia della storia di tutte le modifiche apportate a ciascuna voce» (p. 45). A questo punto l'autore si chiede come possa essere affidabile un'enciclopedia del genere, «visto che è scritta da autori non identificabili e che chiunque può correggere e modificare le voci a suo piacimento»; quindi fornisce una sintesi concisa:

Wikipedia offre uno spazio negoziabile in cui questi pregiudizi possono essere esaminati, discussi e almeno in parte corretti: proprio il carattere collaborativo e aperto del progetto offre strumenti per ridurre alcuni squilibri, a condizione però che lo spazio di collaborazione sia sufficientemente ampio e frequentato, e sia gestito con politiche adeguate (p. 55).

Di qui la domanda essenziale che chiude la prima parte, in cui l'autore si chiede se l'architetto e l'oracolo possono collaborare per affidare il compito di generare le descrizioni rigorose per realizzare il sogno del web semantico (p. 66).

La seconda parte si concentra sull'evoluzione dell'enciclopedismo arrivando fino ai giorni nostri; l'autore descrive e analizza l'impiego delle reti neurali e delle intelligenze artificiali generative che imparano a generare attraverso un output specifico sulla base di enormi quantità di dati di addestramento (p. 70). Roncaglia sostiene che «ChatGPT e i sistemi analoghi, insomma, non funzionano affatto incollando 'a casaccio' (il termine inglese usato nel passo sopra citato è *haphazardly*) sequenze di forme linguistiche: lo fanno a ragion veduta, sulla base di modelli probabilistici assai complessi» (p. 73). Queste tecnologie hanno il potenziale per rivoluzionare il modo in cui creiamo e gestiamo la conoscenza in particolare esse «potranno lavorare alla produzione automatica di

metadati in contesti come gli archivi, le biblioteche, i musei, la descrizione di contenuti editoriali» (p. 199), e molto probabilmente questo punto di vista può incidere sia sulla natura stessa della conoscenza sia sul futuro dell'istruzione.

La terza parte è focalizzata sugli aspetti più intimi e soggettivi del mondo digitale: le memorie personali sono un elemento «essenziale della nostra identità, personale e collettiva» (p. 123), poiché attraverso esse costruiamo e organizziamo le nostre conoscenze e i nostri ricordi, e la mente estesa, inquadrata dalla teoria *The extended mind* proposta da Andy Clark e David Chalmers nel 1998. Per tale teoria i processi cognitivi umani sono veicolati non soltanto da ciò che si trova all'interno del nostro cranio e della nostra pelle, ma anche da ciò che è esterno al corpo.

L'autore identifica quattro forme di incontro fra memorie personali e mondo digitale (p. 128): la prima è la digitalizzazione di memorie personali tradizionali come diari, lettere, fotografie, registrazioni audio e video; la seconda riguarda la produzione di memorie personali nativamente digitali; la terza indica la nascita di nuove tipologie di memorie personali tipo i post sui *social network* e le *playlist* musicali; la quarta è la trasformazione di tali memorie e tracce in *big data*. Roncaglia sottolinea che «le memorie digitali prodotte in questi anni, proprio per la natura inflattiva ed eterogenea, si prestano particolarmente bene a fornire un terreno per la sperimentazione di possibili forme di collaborazione fra l'architetto e l'oracolo» quindi egli allerta alla cautela e all'attenzione sia per le implicazioni etiche sia per le questioni di privacy (p. 145).

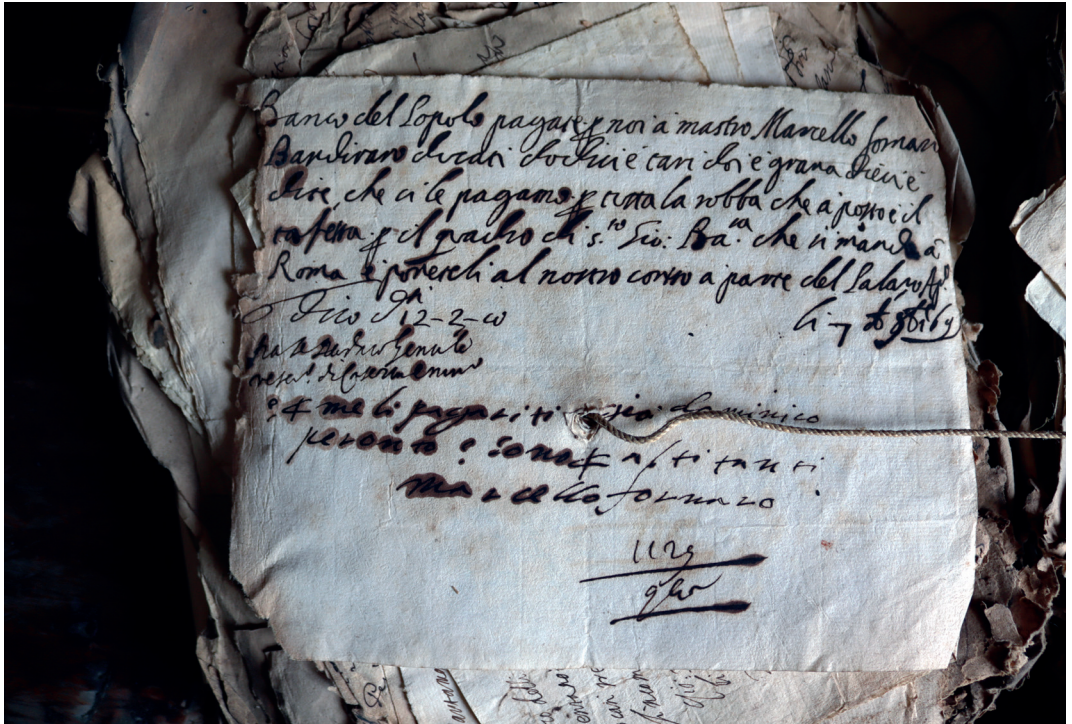
Nella quarta parte l'autore affronta il confine labile tra la ricerca scientifica e la fantascienza; ambiti e generi che ci «dicono qualcosa su come questa cultura presenta e rappresenta sé stessa, il proprio futuro, le proprie prospettive, le proprie paure» (p. 150). La fantascienza può offrire delle prospettive sulle possibilità e le sfide delle nuove tecnologie e può aiutarci a immaginare futuri al-

ternativi. Tre sono le opere letterarie oggetto di analisi, relative a tale tema: il 'ciclo della fondazione' di Isaac Asimov; *Snow Crash* di Neal Stephenson; *The Virtual Librarian* di Ted e Bob Rockwell. La prima opera si basa su due strumenti come la biblioteca e l'enciclopedia che diventano i fulcri tematici della narrazione; la seconda opera è una delle prime anticipazioni del metaverso e tra i personaggi figura un'intelligenza artificiale; nella terza opera vi è una biblioteca virtuale che possiede delle caratteristiche paragonabili all'intelligenza artificiale generativa 'oracolare' odierna (p. 151).

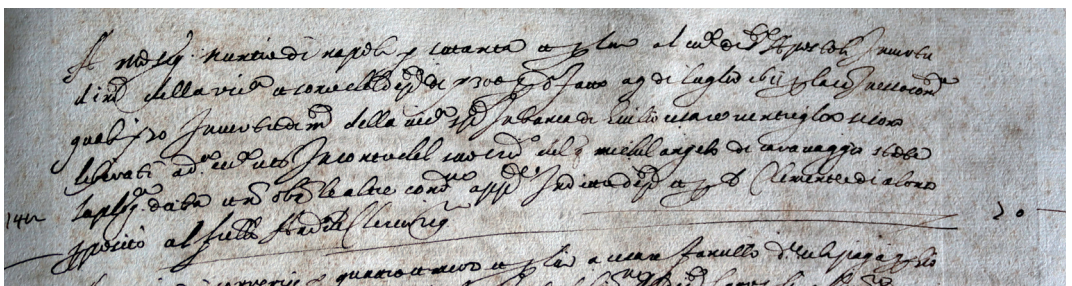
A tal proposito, l'autore rileva che «l'esplosione informativa, rappresentata anche dalla moltiplicazione di big data è talmente veloce da rendere quasi disperato il tentativo di inseguirla per associare a ogni frammento di informazione la sua brava etichetta» e le intelligenze artificiali non sono state create per risolvere questo problema, ma potrebbero incrementarlo poiché contribuiscono alla creazione di contenuti (p. 190). Secondo Roncaglia, probabilmente questa capacità potrebbe essere impiegata anche per i lavori di descrizione e gestione dell'informazione, poiché l'oracolo è capace di rilevare molteplici collegamenti che possono non essere notati dall'architetto.

Per queste e altre ragioni, tra cui si evidenzia il rigore scientifico dell'analisi, il bel libro di Roncaglia è una lettura imprescindibile per tutti coloro che vogliono studiare e comprendere meglio il significato e la portata della rivoluzione digitale che stiamo attraversando.

Tavole delle illustrazioni



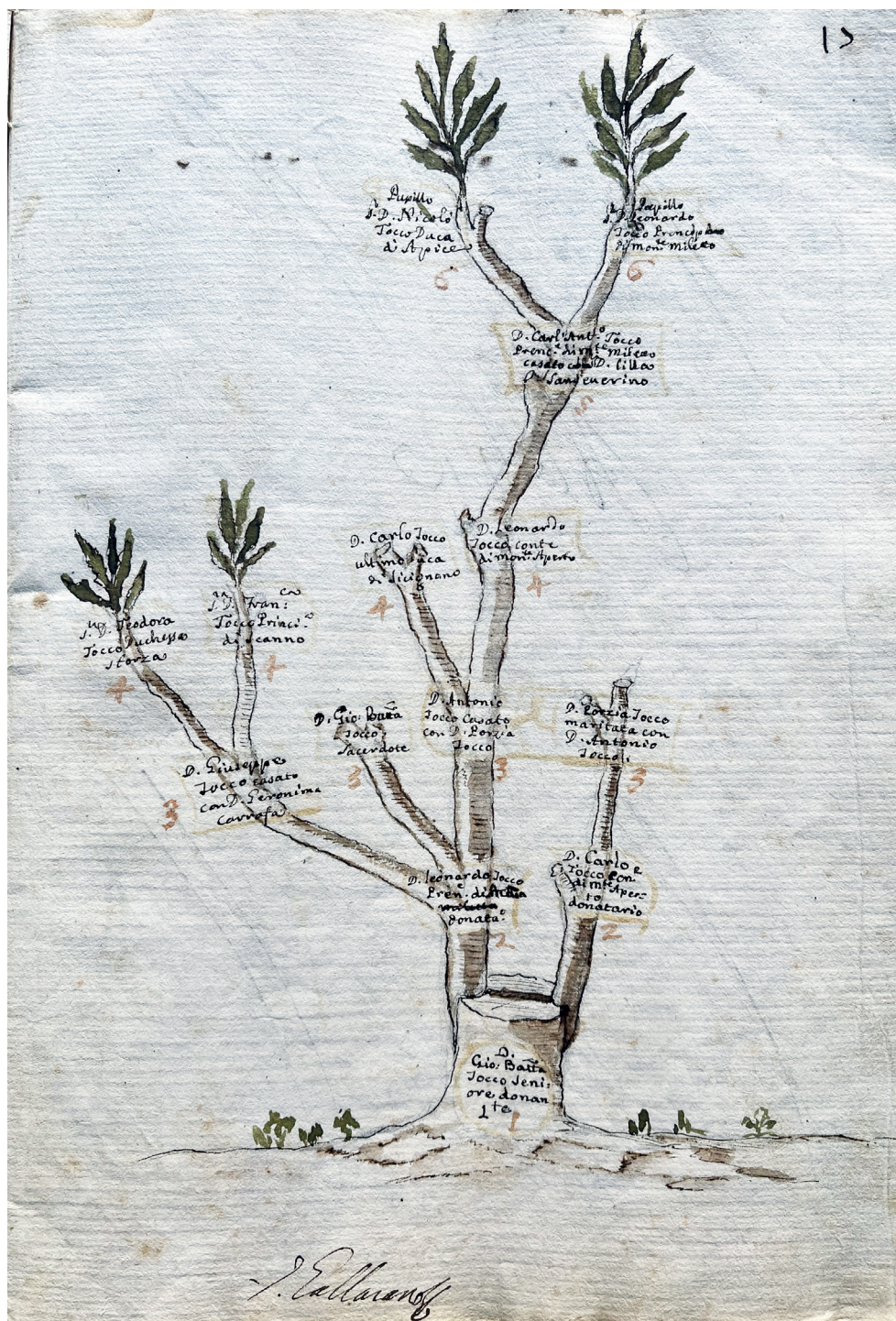
1. Polizza di pagamento di ducati 12.2.10, estinta il 7 settembre 1611 da Diodato Gentile per la seta occorsa per imballare il quadro di San Giovanni destinato alla collezione del cardinale Scipione Borghese (© Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli).



2. Polizza di pagamento di ducati 70, estinta il 18 dicembre 1612 da Diodato Gentile per soddisfare un credito vantato dai Chierici Regolari nei confronti del Merisi (© Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli).



3. Michelangelo Merisi detto Caravaggio, San Giovanni Battista, Roma, Galleria Borghese
(© Galleria Borghese, Foto di Mauro Coen).



1. Donato Gallarano, *Albero genealogico della famiglia di Tocco*, disegno a penna e inchiostro acquerellato (© Archivio di Stato di Napoli, Foto dell'autore).



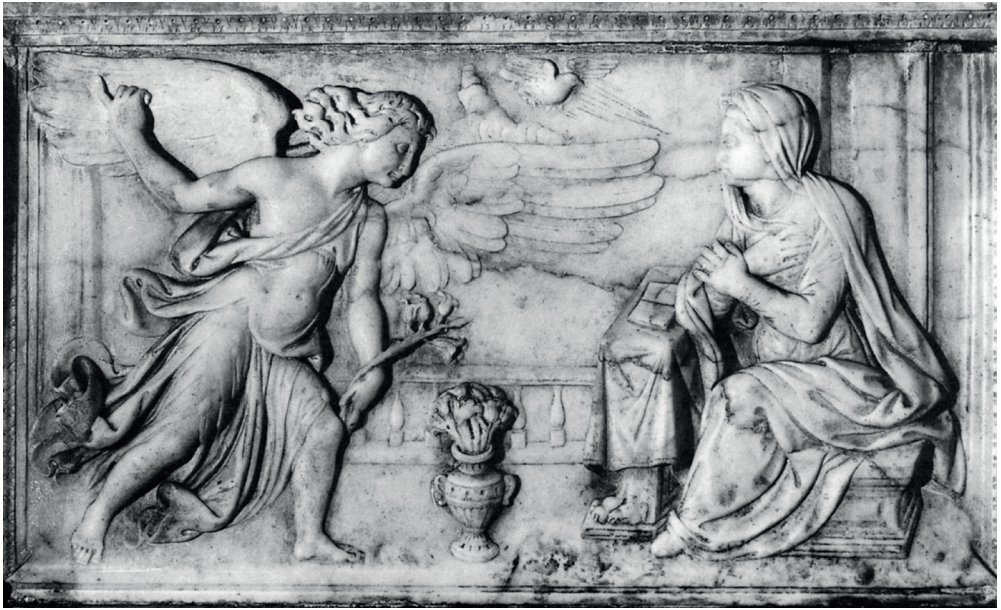
2. Napoli, palazzo di Tocco a via Atri, facciata principale (Foto dell'autore).



3. Napoli, Duomo, cappella di Tocco, particolare (Foto dell'autore).



4. G. D'Auria, Angeli reggicortina, Napoli, Duomo, cappella di Tocco
(© Fototeca del Polo Museale della Campania).



5. G. D'Auria, Annunciazione, Napoli, Sacrestia della chiesa dell'Annunziata, Lavabo, particolare (da L. Gaeta, *Le sculture della Sagrestia dell'Annunziata a Napoli*, Galatina 2000, fig. 47).



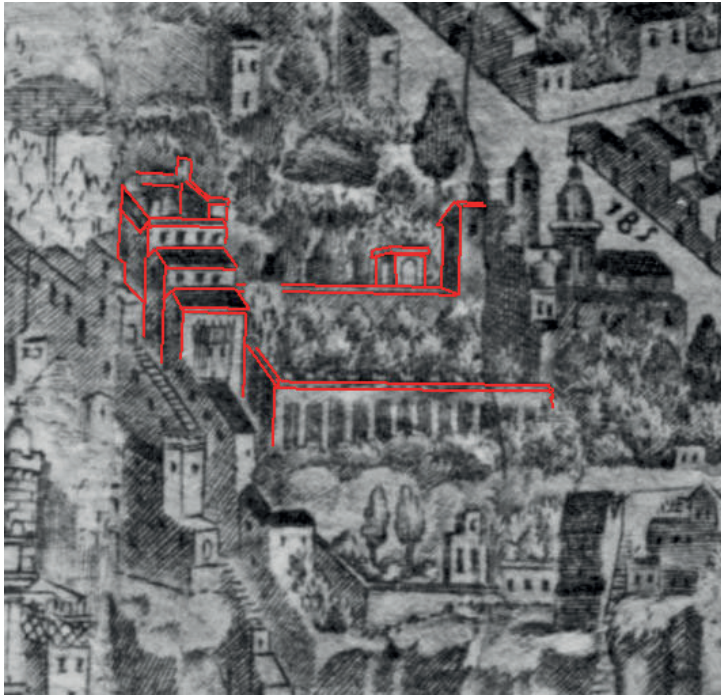
6. F. Pagano e bottega, Altare, Napoli, Duomo, cappella di Tocco (© Fototeca del Polo Museale della Campania).



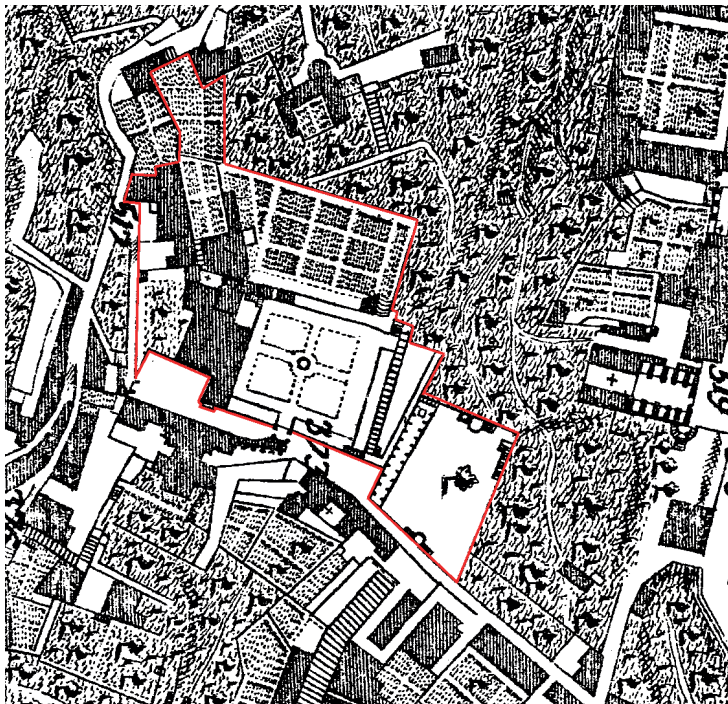
7. Napoli, Duomo, cappella di Tocco, particolare con la grata
(© Fototeca del Polo Museale della Campania).



8. Napoli, palazzo di Tocco a corso Vittorio Emanuele (Foto dell'autore).



9. A. Baratta, *Fidelissimae urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata delineatio*, 1629, particolare con il nucleo originario di palazzo di Tocco.



10. G. Carafa duca di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, 1750-75, particolare con palazzo di Tocco (n. 373).



11. Napoli, palazzo di Tocco a via Toledo (Foto dell'autore).

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenzi
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorato
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzi
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

